

# PADOVA

e il suo territorio



ANNO XXIX

# 169

GIUGNO 2014

rivista di storia arte cultura



**Da più di 500 anni  
sosteniamo la cultura.**

Da sempre Banca Monte dei Paschi di Siena è vicina all'arte, alla cultura e alla musica contribuendo a salvaguardare e tramandare grandi capolavori, patrimonio inestimabile di tutta l'umanità.



**MONTE  
DEI PASCHI  
DI SIENA**  
BANCA DAL 1472

[www.mps.it](http://www.mps.it)



*Belvest*  
MADE IN ITALY

*Cambio di stagione.* Primavera Estate 2014.

**PUOI FARE TUTTO  
DA SOLA. O PUOI FARE  
VIAGGIA CON ME.**



**CASSA DI RISPARMIO  
DEL VENETO**

**VIAGGIACONME**

La polizza auto che ti assiste alla guida 24 ore su 24.

ViaggiaConMe è più di una semplice polizza auto perché ti offre ViaggiaConMe Box, un dispositivo satellitare che, in caso di guasto o incidente, ti mette in contatto con i soccorsi 24 ore su 24 e agevola la ricostruzione della dinamica dell'incidente. E con l'acquisto della copertura Assistenza, il Soccorso Stradale è sempre compreso.

Informati nelle Filiali di Banca CR Veneto.

Banca del gruppo **INTESA  SANPAOLO**

Messaggio Pubblicitario con finalità promozionale. ViaggiaConMe è una polizza di Intesa Sanpaolo Assicura S.p.A. che prevede l'installazione in auto di un dispositivo elettronico satellitare. Prima della sottoscrizione leggere il Fascicolo Informativo disponibile presso le Filiali di Banca CR Veneto e sul sito [intesasnpaoloassicura.com](http://intesasnpaoloassicura.com).



**INTESA SANPAOLO  
ASSICURA**

# PADOVA

e il suo territorio

---

**5**

Editoriale

**6**

Mostrare l'architettura Pezzo per Pezzo

*Renzo Piano*

**11**

Il Premio Internazionale di Architettura Barbara Cappochin

*Giuseppe Cappochin*

**19**

Padova e le sue mura

*Vincenza Cinzia Donvito e Ugo Fadini*

**23**

Il cantiere delle mura prima del *Sior Bortolo*

*Franco Benucci*

**26**

Il Tezzone di Padova e il sistema bastionato cinquecentesco

*Andrea Ulandi*

**30**

I risultati dell'ispezione al torrione dell'Arena

*Adriano Verdi*

**32**

In prigione per le mura di Padova

*Claudio Grandis*

**37**

Camilla Gregeta Erculiani, "scienziata" padovana del Cinquecento

*Cristina Marcon*

**44**

L'omaggio di Arquà Petrarca a Vinicio Boscaini

*Maricla Vascon*

**46**

Rubriche

**55**

I lettori ci scrivono

---

# PADOVA

e il suo territorio

**Rivista di storia, arte e cultura  
dell'Associazione "Padova e il suo territorio"**

**Presidente:** Vincenzo de' Stefani

**Vice Presidente:** Giorgio Ronconi

**Consiglieri:** Salvatore La Rosa, Oddone Longo, Mirco Zago

**Direzione:** Giorgio Ronconi, Oddone Longo

**Direttore responsabile:** Giorgio Ronconi

e-mail: ronconi.giorgio@gmail.com

**Redazione:** Gianni Callegaro, Mariarosa Davi, Roberta Lamon, Paolo Maggiolo,  
Paolo Pavan, Elisabetta Saccomani, Luisa Scimemi di San Bonifacio, Mirco Zago

**Progettazione grafica**

Claudio Rebeschini

**Realizzazione grafica**

Gianni Callegaro

**Sede Associazione e Redazione Rivista**

Via Arco Valaresso, 32 - 35141 Padova - Tel. 049 664162

e-mail: padovaeilsuoterritorio@gmail.com

www.padovaeilsuoterritorio.it

c.f.: 92080140285

**Consulenza culturale**

Antonia Arslan, Virginia Baradel, Andrea Calore, Pietro Casetta, Francesco e Matteo Danesin,  
Pierluigi Fantelli, Francesca Fantini D'Onofrio, Sergia Jessi Ferro, Elio Franzin, Donato Gallo,  
Claudio Grandis, Giuseppe Iori, Salvatore La Rosa, Vincenzo Mancini, Maristella Mazzocca,  
Luciano Morbiato, Gilberto Muraro, Antonella Pietrogrande, Giuliano Pisani, Gianni Sandon,  
Francesca Maria Tedeschi, Paolo Tieto, Rosa Ugento, Roberto Valandro,  
Maria Teresa Vendemiati, Francesca Veronese, Gian Guido Visentin, Pier Giovanni Zanetti

**Enti e Associazioni economiche promotrici**

Amici dell'Università, Amici di Padova e il suo territorio,  
Camera di Commercio, Cassa di Risparmio del Veneto,  
Banca Antonveneta (Gruppo Monte dei Paschi di Siena), Comune di Padova,  
Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo,  
Regione del Veneto, Unindustria Padova

**Associazioni culturali sostenitrici**

Amici del Museo, Amici della Musica, Amici del Piovego,  
Associazione Comitato Mura,  
Associazione "Lo Squero", Associazione Italiana di Cultura Classica,  
Casa di Cristallo, Comitato Difesa Colli Euganei,  
Comunità per le Libere Attività Culturali,  
Ente Petrarca, Fidapa, Gabinetto di Lettura,  
Gruppo del Giardino Storico dell'Università di Padova,  
Gruppo "La Specola", Gruppo letterario "Formica Nera",  
Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco, Progetto Formazione Continua,  
Società "Dante Alighieri", Storici Padovani, The Andromeda Society, UCAI,  
Università Popolare, U.P.E.L.

**Amministrazione e Stampa**

Tipografia Veneta s.n.c. - Via E. Dalla Costa, 6 - 35129 Padova

Tel. 049 87 00 757 - Fax 049 87 01 628

e-mail: info@tipografiaveneta.it - info@garangola.it

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986 - Iscrizione al R.O.C. n. 10089 del 12-2-2003

**Abbonamento anno 2014:** Italia € 30,00 - Estero € 60,00

Fascicolo separato: € 6,00 - Arretrato € 10,00

c/c p. 1965001 «Tipografia Veneta s.n.c.» - Padova

*Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96 - Filiale di Padova.*

*Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi e delle immagini proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.*

*In copertina:* Visione del Palazzo della Ragione con l'allestimento della mostra "Renzo Piano Building Workshop Pezzo per Pezzo" (foto di Enrico Cano).





*Questo numero della rivista è dedicato in particolare a due eventi culturali che si stanno svolgendo in questi mesi nel Palazzo della Ragione e al Museo degli Eremitani.*

*Il primo evento, ossia l'esposizione dei progetti realizzati dallo Studio di architettura Renzo Piano in vari paesi del mondo, non riguarda propriamente Padova, ma acquista un importante significato per la nostra città perché questa originale manifestazione, assieme alle cinque edizioni precedenti, ha permesso di far conoscere da vicino, nella suggestiva cornice del nostro Salone, l'opera di alcuni dei maggiori architetti contemporanei.*

*Il merito va alla Fondazione "Barbara Cappochin", promossa per onorare la memoria di una giovanissima studiosa di architettura attraverso l'istituzione di un Premio Internazionale inteso a premiare i migliori progetti nel campo dell'edilizia creativa e a presentarli al pubblico nell'ambito di una grande mostra dedicata alla produzione di un famoso architetto.*

*Ci è sembrato opportuno documentare sinteticamente la storia di questa duplice iniziativa, che si ripete con successo ogni due anni dal 2003 e che è diventata non solo un'occasione per richiamare su Padova l'attenzione del mondo dell'architettura, ma anche per mettere i padovani a contatto diretto con le proposte più interessanti e innovative, sia visitando nel Salone l'opera degli illustri architetti che si sono succeduti (da Mario Botta a David Chipperfield, a Kengo Kuma, a Zaha Hadid e ora a Renzo Piano), sia soffermandosi in piazza Cavour ad esaminare i progetti dei migliori concorrenti al Premio, esposti lungo il "Tavolo dell'Architettura".*

*L'altro evento, la mostra "Padova e le sue mura", ci porta invece nel cuore della città cinquecentesca attraverso un percorso che ricostruisce, passo dopo passo, il suo rinnovato e ampliato complesso murario, baluardo difensivo ma anche emblema della città, fatto rivivere attraverso puntuali e interessanti testimonianze storiche, archeologiche, cartografiche, epigrafiche e altro ancora, che saranno ospitate anche nei futuri numeri della Rivista. Una storia per immagini e reperti che documenta un bene trascurato e soggetto al continuo degrado, che invece dovrebbe essere salvaguardato e valorizzato come parte integrante di quel passato della città che, come dice il titolo, è la ragione stessa della sua identità.*

*g.r.*

# Mostrare l'architettura Pezzo per Pezzo

di  
Renzo Piano

La mostra del grande Architetto ospitata nel Palazzo della Ragione, nell'ambito della sesta edizione della "Biennale di Architettura Barbara Cappochin".

Mostrare l'architettura è un'impresa difficilissima. Niente può veramente sostituire l'esperienza diretta dello spazio costruito, la percezione della trama ibrida delle città, l'ascolto delle voci che la vita continuamente produce. Una mostra di architettura può invece trasmettere in modo immediato il processo complesso e condiviso attraverso cui gli edifici che progettiamo sono ideati, costruiti e poi abitati dalla gente. Una visione per frammenti composta anche con i disegni, i materiali e gli strumenti di questa ricerca paziente, gli stessi che si trovano sui tavoli da lavoro. Una mostra può raccontare il "making of" del nostro mestiere di architetti senza manipolazioni, facendo vedere un po' tutto: prove, progressi, ma anche ripensamenti e pentimenti. L'allestimento, poi, può comunicare implicitamente un linguaggio, un intento espressivo. Per noi, da sempre, tutto questo ha a che fare con la poetica della leggerezza, della luce, del movimento.

Abbiamo pensato al percorso espositivo nel Palazzo della Ragione di Padova come a una specie di girovagare tra mon-

di: quello sociale della polis che si trasforma; quello poetico dell'assenza di gravità; quello più strettamente progettuale della costruzione; quello ideale che considera l'arte come potente strumento di coscienza collettiva. C'è un continuo sconfinare tra questi mondi diversi, che inevitabilmente si confondono, si sovrappongono. I grandi tavoli monografici sono isole di un arcipelago. Al di sopra di essi, in alto, tutto vola, tutto è sospeso. L'idea dell'assenza di gravità – che caratterizza l'imprint, il modo di essere del nostro Renzo Piano Building Workshop\* – viene espressa semanticamente dal navigare leggero dei modelli e delle immagini nell'enorme volta del Salone del Palazzo della Ragione. Mi piace pensare che questa mostra possa essere, ancora una volta, il navigare nello spazio.

\*

*I testi che seguono, ricavati da una conversazione di Renzo Piano con Anna Foppiano, si richiamano alle quattro sezioni in cui è articolata la mostra.*

---

\* Nel 1981 nasce il «Renzo Piano Building Workshop». Oggi con l'architetto genovese lavorano 150 persone nelle sedi di Parigi, Genova e New York. Con loro ha realizzato progetti in tutto il mondo: la Menil Collection a Houston, l'aeroporto Kansai a Osaka, il museo Beyeler a Basilea, il Centro Culturale Jean-Marie Tjibaou in Nuova Caledonia, la Potsdamer Platz a Berlino, l'Auditorium Parco della Musica a Roma, la Morgan Library e la sede del New York Times a New York, la California Academy of Sciences a San Francisco, l'ampliamento dell'Art Institute of Chicago e la London Bridge Tower. Il percorso dell'architetto Renzo Piano comincia proprio a Londra nel 1971 dove fonda lo studio "Piano & Rogers" in collaborazione con Richard Rogers con cui vince il concorso per il Centro Pompidou di Parigi. Da allora il suo lavoro è stato premiato da molti riconoscimenti tra cui la "Royal Gold Medal" per l'architettura, il RIBA nel 1989, il "Praemium Imperiale" a Tokyo nel 1995, "Erasmus Prize" ad Amsterdam in Olanda sempre nel 1995, il "Pritzker Architecture Prize" nel 1998, il "Leone d'Oro alla Carriera" a Venezia nel 2000, l'AIA Gold Medal dell'American Institute of Architect nel 2008 e la President's Medal of Architectural League nel 2013.





L'allestimento della mostra "Renzo Piano Building Workshop Pezzo per Pezzo" all'interno del Palazzo della Ragione (ph. 1.2.3. Enrico Cano; 4.5. Stefano Goldberg).



## L'intelligenza leggera della città

Nel nostro lavoro il ragionamento sulla città è un tema di fondo. La città è un'invenzione umana strabiliante. È un luogo di civiltà, di esercizio della tolleranza, di convivenza nelle differenze. Le città sono costruzioni dense, ambienti condivisi di contatto fisico, di vitale contaminazione.

Forse, come progettisti, il nostro compito più importante è “fare durare e dare spazio”, come scriveva Italo Calvino, a quell'angolo felice che esiste, sempre, in ogni città, anche nelle situazioni urbane più compromesse. È un'impresa “rischiosa”, che “esige attenzione e apprendimento continui”. Che sollecita l'ascolto dei luoghi, di tutte le loro voci, anche le più nascoste.

Le città sono in perenne evoluzione, una trasformazione storicamente lenta, organica, che ha avuto nel Secondo dopoguerra un'accelerazione brusca, sospinta dalla presunzione di una possibile crescita illimitata. Ma sono evidenti da tempo i limiti di questo modello di sviluppo ed è oggi definitivamente chiaro che il compito dell'architettura è misurarsi, con intelligenza leggera e ostinata, con le fragilità del nostro mondo.

Un progetto di architettura sostenibile è sempre un'azione esplorativa, interlocutoria e mai nostalgica, anche quando interviene sui centri storici. Il Laboratorio itinerante di Otranto è stato un'esperienza fondativa, una presa di coscienza collettiva della natura delicata ma felicemente reattiva del tessuto antico. Può idealmente porsi come episodio iniziale di un'attenzione progettuale che, per progressivi spostamenti e su più grande scala, si è poi concentrata sulle periferie, ossia sul tema urgente e strategico del recupero dei grandi vuoti urbani generati dai processi di deindustrializzazione.

## Cominciare dal fare: strutture senza peso

All'inizio c'è il gusto di costruire, l'interesse per le cose concrete. La passione, e anche il divertimento, di mettere insieme piccole e grandi strutture, pezzo per pezzo. Di inventare prototipi, di sperimentare materiali nuovi, le loro potenzialità e i loro



6. La nuova sede del New York Times. Dettaglio dell'ingresso (ph. Michel Denancé).

7. Renzo Piano (ph. Marco Caselli).

limiti. In fondo trasformare i materiali è il primo passo per trasformare il mondo.

In italiano esiste la parola “costruttore”, ma la lingua inglese ha un termine più bello: “master builder”. Il “master builder” è una persona seria, autorevole, concentrata sul proprio lavoro, che tutti i giorni inventa qualcosa e la costruisce con le proprie mani.

Poi c'è la ricerca della leggerezza, l'idea di costruire strutture senza peso. Di utilizzare elementi immateriali come la leggerezza, appunto, ma anche la trasparenza, la luce e le sue vibrazioni, le ombre, i suoni. Che, nel loro insieme, possono contribuire alla definizione dello spazio quanto le forme e i volumi. L'architetto deve sempre sperimentare. E, per aumentare i propri margini di autonomia, dovrebbe anche disegnare gli strumenti con cui lavora. Tutto questo ha a che fare con un'idea nobile di artigianalità e di etica della produzione. Il cantiere è un universo straordinario, un luogo sempre in movimento dove continuamente si scopre e si inventa, si stabiliscono le gerarchie dei problemi e si prendono decisioni.

Anche quando si progettano edifici complessi, a grande scala, l'impulso iniziale resta sempre lo studio costruttivo. Che non è affatto qualcosa che viene dopo, alla fine del processo ideativo, come impalcatura posticcia di una visione o di una forma finita. Resta infatti questa idea dell'architetto-costruttore, dell'architetto-inventore. Che, in fondo, corrisponde alla figura mitica dell'"homo faber".

## Architetture per la musica e il silenzio

L'architettura è un servizio, nel senso più letterale del termine, è un'arte che produce cose che servono. L'architettura ha il compito di mantenere l'identità dei luoghi e delle cose, e di non tradire le funzioni: non bisogna mai dimenticare a cosa serve l'edificio che si sta costruendo.

Ma fare architettura è anche l'arte di cercare l'emozione nello spazio. Con l'architettura si possono costruire spazi per la musica e spazi per il silenzio, per la meditazione. Il silenzio appartiene ai luoghi sacri ma è anche un valore laico, che corrisponde al bisogno di raccoglimento della nostra società. La concentrazione è poi la condizione fondamentale per comprendere l'essenza degli spazi e delle opere d'arte.

Tra le arti, la musica è la più immateria-



8. Foundation Pathé Seydoux. Vista dell'edificio in costruzione (ph. Michel Denancé).

le e l'architettura è la più materiale. Se non si riesce a diventare bravi musicisti si può sempre essere buoni costruttori di spazi per la musica, e in qualche modo fare il mestiere dei luitai, ma a una scala più grande. C'è l'idea di lavorare sullo spazio del suono e, contemporaneamente, di cercare lo spazio attraverso il suono, e poi di disegnarlo. Che poi è anche un modo di rendere visibile ciò che non è materiale. È un tema appassionante,



9. Veduta esterna dell'Auditorium del Parco a L'Aquila (ph. Stefano Goldberg - Publifoto).



sul quale ci siamo molto esercitati, a partire dalle esperienze sperimentali dell'IRCAM di Parigi e dello spazio musicale per il "Prometeo" di Luigi Nono.

D'altra parte tra architettura e musica esistono molte analogie. Ambedue utilizzano la tecnica in modo virtuoso, sono composte con meccanismi logici e strutturali analoghi. Hanno una costruzione precisa, che segue le leggi della matematica e della geometria, un impianto rigoroso a cui poi si può, o forse si deve, trasgredire. Ambedue sono fatte anche di vibrazioni e di colori.

## Luoghi di cultura, spazi per l'arte

Nella nostra società la cultura e l'arte sono forze trainanti, che penetrano e incidono le coscienze, accendono una luce speciale negli occhi della gente. C'è questa idea potente che l'arte riesca a cambiare il mondo, una persona per volta. Nello stesso tempo non bisogna mai dimenticare che la cultura, e ancora di più la bellezza, sono concetti fragili che rischiano di svanire nel momento stesso in cui si evocano.

E se l'arte, anche attraverso la bellezza, può rendere le persone migliori, gli edifici per l'arte – i musei, ma anche gli spazi per la musica, le biblioteche, i centri culturali – possono trasformare le città in luoghi

più interessanti, più civili, più vivi. Questi edifici sono dei fertilizzanti per la città, che trae la sua energia proprio dal coesistere, nei suoi luoghi pubblici, di funzioni e di attività diverse, di iniziative spontanee di confronto e di scambio.

Quasi sempre i musei hanno committenti appassionati, visionari, persone con cui condividere l'avventura di progetti impegnativi e di cantieri spesso complessi. Dal dialogo con i curatori si sviluppa e prende forma l'allestimento e l'invenzione degli spazi espositivi, dei dispositivi di visione e di controllo della luce.

La cultura e l'arte non devono essere appannaggio di un'élite. Beaubourg è stato anche un gesto provocatorio, la creazione di una grande architettura a scala urbana in grado di aumentare la "superficie di contatto" tra un'istituzione culturale e la gente, di sostituire un ambiente dinamico e aperto di produzione artistica all'immobilità intimidente dei musei tradizionali.

Ma il museo è anche lo spazio della lunga durata, della permanenza: sospende l'opera d'arte in una dimensione atemporale, è quanto di più lontano si possa immaginare dal concetto di effimero. Un luogo protetto in cui l'arte è conservata e resa disponibile allo studio del presente e ai pensieri del futuro.



10. Vista aerea della laguna con le "case" del Centre Culturel Jean-Marie Tjibaou a Nouméa, Nuova Caledonia (ph. Pierre-Alain Pantz).

# Il Premio Internazionale di Architettura Barbara Cappochin

di  
Giuseppe  
Cappochin

L'obiettivo del Premio, affiancato alla mostra di un grande architetto è la promozione della qualità nell'architettura contemporanea mettendola in dialogo col territorio e avvicinando i cittadini a questa forma di espressione artistica.

La Fondazione Barbara Cappochin, nata per mantenere vivo il ricordo di Barbara, studentessa dello IUAV, ha da sempre legato il ricordo alla qualità: qualità della vita e qualità dell'architettura, un legame che potrebbe sembrare strano, inusuale, ma in realtà vero e concreto.

Barbara, nel corso dei suoi 22 anni, ha lasciato alcuni doni, essenziali per una vita serena e, stranamente, per una architettura a misura d'uomo: accoglienza, rispetto, condivisione, umiltà.

Ecco allora che la capacità di accogliere, ascoltare chi c'è accanto, conosciuto o no, si traduce in città e edifici capaci di aprirsi a quanti vi abitano, creando opportunità per superare le differenze culturali e fisiche, adattandosi alle diverse necessità che l'essere umano presenta. Ecco che il rispetto verso le persone e le cose che ci circondano, la capacità di porsi dei limiti per non sovrastare gli spazi altrui, l'umiltà pur nella consapevolezza delle proprie capacità, si tramutano in città ed edifici che entrano a far parte della natura con rispetto, "in punta di piedi" per non diventare un elemento avulso, a se stante. Ecco che la necessità dell'uomo di non vivere da solo porta alla realizzazione di una città ricca di spazi dove la condivisione possa essere sperimentata e realizzata.

La Biennale, che è lo strumento con cui la Fondazione sensibilizza e divulga la qualità, raggiunge con l'edizione 2013-2014 il traguardo del "Decennale" e l'Ordine degli Architetti della Provincia di Padova e la Fondazione Barbara Cappochin

hanno voluto che questa sesta edizione, ancor più delle precedenti, fosse caratterizzata, tra il 26 ottobre 2013, data della Cerimonia di Premiazione del Premio di Architettura, e il 15 luglio 2014, data di chiusura della Mostra "Renzo Piano Building Workshop - Pezzo per Pezzo", da molteplici prestigiosi eventi culturali: il Premio, la Mostra, le Conferenze, i dibattiti internazionali, eventi che ruotano tutti intorno allo stesso inalienabile filo che lega la qualità della vita alla qualità dell'architettura.

È un grande privilegio ospitare, proprio nell'edizione del decennale, la Mostra "Renzo Piano Building Workshop - Pezzo per Pezzo" nello splendido Palazzo della Ragione, antica sede dei tribunali cittadini di Padova, che, con i suoi 82 metri di lunghezza e 27 di larghezza, è una delle più ampie aule sospese in Europa, oltre che uno dei più celebri monumenti civili eretti in Europa all'epoca dei Comuni.

A Renzo Piano e ai suoi collaboratori esprimo il riconoscente ringraziamento della Fondazione Barbara Cappochin e dell'Ordine degli Architetti, non solo per averci offerto la straordinaria opportunità di una altrettanto straordinaria Mostra, ma per averci fatto sperimentare come alla base di scelte architettoniche di altissima qualità vi siano proprio quella capacità di accoglienza, rispetto, condivisione, umiltà: i doni lasciati da Barbara.



Barbara Cappochin.

## Storia delle precedenti edizioni

### *L'edizione 2003*

Limitata all'ambito provinciale, la prima edizione ha visto 37 opere concorrenti al Premio.

Tre le categorie: "nuove costruzioni", "recupero di costruzioni esistenti", "sistemazioni spazi urbani".

Oltre cinquemila i visitatori della mostra delle opere vincitrici, allestita presso il Palazzo Santo Stefano, sede della Provincia di Padova, nel febbraio 2004.

Ad esporre a Palazzo della Ragione è stato invitato Mario Botta con la mostra "Luce e gravità. Architetture 1993-2003". Le foto, i disegni e i modelli tridimensionali esposti in un percorso visivo ideato dallo stesso Botta, in delicata dialettica con gli spazi del restaurato Salone, hanno ripercorso i suoi ultimi dieci anni di attività. Una illustrazione di questo percorso è stata anche oggetto di un incontro dell'architetto stesso al Palazzetto dello Sport con gli studenti delle scuole superiori di Padova e provincia.



1. L'opera "Casa bianca" di Enrico Franco, vincitrice della prima edizione del Premio.



2. Mario Botta illustra un particolare della mostra "Luce e gravità. Architetture 1993-2003".



3. Visione parziale della mostra di Mario Botta all'interno del Palazzo della Ragione.



### L'edizione 2005

Il 2005 è un anno di evidente svolta: l'iniziativa acquisisce una dimensione mondiale grazie alla collaborazione con il Consiglio Nazionale Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori (C.N.A.P.P.C.) e l'Unione Internazionale degli Architetti (U.I.A.).

Vincitore del Premio è stato il progetto del giapponese Jun Igarashi; per la sezione provinciale, premiato l'architetto Giovanna Mar. Le opere partecipanti sono state complessivamente 164, provenienti da 27 Paesi.

D'intesa con la Regione Veneto, nel 2006 la Fondazione partecipa alla decima Mostra internazionale di Architettura di Venezia, nell'ambito del progetto "Verso il Terzo Veneto"; una selezione delle opere partecipanti al Premio partecipa a Bologna all'esposizione "Constructa 2006".

Il grande ospite al Palazzo della Ragione è David Chipperfield. Attorno al filo rosso suggerito dal titolo "Idea e Realtà", la mostra illustra quaranta progetti realizzati in vent'anni di successi internazionali. In un incontro con gli studenti l'architetto racconta le motivazioni, le scelte, gli obiettivi delle proprie opere.



4

4. L'opera "Kaze no wa-wind circle" di Jun Igarashi vincitrice della seconda edizione del Premio.



5

5. David Chipperfield e Jun Igarashi.



6

6. La mostra nel Palazzo della Ragione di "Idea e realtà": quaranta progetti realizzati da David Chipperfield.

### L'edizione 2007

Il lancio della terza edizione è avvenuto a Parigi il 16 marzo 2007, nella prestigiosa sede della *Cité de l'Architecture e du Patrimoine* al Trocadero, alla presenza dei vertici mondiali e nazionali degli architetti, conferma la vocazione internazionale della Biennale.

Candidate al Premio sono 328 opere, provenienti dai cinque continenti. Vincitore della sezione internazionale è l'architetto finlandese Matti Sanaksenaho, mentre l'architetto Adolfo Zanetti è premiato per la sezione provinciale.

Il Palazzo della Ragione ha accolto invece l'allestimento particolarmente scenografico di "Kengo Kuma Occidente e Oriente", passato e futuro si incontrano e si fondono in un equilibrio di forte impatto emotivo.

Se mondiale è la provenienza dei partecipanti al Premio, visibili e itineranti devono esserne le opere. Nasce da qui l'idea del "Tavolo dell'Architettura", collocato per tutto il periodo della Biennale 2007



7. "Ecumenical chapel", opera di Matti Sanaksenaho, vincitrice della terza edizione del Premio.

nel centro storico di Padova. Una grande struttura che funge da supporto ai progetti del Premio, e al contempo un "tavolo" che induce a fermarsi, a sostare e a guardare, ad ascoltare i linguaggi diversi dell'architettura del mondo.



8. Il primo "Tavolo dell'Architettura", coi migliori progetti presentati al Premio, esposto in piazza Cavour in concomitanza con la Biennale.



9. Suggestiva immagine del Palazzo della Ragione durante la mostra di Kengo Kuma, intitolata "Due carpe".



### L'edizione 2009

Questa edizione, presentata nel giugno 2008 a Torino nel corso del XXIII Congresso Mondiale degli Architetti e lanciata il 30 aprile 2009 a Londra presso l'Istituto Italiano di Cultura, vede la partecipazione di 430 progetti provenienti da 50 Paesi di cinque Continenti, a testimoniare il livello sempre più internazionale dell'iniziativa.

Vincitore della sezione internazionale è l'architetto giapponese Hikoito Konishi. Al premio per il miglior dettaglio architettonico costruttivo, assegnato all'architetto Piergiorgio Semerano e per la sezione provinciale, vinto dall'ingegnere Lucio Bonafede, si è aggiunta, da questa edizione, la Medaglia d'oro "Giancarlo Ius" riservata all'opera maggiormente innovativa sotto il profilo energetico. Vincitore è risultato l'architetto spagnolo Francisco Mangado.

Palazzo della Ragione ha avuto come protagonista Zaha Hadid, la prima donna a vincere il Premio Pritzker nel 2004.

La Mostra si articolava in un sistema composto da centinaia di blocchi differenziati nello spazio del Salone, consentendo sia una ridefinizione dello spazio complessivo sia l'esposizione dettagliata delle informazioni relative ai singoli progetti.

Oltre alla mostra a Palazzo della Ragione, Zaha Hadid ha progettato anche il tavolo dell'architettura, esposto in piazza Cavour a Padova per tutta la durata della biennale.

Nella continua ricerca di materiali e sistemi costruttivi innovativi, il legno, materiale di lunga tradizione nella produzione di arredi, viene completamente reinventato. L'oggetto tavolo è stato progettato per invertire la percezione del legno come materiale da usare in travi o lastre, riscoprendone le sue potenzialità come massa. Un blocco di legno lamellare è stato scavato da forze dinamiche per creare una struttura ondulata, a elica. L'installazione del tavolo come gigantesco elemento di arredo urbano nella piazza diventa momento di sorpresa e polo di attrazione per il passante. Piani ondulati per esporre progetti e sedute sono fusi nella sua continua forma.

La superficie ondulata superiore è stata suddivisa per poter esporre vincitori e



partecipanti all'edizione 2009 del Premio. Il modello tridimensionale, stampato dallo studio Zaha Hadid Architects, è stato elaborato dalla ditta costruttrice Ar.Te, che lo ha stampato direttamente, scavando un grosso volume di legno lamellare. Il tavolo è stato inoltre disegnato in due componenti per agevolare il trasporto dello stesso in molte città italiane una volta chiusa la mostra, al fine di promuovere la Biennale stessa.

10. "Aikoku Farmhouse" di Hikoito Konishi, vincitore della quarta edizione del Premio.

11. La mostra di Zaha Hadid nel Palazzo della Ragione.

12. Il "tavolo dell'architettura" di Zaha Hadid.



### L'edizione 2011

Sono due giovani talenti emergenti dell'architettura contemporanea, l'italiano Fabrizio Barozzi e lo spagnolo Alberto Veiga, ad aggiudicarsi l'edizione 2011 del Premio: loro è infatti il progetto del nuovo Centro di Promozione della D.O.C. "Ribera del Duero" a Roa, in Spagna, scelto dalla Giuria Internazionale presieduta da Leopoldo Freyre, presidente del C.N.A.P.P.C., perché coniuga quelle qualità di estetica, funzionalità e sostenibilità, auspicate dalle finalità del Premio. Il Premio Speciale per la cura del dettaglio architettonico costruttivo è stato assegnato alla Shima Kitchen del giapponese Ryo Abe, mentre la Medaglia d'Oro "Giancarlo Ius" è stata vinta dall'architetto spagnolo Jame Magen Pardo con l'Environmental Department di Saragoza.

La tradizionale mostra a Palazzo della Ragione, dedicata ad un tema di grande attualità: "Superurbano: rigenerazione urbana sostenibile", ha interessato non solo architetti e addetti ai lavori, ma anche cittadini e pubblici amministratori. L'allestimento, progettato da Michele De Lucchi (AMDL) e Andrea Boschetti (Metrogramma), ha proposto, in forma allegorica, uno spaccato di città del futuro pensata come una spettacolare scena teatrale entro cui il visitatore poteva muoversi, vedere, apprendere e interagire, attraversando una città compatta ma allo stesso tempo eterea e essenziale. Grazie ad un sofisticato progetto multimediale, il pubblico ha potuto entrare virtualmente nelle diverse realtà rappresentate dai singoli progetti.

Dopo aver portato la città all'interno dell'architettura, un secondo momento di approfondimento dei progetti premiati si è svolto all'esterno. Nella piazza Cavour, attigua a un altro monumento della città, il Caffè Pedrocchi, su un tavolo in legno della lunghezza di 24 metri sono state esposte le opere selezionate dalla giuria internazionale poggiate su grandi leggi, come nell'atelier di un architetto. Immergendoli nel flusso del passaggio cittadino, i progetti sul tavolo vogliono incrementare la partecipazione della gente, sensibilizzandola verso i temi importanti di cui la città si sta facendo portavoce.

Questo tavolo, dal piano ampio sostenuto da una struttura reticolare leggera,



13



14



15

è a sua volta una piccola architettura e si ispira alla geometria di un ponte su di un fiume: come il ponte congiunge due rive aprendo il dialogo tra i popoli, il tavolo dell'architettura traghetta il presente caotico verso un migliore futuro per la città.

L'edizione è stata accompagnata da quattro conferenze e tavole rotonde internazionali per approfondire in un'ottica interdisciplinare i criteri di applicabilità di un approccio integrato alla rigenerazione urbana sostenibile.

13. "Ribera del Duero", opera dello Studio Barozzi-Veiga vincitrice della quinta edizione.

14. Visione del Salone durante la mostra del "Superurbano".

15. "Tavolo dell'Architettura" progettato da Michele De Lucchi in piazza Cavour.

### L'edizione 2013

Nell'edizione 2013 sono state oltre trecento le opere presentate, ed ultimate negli ultimi tre anni provenienti da 30 Paesi di tutti i continenti, con la conferma del Giappone e della Spagna rispettivamente al secondo e al terzo posto dopo l'Italia. Il calo della partecipazione italiana, testimonianza della gravissima crisi che il settore della progettazione sta vivendo nel nostro Paese, è stato compensato da un incremento di quella internazionale, a conferma del prestigio mondiale del Premio.

È risultato vincitore un giovane talento emergente, l'architetto Nunzio Gabriele Sciveres, con l'opera "A2M Social Housing" a Marina di Ragusa (progetto preliminare con arch. Maria Giuseppina Grasso Cannizzo).

Unanime il parere della Giuria Internazionale, a maggioranza straniera, in conformità al regolamento U.I.A.- UNESCO e presieduta da Leopoldo Freyrie, presidente del Consiglio nazionale, secondo la quale "il progetto a Marina di Ragusa non è solo una bella architettura in riva al mare di Sicilia, ma indica anche una strada di assunzione di responsabilità estetica, sociale e culturale, importante per riaffermare la capacità dell'architettura nel risolvere i problemi fondamentali dell'abitare contemporaneo".

La Giuria ha assegnato anche tre menzioni d'onore della sezione internazionale rispettivamente allo studio spagnolo Barge Bouza Arquitectura.

La Medaglia d'oro Giancarlo Ius, destinata all'opera di architettura maggiormente innovativa e sostenibile sotto il profilo del risparmio energetico e dell'utilizzo delle energie rinnovabili, è stata conferita al *Paedriatic Centre di Emergency* a Port Sudan progettato dallo studio Tamassocia-ti, "in quanto prova a risolvere con ottimi risultati e una buona architettura, i temi principali delle sfide della contemporaneità: come realizzare edifici ad alto comfort tanto più in un ospedale per bambini con tecnologie semplici e non costose, in luoghi dalle condizioni climatiche (e sociali) estreme, dove l'energia e l'acqua sono beni preziosi".

C.Z. Studio, con il progetto del Piazzale della Stazione di Padova, è il vincitore del "Premio Provinciale" per opere realizzate nella provincia di Padova, giudicato dalla



Giuria un ottimo progetto pubblico capace di risolvere problemi complessi sia dal punto di vista relazionale che formale, lavorando lo spazio vuoto senza ingombrarlo con gesti architettonici superflui.

Il tavolo dell'architettura 2013-2014 è stato realizzato da Renzo Piano, che così ha commentato la sua realizzazione:

"Quando mi è stato chiesto di disegnare un tavolo itinerante per esporre i progetti del Premio Barbara Cappochin la prima cosa che ho pensato è stato di usare la pietra di Vicenza e di mettere in risalto la naturale bellezza di questo materiale. Quella vibrante trama che porta visibili i segni delle sue origini da un'antica barriera corallina, mi ha spinto ad intervenire il meno possibile con il mio disegno. Ho preferito scegliere dei blocchi della cava assecondando le forme e le dimensioni tipiche di quelle tecniche di estrazione. Ciascun blocco è stato poi diviso longitudinalmente a metà. Si sono ottenuti così, per ogni elemento estratto, i piani per due tavoli, che mantenevano sui fronti laterali e sul piano inferiore i segni disomogenei dell'estrazione. Metterli insieme secondo una sequenza ritmata è stato il passo successivo, ottenendo così un tavolo di 20 me-

16. L'opera "A2M Social Housing" di Nunzio Gabriele Sciveres vincitrice dell'edizione 2013.

17. Il piazzale della Stazione di Padova, opera dello Studio Associati Ceccon-Zampieri, vincitrice del Premio provinciale.



tri di sviluppo lineare. Bisognava naturalmente trovare un sistema per appoggiare i blocchi al terreno e per questo abbiamo messo a punto dei supporti regolabili in acciaio opportunamente posizionati, per fare in modo che si vedessero il meno possibile, lasciando la scena alla sola pietra. Questi supporti garantiscono anche la regolazione dell'altezza in funzione dello spessore del blocco e della pendenza del terreno”.

### *Gli “ecoquartieri”*

L'edizione 2013-2014 della Biennale è stata caratterizzata anche da un ciclo di cinque conferenze internazionali (10 gennaio - 13 marzo 2014) dedicate agli “ecoquartieri”.

Con questa iniziativa la Biennale ha inteso approfondire, con la partecipazione diretta dei protagonisti, alcune delle più significative esperienze di rigenerazione urbana sostenibile realizzate in anni recenti in Europa, selezionandone gli aspetti comuni, ma anche le specificità, le criticità e le condizioni che ne hanno garantito il successo.

Le esperienze selezionate testimoniano che lo sviluppo urbano – economico, sociale e ambientale – occupa un posto centrale nella politica regionale dell'Unione Europea.

Per uscire dalla crisi economica, in atto da ben sette anni, è quindi assolutamente indispensabile, da parte della politica, l'assunzione della centralità del tema della rigenerazione delle periferie delle città, attivando anche nel nostro Paese un'improcrastinabile disciplina organica che consenta di superare l'attuale governo frammentario e settoriale delle politiche urbane.

Le città sono il motore dell'economia, luogo privilegiato per vivere, lavorare, visitare e, conseguentemente, investire, considerato il loro ruolo sempre più centrale nella definizione di ogni strategia per il futuro.

È quindi necessario integrare, senza ulteriori indugi, i diversi aspetti sociali, economici e ambientali che devono caratterizzare uno sviluppo realmente sostenibile, nel quadro di una programmazione pluriennale strategica di medio e lungo periodo da attuarsi mediante un preciso cronoprogramma, garantita da un flusso



18



19

costante di finanziamenti, in sostituzione della babele di provvedimenti legislativi che, nella maggior parte dei casi, hanno consentito solo la progettazione di interventi localizzati e settoriali, mediante estemporanei finanziamenti a pioggia provenienti spesso da residui di bilancio. Ultimo esempio il “piano città” del ministro Passera.

Un nuovo quadro legislativo che, sull'esempio delle esperienze analizzate, definisca chiaramente le competenze dei diversi organi istituzionali e i rapporti di collaborazione che devono intercorrere tra i diversi settori e livelli della pubblica amministrazione, finalizzato a una reale semplificazione, garantendo tempi certi, chiarezza e trasparenza nelle procedure, condizioni indispensabili per attrarre investitori internazionali, ma anche per non continuare a perdere i fondi europei di coesione a causa dell'incredibile inefficienza delle strutture burocratiche responsabili. □

18. Il “Tavolo dell'Architettura” progettato da Renzo Piano esposto in piazza Cavour.

19. Il quartiere delle Albere a Trento, di Renzo Piano: un esempio di architettura armonizzata allo sviluppo urbano (uno dei progetti internazionali di rigenerazione urbana sostenibile presi in esame nelle conferenze sugli “ecoquartieri”).



# Padova e le sue mura

di  
Vincenza Cinzia Donvito  
e Ugo Fadini

Un titolo programmatico per una mostra che celebra il Cinquecentenario delle mura veneziane di Padova.

Che le mura rinascimentali di Padova abbiano davvero compiuto cinquecento anni dalla fondazione lo scorso anno è certamente opinabile. Altre date si potrebbero scegliere in alternativa per il calcolo dell'anniversario: il 1509, anno dell'assedio, quando furono condotti frettolosi ma efficaci lavori di adattamento delle vecchie mura carraresi, lavori che hanno in seguito influenzato il tracciato e il posizionamento di alcuni bastioni della nuova cinta; o il 1512, anno dal quale ci proviene con tutta probabilità la prima testimonianza materiale, e non solo documentale, di opere in muratura (l'iscrizione individuata e datata da Franco Benucci, di cui egli parla in questo stesso numero della rivista). Ma si potrebbe risalire anche a prima, a quei piani di aggiornamento delle difese, discussi e forse predisposti negli anni immediatamente precedenti la guerra da Fra Giocondo e Lattanzio Bergamo, Niccolò Orsini e Bartolomeo d'Alviano, su cui Lionello Puppi ha più volte insistito.

Il 1513 è solo l'anno in cui cessano le ostilità, i lavori possono svolgersi finalmente senza la pressione del nemico alle porte e, con il ritorno di Bartolomeo d'Alviano dalla prigionia, trovano finalmente un direttore dei lavori autorevole e competente. E quanto è giunto fino a noi risale almeno in parte, e al più, a quell'anno. Senza contare che la personalità debordante del "signor Bortolo" appariva perfetta per il ruolo di protagonista-demiurgo.

Ma al di là di queste considerazioni più o meno fondate e condivisibili, se abbiamo scelto il 1513, finendo peraltro per ricordarlo con qualche mese di ritardo, è in fondo perché non ci interessava tanto celebrare un anniversario, operazione in sé abbastanza futile, quanto piuttosto cogliere

l'occasione per riportare l'attenzione sul più negletto, forse, fra i monumenti della città. Negletto anzitutto perché poco presente alla memoria e alla coscienza degli stessi padovani, "distratti", per così dire, da monumenti sicuramente più importanti dal punto di vista artistico che la città conserva; o troppo impegnati in discussioni infinite su come ammodernare e dare nuovo valore alla città, per potersi accorgere di quell'enorme monumento "fuori scala" che sono le sue mura: undici chilometri di storia e forma della città, quotidianamente sotto gli occhi di tutti, eppure invisibili.

Da qui l'idea di una mostra che le riportasse sotto i riflettori, al centro del dibattito sul futuro della città: ricostruendone innanzitutto la storia, per farne comprendere l'influenza determinante, nel bene e nel male, sullo sviluppo e sull'immagine e la forma stessa della città per quasi cinque secoli.

Senza una lucida consapevolezza del loro ruolo passato, di contenitore protettivo, limite e al tempo stesso di interfaccia, immagine della città rivolta al mondo esterno, non avrebbe neppure senso parlare della loro conservazione, oggi che quelle funzioni sono venute meno. Consapevolezza che va recuperata, prima che l'idea stessa di Padova come città e non come abitato indistinto, per dirla con Isidoro di Siviglia (*urbs ipsa moenia sunt*, da cui il titolo della mostra), vada anch'essa perduta.

Non si trattava dunque tanto di mostrare le mura per come si presentano oggi, cosa peraltro già fatta in passato: chiunque può vederle da sé, solo che lo voglia; le mura esistono ancora, sono là fuori, basta andarle a cercare, a vedere, a scoprire. L'intento era piuttosto quello di fornire al

visitatore, tanto più se padovano, elementi di conoscenza che lo aiutassero a capire, a ricostruire, o anche solo a ritrovare tracce, attraverso documenti, iscrizioni, opere pittoriche, illustrazioni, plastici, modelli e quanto altro potesse fornire informazione e testimonianza. Suscitando emozioni e non solo fornendo cognizioni; sollecitando curiosità, magari senza appagarle completamente. Perché da una mostra, come dalla lettura di un libro, è bello uscire con la voglia, meglio, la necessità di saperne di più, di leggere, di scoprire e di vedere altro. Senza dunque la pretesa di raccontare tutto, e senza il proposito di mostrare e spiegare ogni dettaglio, che è quanto si fa più efficacemente in una visita guidata, che è quanto pure proponiamo ai visitatori: perché un monumento di undici chilometri, che comprende più di una trentina di manufatti edilizi diversi, fra porte, bastioni, ponti e altre opere minori, non può essere compreso e descritto in una mostra, va “scoperto” sul campo.

Ci interessava piuttosto ricomporre l'immagine unitaria, di organismo articolato e complesso, ma uno e indivisibile, nelle sue funzioni storiche, di difesa, di delimitazione, di rappresentazione. E dunque da considerare tale anche in sede di restauro e riuso, che invece fino a ora è proceduto sì in modo abbastanza costante e a tratti anche appassionato, ma anche dispersivo, inseguendo le emergenze e valutando, e mutando, di volta in volta i criteri operativi, con esiti contraddittori e talvolta imbarazzanti, com'è il caso del torrione Santa Giustina, compromesso nella sua integrità storica da un intervento quantomeno disinvolto e purtroppo irreversibile.

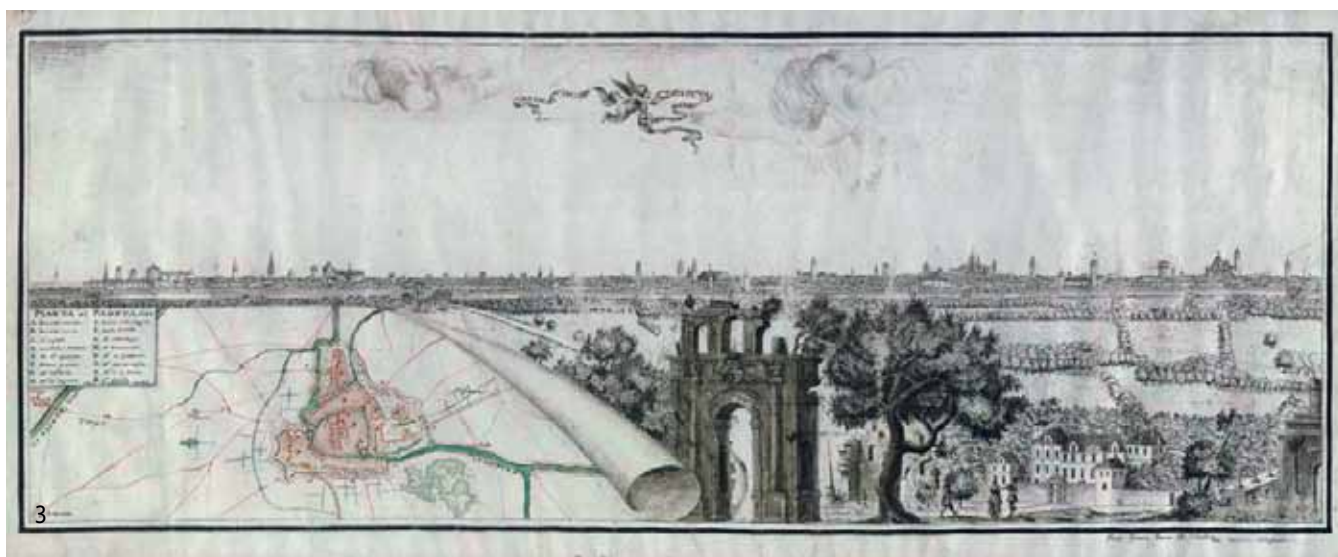
La mostra accompagna il visitatore attraverso cinquecento anni di storia (qualcuno di più, poiché il racconto parte dal 1509 della battaglia di Agnadello e dell'assedio). Storia delle nuove mura, ma insieme storia della città di Padova, il cui volto il sistema bastionato veneziano stravolge, per ricostruirne uno nuovo e diverso, forse non migliore, ma che identificherà la città per quasi cinque secoli, pur nel mutare, lento ma continuo, delle sue funzioni. Il racconto si dipana in una serie di flash, su alcuni degli aspetti più caratterizzanti proprio dal punto di vista della nuova



*forma urbis*: la battaglia di Agnadello, da cui tutto ha inizio, e l'assedio, che causa la perdita delle alte e belle mura carraresi, di cui la città andava fiera perché ne ricordavano il glorioso passato di capitale di una signoria potente e all'avanguardia sul piano culturale, particolarmente rispetto a Venezia; la figura centrale di Bartolomeo d'Alviano, burbero condottiero-umanista, che nel ridisegnare la città non avrebbe esitato ad abbattere la basilica del Santo; il *guasto*, la vasta area di sicurezza attorno

1. Una sala della Mostra.
2. Nicolò dal Cortivo, *Carta del territorio padovano*, 1534, disegno su tela acquerellata, particolare. Archivio di Stato di Venezia, SEA Serie Diversi, rot. 175 dis.2.





alla città, dalla quale erano stati eliminati tutti gli edifici, gli alberi e financo le coltivazioni che superassero i pochi centimetri di altezza: forse l'episodio più incisivo dal punto di vista urbanistico, nel dare alla città quella nuova immagine che dipinti e illustrazioni in mostra ben documentano; e ancora, il ruolo delle acque, e il ridisegno dei loro percorsi; la vicenda intrigante e un po' surreale della fortezza mancata, il Castelnuovo mai completato, prima necessario e poi subito inutile. E ancora, le porte, con il loro carico di valori architettonici e segnali politici, espliciti o meno, contenuti nella loro decorazione; con un'attenzione particolare per le due porte scomparse, di una delle quali, porta Codalunga, viene proposta una documentazione che ne ricostruisce visivamente l'aspetto, in mancanza di quelle foto che invece ci conservano l'immagine dimessa di porta Saracinesca.

Più avanti, forti emozioni potranno suscitare i filmati, in particolare quello che propone un confronto a distanza fra foto d'epoca e altre scattate oggi con l'identica inquadratura, che documentano permanenze e mutazioni profonde, in peggio, ma talvolta fortunatamente anche in meglio, nello stato di conservazione, ma soprattutto di visibilità, della cinta. E l'altro, che invece offre uno sguardo verso l'interno delle mura, quegli ambienti ipogei, casematte e gallerie, che si vanno riscoprendo: letteralmente, perché mai visitati prima e in almeno un caso, quello del torrione dell'Arena, creduti scomparsi e che



si spera possano un giorno essere accessibili a tutti e non solo agli speleologi del GSP CAI, che quelle ricerche conducono da qualche anno con il Comitato Mura, in accordo col Settore Edilizia Pubblica del Comune.

Qua e là, qualche vera chicca: dal plastico della battaglia di Agnadello, realizzato con perizia e senso dello spettacolo da Angiolo Lenci, alla autentica "rivelazione" di una piccola carta, il disegno settecentesco di Giovanni de Honstein, la cui veduta dello skyline di Padova, una quarantina di centimetri in tutto, è riproposta accanto all'originale in un ingrandimento di due metri che ne rivela l'incredibile qualità e quantità di dettagli, fino allo straordinario modello di porta Liviana, che ne mostra

3. Giovanni de Honstein, *Veduta di Padova*, 1738, disegno a penna su pergamena, acquerellato, Biblioteca Civica di Padova, RIP. VII. 993.

4. Angiolo Lenci, con Elisabetta Molin, plastico della battaglia di Agnadello, 14 maggio 1509, particolare.



anche l'interno, realizzato per la mostra da La fabbrica di Gulliver, utilizzando una stampante 3D. Ma sono autentiche scoperte anche alcune delle iscrizioni esposte in mostra, solo da poco individuate come appartenenti alle mura ed esposte per la prima volta al pubblico, come pure la testa di leone marciano che accoglie i visitatori. Come lo è, da un certo punto di vista, la prima rappresentazione della città con le nuove mura, nella mappa del territorio padovano di Nicolò dal Cortivo, il cui dettaglio rende visibile e comprensibile a colpo d'occhio il *guasto*.

Fra i contributi originali che la mostra propone, tre tavole realizzate da Andrea Ulandi che sintetizzano per la prima volta, rendendola immediatamente comprensibile, l'evoluzione del sistema bastionato di Padova, dalle prime opere provvisorie in vista dell'assedio, alla conclusione dei lavori con la chiusura del cantiere dell'Alcorno nel 1563, dopo la rinuncia alla sua trasformazione in baluardo.

E sorprenderà forse alcuni la presenza di numerosi reperti archeologici, a ricordare una vita antecedente della città, e altri confini che hanno preceduto quelli marcati dalle mura. E allo stesso tempo la necessità che la ricerca tenga sempre conto dell'esistenza di tante città diverse, sovrapposte e intersecate fra loro in un palinsesto non sempre facile da districare.

Così come potranno sorprendere, per ragioni opposte, le fotografie di Paolo Coltro, quasi un controcanto che ci segnala un modo, o forse più modi diversi di guardare alle mura.

Gli scritti che seguono, e gli altri che verranno ospitati nei prossimi numeri della rivista, affrontano solo alcuni dei mille temi che nella mostra non si sono potuti sviluppare, né hanno trovato spazio nel catalogo, anche per i tempi stretti in cui si è lavorato a una mostra che avrebbe sicuramente beneficiato anche di maggiori mezzi e spazi più ampi, ma che, attendendo ancora, forse mai si sarebbe fatta, una volta perduta l'occasione del Cinquecentenario.

In definitiva, la mostra non ambiva ad essere un punto di arrivo: al contrario, si propone come un punto di partenza, per nuovi studi certo, ma soprattutto per una



fase nella lunga storia delle mura, nella quale esse possano ritrovare non solo la salute fisica, con il restauro e la manutenzione necessari, ma un ruolo di primo piano nella vita della città. Un ruolo diverso, ma che ridia dignità a una struttura monumentale che, oltre ad aver dato alla nostra città la sua *forma urbis*, conserva la memoria di uno snodo della storia del quale Padova è stato il perno: evitando forse, con la resistenza all'assedio, che la Serenissima Repubblica di Venezia scomparisse con quasi trecento anni di anticipo. □

5. Vito Malaguti, porta Saracinesca, ante 1888, Biblioteca Civica di Padova, RIP.VII. 9418.

6. Il torrione della Gatta con la colonna Massimiliana (foto Giuliano Ghiraldini).

# Il cantiere delle mura prima del *Sior Bortolo*

di  
Franco Benucci

Un'iscrizione frammentaria conservata al Museo testimonia delle opere di fortificazione della città avviate prima del rientro di Bartolomeo d'Alviano dalla prigionia in Francia.

Tra i numerosi reperti di varia epoca appartenenti alla collezione lapidaria dei Musei Civici, si impone all'attenzione, nel contesto delle attuali celebrazioni cinquecentesche delle mura di Padova, una frammentaria lastra in pietra di Vicenza (varietà Nanto) che reca un'iscrizione commemorativa lacunosa ma assai significativa. La lastra, di provenienza ignota e normalmente conservata a deposito, reca il n. inv. 458 e presenta una grande lacuna a destra, pari a quasi metà dell'iscrizione, un'altra lacuna nell'angolo superiore sinistro, scheggiature profonde e tracce di intonaco o malta cementizia sparse sulla superficie, un'alterazione cromatica irregolare (più scura nella parte superiore) e una certa tendenza allo sfaldamento, con rilevanti fessurazioni nella parte superiore. La pietra misura 55 cm in altezza, 57÷74 cm in larghezza (con margini di lacuna ad andamento curvilineo) e 9 cm di spessore e presenta – su cinque righe a piena pagina, in origine verosimilmente giustificate e regolarmente disposte su uno specchio epigrafico residuale di h52 x 40÷67,5 cm racchiuso da una cornice piatta ancora delimitata a sinistra e in basso dai solchi originari<sup>1</sup> – il seguente testo redatto in elegante capitale epigrafica, con alcuni nessi e legamenti (T+R a r. 2, Æ a r. 4, M+E a r. 5) e un'abbreviatura (LAVR) a r. 2:<sup>2</sup>

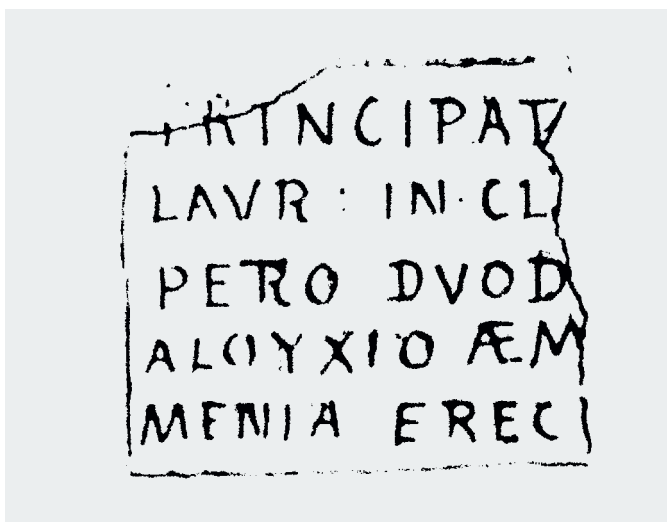
[P]RINCIPA[TV  
LAVR ▲ IN ▲ CL[  
PETRO ▲ DVOD[O  
ALOYXIO ÆM[O  
MENIA ▲ EREC[TA

Come si è detto, sono totalmente perdute la prima lettera e quasi la metà del testo a destra, mentre alcune lettere della

parte residua sono più o meno gravemente deteriorate: a r. 1 di R iniziale restano la base dell'asta (preceduta da un tratto del tutto disallineato, estraneo all'iscrizione) e del tratto obliquo, della prima I resta la metà inferiore, di N sono poco visibili la prima asta e l'attacco della diagonale, di C manca la chiusa superiore dell'ansa, di A manca la traversa; a r. 4 di A iniziale mancano il primo tratto e parte della traversa, di Æ mancano la traversa e la metà superiore del tratto diagonale, di M resta poco più della metà; a r. 5 in M+E resta solo l'ombra della prima asta e del tratto inferiore, di R manca la parte centrale dell'asta, dell'ultima E mancano i tratti inferiore e centrale.

A parte le sintetiche notazioni presenti nel catalogo della mostra attuale, l'iscrizione risulta finora inedita e riportata solo nel manoscritto *Museo Civico di Padova. Catalogo illustrato della raccolta lapidaria*, di Andrea Moschetti e Federico Cordenons,<sup>3</sup> che ne segnala l'assenza dalle raccolte epigrafiche di Jacopo Salomonio e Jacopo Ferretto<sup>4</sup> e ne indica le dimensioni in 0,55x0,66 m, “mutila lungo l'orlo destro”. La riproduzione grafica presente nel *Catalogo illustrato* offre una trascrizione del testo esatta salvo per la foggia di Æ, le interpunzioni e la mancanza del nesso in MENIA, ed è rilevante soprattutto dal punto di vista della storia conservativa del reperto e del progredire nel tempo del suo degrado: esso presenta infatti un profilo destro, in corrispondenza della lacuna e delle profonde fessurazioni e scagliature del lato superiore, assai più frastagliato di quanto è ora, con una porzione di testo conservato leggermente maggiore dell'attuale (a r. 1 registra anche la presenza del-





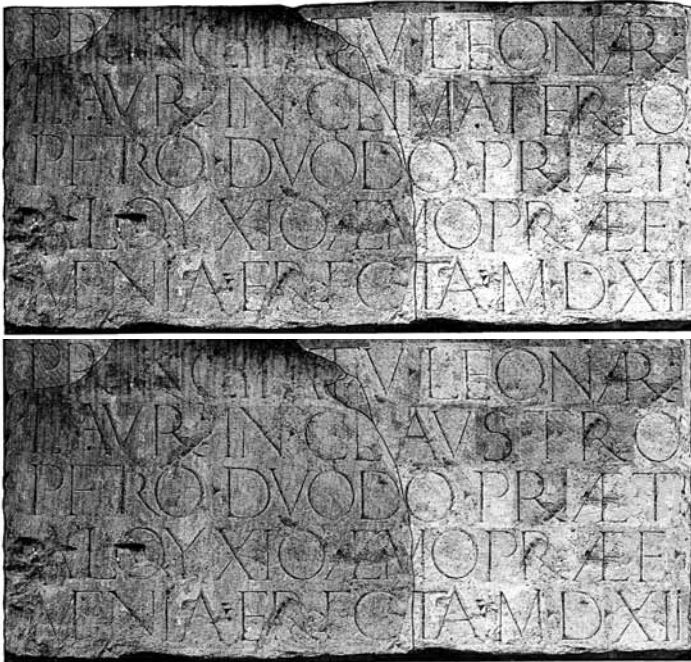
la base di P iniziale, ipotizzata in corpo maggiore, dell'intera prima I e di T finale, mentre a r. 4 M finale pare quasi interamente presente).<sup>5</sup>

Il testo residuo cita esplicitamente la costruzione di mura (MENIA, in forma ancora medievale, senza dittongo) avvenuta durante il *principato* (dogado) di [Leonardo] Loredan (1501-1521), quando erano rettori di Padova Pietro Duodo (podestà dai primi di luglio 1512 all'aprile 1513) e Alvise Emo (capitanio dal 25 agosto 1512 al 24 ottobre 1513):<sup>6</sup> la possibile datazione dell'epigrafe (e dell'intervento in essa ricordato) si restringe quindi all'intervallo 25 agosto 1512-aprile 1513, con molta maggior probabilità per il primo millesimo (soprattutto se si adottasse, com'è contestualmente possibile, una datazione *more veneto*, che lascerebbe al 1513 solo due mesi: già il *Catalogo illustrato* Moschetti-Cordenons, pur datando l'iscrizione genericamente al XVI secolo, annotava del resto a margine che i rettori civici citati furono insieme in carica nel 1512). L'impresa di fortificazione citata va dunque situata nel contesto di rafforzamento delle difese della città nell'intervallo tra i due assedi da parte dell'esercito di Massimiliano d'Asburgo e dei collegati di Cambrai (autunno 1509 e estate 1513) e in ogni caso prima del rientro di Bartolomeo d'Alviano dalla prigionia in Francia (10 maggio 1513) e della sua venuta a Padova per sovrintendere alla difesa della città e alla costruzione delle mura secondo un progetto unitario (13 lu-

glio 1513): si tratta cioè di uno di quegli interventi tampone predisposti e realizzati d'urgenza, integrando, ricostruendo e rivestendo in muratura i torrioni e gli spalti in terra battuta realizzati già nell'estate del 1509 poco all'esterno delle mura medievali, a loro maggior difesa.

L'iscrizione in esame costituisce dunque, benché mutila e purtroppo topograficamente non collocabile con precisione, una concreta e tangibile riprova di quanto è noto dalle fonti storiche e in particolare dai *Diarii* di Marin Sanudo. Già il 23 febbraio del 1512 (*m.v.* 1511) la Signoria aveva infatti scritto ai rettori uscenti di Padova (Nicolò Priuli e Girolamo Contarini) "che se revedi li reperi et quello bisogna", disponendo che Alvise Barbaro, allora in Polesine come "provedador a le biave, ... vengi a Padoa a far compir di fortificar dove manca" e il successivo 15 marzo il Consiglio di Dieci aveva provveduto a eleggerlo formalmente "provedador sopra le fortification de Padoa": accettata immediatamente la carica, già l'indomani 16 marzo Barbaro comunicava a Venezia che "è sopra l'opera e la fano di piera". Si trovava ancora a Padova nel maggio del 1512 e se ne allontanò solo dopo l'insediamento dei nuovi rettori Duodo e Emo, a cui fu affidato il completamento del lavoro: il 26 agosto 1512 il Consiglio di Dieci deliberò infatti che il prelievo fiscale de "le 30 et 40 per 100 di Rectori di Padoa et territorio restino in Camera e siano deputadi a compir la fabrica et fortification de Padoa".<sup>7</sup>

L'iscrizione come appare ora e come trascritta nel *Catalogo illustrato* Moschetti-Cordenons.



Ricostruzione dell'epigrafe secondo l'ipotesi 1.

Ipotesi ricostruttiva 1:

[P]RINCIPA[TV ▲ LEONAR(DI)]  
LAVR(EDANI) ▲ IN ▲ CL[IMATERIO]  
PETRO ▲ DVOD[O ▲ PRÆT(ORE)]  
ALOYXIO ▲ EM[O PRÆF(ECTO)]  
MENIA ▲ EREC[TA ▲ M.▲D.▲XII]

Ricostruzione dell'epigrafe secondo l'ipotesi 2.

Ipotesi ricostruttiva 2:

[P]RINCIPA[TV ▲ LEONAR(DI)]  
LAVR(EDANI) ▲ IN ▲ CL[AVSTRO]  
PETRO ▲ DVOD[O ▲ PRÆT(ORE)]  
ALOYXIO ▲ EM[O PRÆF(ECTO)]  
MENIA ▲ EREC[TA ▲ M.▲D.▲XII]

I punti della cortina muraria in cui si concentrarono gli interventi del 1512 (o del 1511-1513) furono l'estremo sud (torrione Alicorno) e il tratto nord (torrioni dell'Impossibile, della Gatta e dell'Arena): pare quindi altamente probabile che l'iscrizione in esame provenga da quest'ultimo tratto, e in particolare forse dalla zona di Codalunga, dove tra il XIX e il primo XX secolo si sono registrati molti interventi di demolizione e apertura di brecce ('porta Trento', via Codalunga, via Giotto, corso del Popolo, giardini dell'Arena) che potrebbero aver restituito la frammentaria lastra in esame, evidentemente collocata in posizione non visibile e quindi non registrata da Salomonio e dalle altre sillogi epigrafiche padovane.<sup>8</sup>

Sulla base di quanto detto, è quindi possibile formulare almeno due ipotesi di integrazione del testo epigrafico, entrambe compatibili con le dimensioni della lastra ricostruite sulla base del testo non problematico presente nelle altre righe (circa h 55x117 cm) e differenziate solo per quanto riguarda r. 2, che termina con il poco perspicuo termine IN CL[ in margine di lacuna: nella prima ipotesi integriamo infatti IN CL[IMATERIO] 'nell'emergenza, nel momento del pericolo, col nemico alle porte'; nella seconda integriamo invece IN CL[AVSTRO] 'a baluardo, a difesa, a chiusura'.<sup>9</sup>

□

1) Margine superiore e inferiore 1,5 cm, sinistro 3,5 cm; spazio interlineare 1,5÷2 cm.

2) Altezza media delle lettere 8,5 cm; altezza minima 7 cm (la R in legamento di r. 3); interpunzione a triangolo tra parole (assente a r. 4). Integriamo direttamente, ove possibile, i termini incompleti a causa delle lacune.

3) Padova, Direzione dei Musei Civici, 1897 (-1915 circa, con aggiunte posteriori di altre mani).

4) J. Salomonio, *Urbis Patavinae inscriptiones sacrae, et profanae [...]*, Padova, G.B. Cesari, 1701; J. Salomonio, *Inscriptiones Patavinae sacrae, et profanae [...] addendae*, Padova, G. Corona, 1708; J. Ferretto, *Iscrizioni sacre e profane della Città di Padova, parte omesse nelle sue collezioni MDCCI e MDCCVIII da Jacopo Salomonio e parte le posteriormente scoperte e poste [...] MDCCCX*, I-II, Padova, Biblioteca Civica, BP 992.1-2.

5) La Direzione del Museo conserva anche due immagini fotografiche dell'iscrizione, segnate rispettivamente H14868 (in B/N, presso il Museo al Santo) e SN S (a colori, dopo il trasferimento agli Eremitani, su bancale nel I tunnel dei depositi), in cui essa si presenta già nell'attuale stato di conservazione.

6) Per entrambi cf. A. Gloria, *I podestà e capitani di Padova dal 6 giugno 1509 al 28 aprile 1797*, Padova, G.B. Randi, 1861, p. 14.

7) M. Sanudo, *Diarii*, Venezia, M. Visentini, 1886 (rist. anast.: Bologna, Forni, 1969), XIII, col. 505; XIV, coll. 30, 34, 195, 208, 624.

8) Sulle vicende di costruzione e demolizione delle mura padovane cf. G. Rusconi, *Le mura di Padova*, Bassano, Vicenzi, 1921 (per gli anni 1511-1513 spec. pp. 30-32, 35-37); G. Mazzi-A. Verdi-V. dal Piaz, *Le mura di Padova. Percorso storico-architettonico*, Padova, il Poligrafo, 2002.

9) Data la presenza di nessi, legamenti e abbreviature nella sezione superstite del testo, pare verosimile postulare che anche in quella perduta figurassero Æ, ripetuto a rr. 2 e 4, forse A+R a r. 1 e ulteriori abbreviature (r. 3 PRÆT, r. 4 PRÆF, probabilmente r. 1 LEONAR), oltre all'interpunzione a triangolo, anche nella data. Tra parentesi tonde gli scioglimenti delle abbreviature.



# Il Tezzone di Padova e il sistema bastionato cinquecentesco

di  
Andrea Ulandi

La produzione del salnitro, componente principale della polvere da sparo, nel più grande impianto della Repubblica Veneta.

Il Salnitro (nitrato di potassio), in proporzioni variabili con carbone e zolfo, costituiva il componente principale della polvere da sparo o *polvere nera* già in uso nel XIV secolo; la composizione ottimale, che variava a seconda del tipo di artiglieria, prevedeva il 75% di salnitro, l'11% di zolfo e il 14% di carbone<sup>1</sup>.

L'approvvigionamento del salnitro, a differenza degli altri due componenti, risultava difficile da reperire nei territori della Serenissima data la scarsità di depositi naturali per cui lo stato era obbligato ad acquistarne sul mercato ingenti partite.

Nel corso del secondo Cinquecento le istituzioni veneziane adottarono allora un particolare sistema di produzione, in regime di monopolio, che prevedeva la realizzazione nei territori dello stato dei cosiddetti *tezzoni di salnitro*: si trattava di particolari impianti, detti anche nitriere, dati in gestione a soggetti privati e destinati alla produzione del prezioso componente.

La struttura era formata da un'ampia tettoia aerata con copertura a una o due falde (da cui il termine *tezzone*) all'interno della quale si accumulava una grande quantità di terriccio che veniva chimicamente arricchito dalle deiezioni di pecore (almeno duecento capi) e lasciato maturare per un lungo periodo in condizioni di assenza di umidità; il salnitro si otteneva quindi mediante un processo di nitrificazione e raffinazione partendo da questo mezzo terroso.

La produzione era affidata, mediante specifico appalto della durata di sei anni, al *salnitro* o *abbocatore* (detto anche *tezoniere*) che si impegnava a produrne annualmente una determinata quantità ad

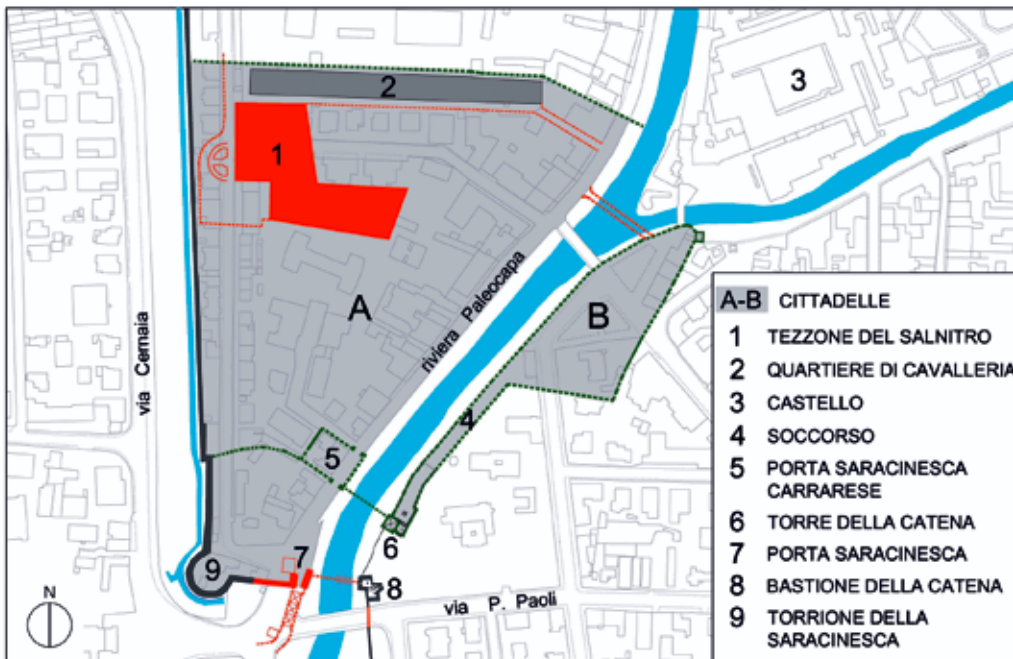
un prezzo stabilito; la maggior parte del prodotto proveniente dai vari tezzoni di terraferma veniva poi inviato direttamente all'Arsenale di Venezia; tutte le operazioni erano sotto il controllo dei Provveditori alle Artiglierie, magistratura istituita nel 1504 in seno al Consiglio dei Dieci.

Il salnitro trovava impiego anche in ambito civile: era utilizzato dagli speciali, dagli orefici, dai tintori e dai produttori di vetro, ma la sua produzione in ambito militare diventò molto importante nel corso del XVI secolo da un punto di vista strategico: la Repubblica Veneta considerava l'idea di nitro così religiosa come quella di sicurezza dello stato.

Tutto il processo produttivo, il commercio, il semplice possesso o gli impianti abusivi erano pertanto sottoposti a rigidissime regolamentazioni.

Le norme favorirono oltremodo i tezonieri che potevano godere di particolari privilegi quali ad esempio l'esenzione del dazio, il porto d'armi, l'utilizzo delle materie prime che dovevano essere fornite dalla comunità, il diritto esclusivo di pascolo nei terreni dello Stato, nonché il libero mandato di estrarre da stalle cantine e campagne le terre nitrose in via esclusiva, creando quindi notevole danno ai privati cittadini, contadini e pastori.

Il procedimento per ottenere il salnitro, già descritto dal Biringucci<sup>2</sup>, prevedeva la deposizione della terra nitrosa all'interno di più tinozze con cenere e calce (lisciviazione), le si riempiva poi di acqua che filtrava attraverso un foro sul fondo dei tini e si raccoglieva in un unico contenitore; l'operazione era ripetuta più volte fin tanto



1. Ricostruzione planimetrica: in rosso le strutture demolite e in grigio scuro quelle esistenti, in verde le ipotetiche strutture carraresi (in tratteggio quelle scomparse).

che all'assaggio del salnitraio la soluzione risultava ben *salsa*. Il liquido, detto *acqua di cotta*, veniva poi posto in una caldaia e portato ad ebollizione ripetendo l'operazione in modo che le impurità si depositassero sul fondo; quindi si aggiungevano cenere calce ed allume che, per reazione, facevano precipitare il carbonato di calcio e magnesio lasciando in soluzione il nitrato di potassio. Il liquido ottenuto veniva poi fatto raffreddare in particolari contenitori per favorire la cristallizzazione del salnitro.

La nitriera di Padova sorgeva, dalla metà del Cinquecento, nella *Cittadella*; era una zona a destinazione militare compresa tra la Porta Saracinesca a sud, la cinta muraria cinquecentesca ad ovest, la riviera ad est e l'ex monastero di S. Agostino a nord.

Con decreto del Senato 24 luglio 1523 quest'area, denominata *Cittadella vecchia*, (nella cartografia storica definita successivamente *nuova*), viene destinata agli *acquartieramenti di cavalleria*<sup>3</sup>. Anche nel periodo carrarese tale zona era a destinazione militare; essa era delimitata da un circuito fortificato con a sud il sistema di controllo di ingresso fluviale, formato dalla porta medievale della Saracinesca e, sull'altro lato del fiume, dalla Torre della Catena. Il medesimo impianto di controllo fluviale sarà riproposto nel sistema bastionato cinquecentesco con la realizzazione, più a sud, della nuova porta della Saracinesca e del bastione della Catena.

Un'altra Cittadella a destinazione militare, anch'essa di impianto carrarese, sorgeva ad est del fiume: nel periodo veneziano fu denominata in principio *Cittadella nuova*, e in seguito *vecchia*; nel 1608 diventò sede dell'Accademia Delia<sup>4</sup> (fig. 1).

La scelta dell'ubicazione del tezzone nell'area militare non fu casuale: come primo impianto stabile furono utilizzate alcune stalle della cavalleria, situate nella Cittadella vecchia, dal salnitro Francesco Barbarossa titolare dell'appalto iniziato nel 1555.

In seguito, nella stessa area, fu realizzato un primo tezzone con dimensioni in pianta di m. 45x28 alto tre metri; negli anni successivi, con i contributi dello stato, se ne aggiunsero altri due: uno di dimensioni 38x24 alto 4,50 metri ed un altro di 45x28 alto sette metri.

Il vasto complesso che comprendeva, oltre ai tezzoni, anche la casa di abitazione del salnitro, stalle fienili e locali di servizio era definito *grandissima macchina*: negli anni ottanta del Cinquecento risultava il più grande dello stato e poteva contenere circa 43.000 tonnellate di terre nitrose<sup>5</sup>.

Altre strutture in pianta stabile furono realizzate anche nelle principali località del territorio padovano: nel XVII e XVIII secolo si annoveravano otto impianti; ad ogni tezzone era assegnata un'area territo-



riale detta *quadra* formata dalle varie frazioni che, a seconda delle distanze, erano sottoposte a quella nitriera e obbligate alle consegne dei materiali (terreni e legname per la cenere)<sup>6</sup>.

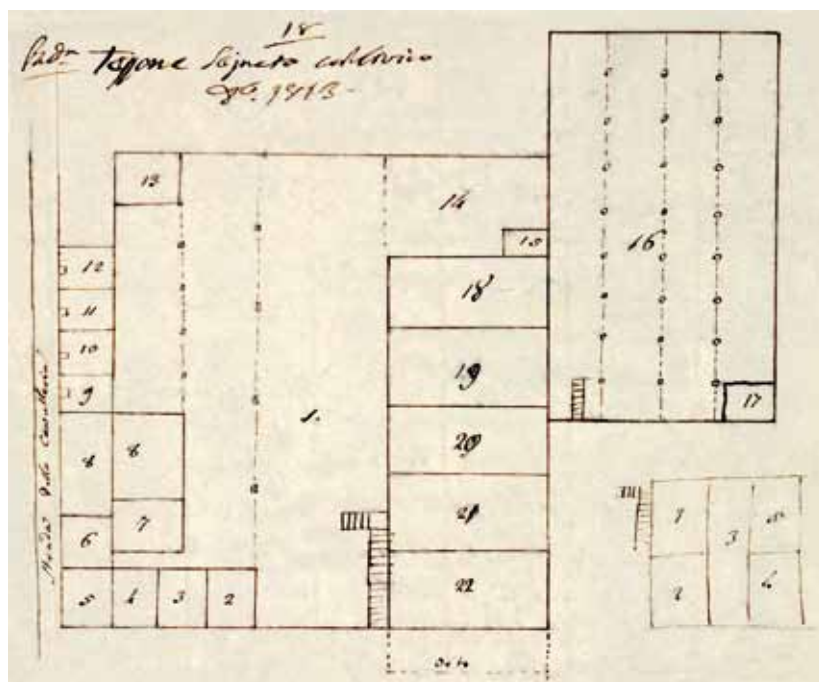
Allo scadere del Cinquecento e fino ai primi decenni del Seicento la produzione del salnitro in terraferma diminuì notevolmente rispetto alle quantità fornite alla fine degli anni ottanta; i motivi erano legati all'incuria e disinteresse degli appaltatori per i prezzi di mercato non più convenienti, alla mancanza di controllo delle istituzioni e alla diffusione dei traffici clandestini.

Agli inizi del XVII secolo il complesso di Padova risultava essere in grave stato di degrado strutturale: un intervento di ristrutturazione generale viene attuato solo nel 1628<sup>7</sup>. La produzione riprese nel corso del Seicento, anche se con una resa ridotta, e le nitriere continuarono a funzionare con lo stesso metodo fino agli inizi dell'Ottocento.

Nelle podesterie di terraferma si formarono vere e proprie dinastie di tezonieri; a Padova, oltre a quella citata dei Barbarossa, attiva fino a fine Cinquecento, era nota, nella seconda metà del XVIII sec. la famiglia dei *Giro* che aveva in appalto molti altri tezzoni del padovano<sup>8</sup>.

In tema di riuso del sistema bastionato il tezzone di Padova era in qualche modo relazionato alle mura della città: nel 1707<sup>9</sup> risulta che il salnitro aveva in concessione, per il libero pascolo, i terrapieni e le fosse dell'intero circuito fortificato della città con l'obbligo della manutenzione delle aree verdi e la facoltà di concederle in sub-affitto<sup>10</sup>. Tale concessione viene mantenuta anche dopo la caduta della Serenissima come documentata una planimetria della città di Padova del 1818 che riporta le aree dell'intero circuito delle mura, compilata per quantificare i *danni sofferti dal fittabile* e salnitro *Giacomo Giro* durante le occupazioni militari<sup>11</sup>.

Il disegno preparatorio per la pianta di Padova del 1781 redatto dal Valle riporta nell'area sopraddetta, accanto al *Quartiere di cavalleria*, il grande *Edifizio di Salnitro* che comprende in una unica struttura, della ragguardevole superficie coperta di



circa cinquemila mq, il tezzone con i luoghi di servizio e la casa di abitazione del tezoniere (fig. 1).

Una ricostruzione sommaria dello stato di consistenza è resa possibile dal confronto tra alcune relazioni peritali descrittive settecentesche<sup>12</sup>, compilate per i necessari interventi di manutenzione, ed una pianta schematica ottocentesca, che rappresenta il complesso in una fase ormai prossima all'abbandono dell'attività (fig. 2). L'allegata perizia descrittiva è datata 13 luglio 1824 ed è così intitolata: *Al civ. 1813 Fabbricato grandioso consistente in un grande tezzone per depositi di terre nitrose, vasche e pozzi per la facitura del Salnitro, stalle per pecore e da cavalli, stanze per li pastori, abitazione delli salnittrari, luoghi per magazzini ed altri per lavoratori delli nitri... e casino (abitazione dell'appaltatore) con orto contiguo in appoggio a detto tezzon*<sup>13</sup>.

L'impianto risulta accessibile a nord dalla strada della cavalleria o dalla porta di San Giovanni lungo il terrapieno interno, è formato da: un tezzone grande (nella pianta al n.1) con struttura ad archi in muratura a sostegno della copertura; gli alloggi dei lavoranti (numeri 3, 4, 5, 6, 7-9, 10, 11,12) e due stalle da cavalli (n. 8) situati a nord; un altro grande tezzone (n. 16) occupa l'ala sud con struttura a colon-

2. Pianta schematica del Tezzone di Padova, 1824, ASPd, Intendenza di Finanza, prima serie, b. 5, dis. 4.

(Riproduzione su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Archivio di Stato di Padova, n. 7/2014 del 14/05/2014).

ne ed archi in muratura dotato di un pozzo per attingere acqua e varie vasche per la raffinazione del salnitro; alcuni luoghi terreni (numeri 18, 19, 20, 21, 22), già adibiti a stalla, e strutturati con archi in muratura; al piano primo (sopra i n.1 21 e 22) l'abitazione dell'appaltatore dei nitri con orto adiacente ad ovest, ove era situato in precedenza un *giardinetto sopra le mura*.

Confrontando la descrizione ottocentesca con le geometrie in pianta sopra riportate è ipotizzabile che il complesso della nitriera di Padova abbia raggiunto il definitivo assetto planimetrico per aggregazione dei singoli tezzoni realizzati nella seconda metà del Cinquecento<sup>14</sup>.

Dopo la caduta della Serenissima i tezzoni continuarono a funzionare sotto il dominio Francese ed Austriaco. Con decreto del Governo centrale del Padovano, fu istituita il 30 settembre 1797 la "Commissione sopra il salnitro" formata da tre esperti con il compito di prendere in esame l'affare del salnitro, applicarsi a riconoscere le vie più facili, .. per ritrovarne nella maggior copia possibile, approfondire gli studi sulle recenti esperienze dei chimici francesi e redigere un dettagliato rapporto che fu approvato il 29 novembre successivo. La gestione del tezzone di Padova fu affidata ancora ai fratelli Giro con un unico appalto che comprendeva tutti gli impianti nei territori di Padova e Rovigo; la Commissione venne prorogata e incaricata della sorveglianza su tale azienda<sup>15</sup>.

Agli inizi dell'Ottocento le nitriere funzionarono ancora per un certo periodo; la produzione del salnitro finalizzata alla preparazione di esplosivi con questo singolare sistema fu completamente abbandonata dopo la scoperta, nel 1847, della nitrocellulosa.

Dall'analisi della documentazione catastale si rileva che nel 1815 l'edificio *ad uso della fabbrica di salnitri* risulta di proprietà del Demanio e per esso il Ministero delle Finanze. Nel 1845 l'immobile, censito come "*fabbricato rovinoso*" è ancora di proprietà dell'Erario Civile, ramo Demanio e per esso la Cassa di Finanza in Padova; in seguito il tezzone, data la situazione di abbandono e degrado, viene demolito in fasi successive e la proprietà ceduta ai privati<sup>16</sup>.

□

1) Sull'argomento vedi: W. Panciera, *Il governo delle artiglierie, Tecnologia bellica e istituzioni veneziane nel secondo Cinquecento*, Franco Angeli storia, Milano, 2005; W. Panciera, *Le nitriere veneziane dell'area euganea (secoli XVI-XVIII)*, "Terra d'Este", XII, n. 25, 2004, pp. 95-113; V. Girardi, *I "tezzoni" e la produzione di salnitro nella Serenissima*, "Saggi di oplitologia" - Circolo culturale Armigeri del Piave, 7 (1998).

2) V. Biringuccio, *De la pirotechnia*, Venezia 1540.

3) A. Lenci, *Il ruolo del Castelvecchio in un progetto settecentesco per il suo restauro e riuso in quartier di cavalleria*, in "Padova e la sua provincia" A. XXVII, febbraio 1981, p. 10, n.22.

4) La porta medievale della Saracinesca, strutturata a recetto difensivo e detta *castello saracinesca*, esisteva ancora nel corso del XVIII secolo. La porta veneziana fu demolita nel 1888. Sulle fortificazioni carraresi vedi A. Verdi, *Le muraglie vecchie di Padova*, in *I luoghi dei Carraresi*, D. Banzato, F. D'Arcais (a cura di), Canova ed., Treviso 2006, pp. 53-61.

5) W. Panciera, 2005, pp. 92-93. A. Tagliaferri, *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma, vol IV: Podestaria e capitanato di Padova*, Università degli studi di Trieste, Istituto di Storia Economica, Edizioni A. Giuffrè, Milano 1975, pp. 90-91.

6) Oltre a quella di Padova esistevano le nitriere di Abano, Cittadella, Conselve, Este, Monselice, Montagnana e Piove come riporta il "Catalogo dei luoghi e Ville del Padovano distribuite e assegnate ai tezzoni della città di Padova e territorio..". ASPd, Privative, s.n.

7) La Relazione del Capitano Girolamo Da Lezze del 21/03/1628 riporta: "Diverse fabbriche mi sono dalla Serenità Vostra state ordinate. La prima fu il tezone del salnitro in cui non si poteva, per essere il luoco quasi distrutto, fabbricare questo importante ingrediente per la compositione delle polveri". Rettori, 1975, vol. IV, pp. 228-232.

8) V. Girardi, 1998, p.17. W. Panciera, 2004, p. 105.

9) Rettori, 1975, vol IV, , p. 434.

10) Nel 1741 il tezzone di Padova è dato in concessione a Zuanne Negri, per nome Toniolo, con obbligo di manutenzione dei pascoli nelle fosse, bastioni e baluardi, così come di fuori che di dentro della città, per alimentare le pecore ed altri animali; i pascoli possono essere dati in sub-affitto: ASPd Strade Piazze Fabbriche, b. 7.

11) La mappa fu utilizzata nel 1819 per individuare gli interventi da realizzare lungo la barriera daziaria per contrastare il contrabbando. ASPd, Intendenza di Finanza, prima serie, b. 9, dis. 1.

12) ASPd, *Strade Piazze fabbriche*, b. 79.

13) ASPd, *Intendenza di Finanza*, prima serie, b. 5.

14) L'ipotesi sarebbe suffragata anche dal confronto della perizia ottocentesca sopraddetta con una analoga compilata dal perito Gasparo dall'Abaco nel 1571; W. Panciera, 2005, p. 93 n. 19.

15) *Annali della libertà padovana*, vol. VI, p. 185-6; vol. V, p. 222-237.

16) ASPd, Censo Provvisorio, serie II, Padova città, sez. 9, S. Agostino (1815) immobili censiti ai mappali 150, 156, 157, 158, 159. Censo Stabile, distretto di Padova, tav. XVI, (1845), ai mappali 3979, 3981, 3982, 3983, 3984, 3985. La mappa catastale di aggiornamento del 1852 conferma l'avvenuta demolizione dell'impianto ad esclusione della casa dell'appaltatore.



# I risultati dell'ispezione al torrione dell'Arena

di  
Adriano Verdi

Si propongono alcuni criteri d'intervento per il recupero dei locali interni, tuttora inaccessibili.

Nella primavera del 2012, in seguito all'emozione per la vista delle straordinarie immagini delle casematte interne al torrione dell'Arena e alla restituzione grafica del rilievo geometrico steso nell'occasione dal Gruppo Speleologico Padovano del CAI, nell'ambito del progetto chiamato "Padova sotterranea: le mura", svolto in collaborazione col Comitato Mura di Padova, si decise che alle ispezioni, alle documentazioni fotografiche e ai rilievi era necessario far seguire la condivisione dei risultati, non più limitata alla sola Amministrazione comunale e ai suoi tecnici, ma anche a tutta la cittadinanza. Ed è quello che è stato fatto nel giugno 2012 con l'esposizione delle tavole di rilievo dei quattro casi più significativi presso il cortile pensile del palazzo municipale: così gli spazi nascosti e inaccessibili del torrion Piccolo, del camatta sul saliente dell'Alicornio, della porta Ognissanti e, appunto, del torrione dell'Arena sono stati svelati a tutti.

Lusingati dall'attenzione manifestata per la ricerca, non abbiamo nascosto l'intenzione che l'interesse si trasformasse in azioni concrete di recupero. In taluni casi, quelli più semplici, si trattava magari solo di ripristinare una scala o una rampa, di riaprire una botola e di asportare i rifiuti accumulati. In altri casi di ridotta accessibilità, per crolli o interramenti, lo studio sarebbe dovuto essere ripreso dopo i necessari sondaggi archeologici e alcuni lavori di sgombero.

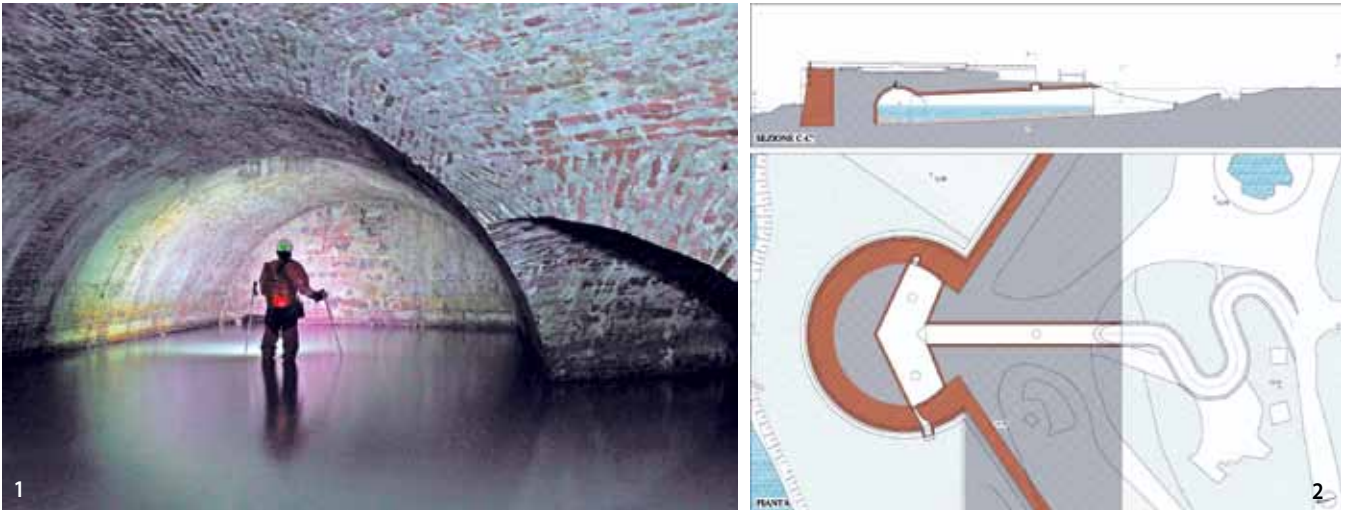
Ma per il caso del *torrione dell'Arena*, quello più importante per dimensione, accogliendo lo stimolo del sindaco, abbiamo approfondito l'analisi, riflettuto sulle modalità d'intervento, misurate le entità in gioco, sondate le imprese specializzate per definire i costi, e alla fine confezionato

un progetto preliminare d'intervento con una stima delle spese necessarie per il suo recupero. E cogliamo l'occasione odierna per consegnare l'elaborato all'Amministrazione.

I criteri d'intervento che abbiamo messo a punto per l'occasione possono costituire una traccia utile anche in altri casi simili: per il torrion Piccolo, ad esempio.

Ma va sottolineato, in particolare, il risultato ottenuto per *porta Ognissanti al Portello*, un caso di proficua collaborazione *in corso d'opera* con i tecnici dell'Ufficio Edilizia Monumentale, nell'ambito della convenzione tra l'Associazione e il Comune, e con quelli della Soprintendenza, che ha visto l'estendersi dell'area di sondaggio archeologico dalla porzione ristretta, prevista inizialmente nella navata occidentale, all'area con forte sospetto d'interesse dalla parte opposta, dove infatti è stata rinvenuta prima una botola di accesso ai vani sotterranei e poi addirittura la scala. Il metodo di svuotamento dai fanghi prospettato per il torrione dell'Arena ha suggerito un intervento analogo anche per le straordinarie camatte nascoste sotto il vano di passaggio della porta, che si è rivelata essere un nuovo tipo di porta-bastione, simile alla porta di San Tommaso di Treviso, ma diverso da quelli conosciuti nella nostra città, arricchendo ulteriormente la già notevole complessità del fronte bastionato padovano, campo di sperimentazione delle tecniche difensive che si andavano via via affinando nel corso della prima metà del '500.

Dopo un incontro promosso dal Comitato Mura con Paolo Salandin del Dipartimento di Ingegneria dell'Università di Padova, sono stati formulati alcuni *criteri d'intervento*, che riportiamo qui accanto. □



Per rendere accessibili gli spazi interni del torrione dell'Arena, ora invasi da acqua e limo fino all'imposta delle volte, sono consigliati i seguenti passi preparatori:

- l'ingresso per i lavori dovrà essere lo stesso di quello originario e di quello definitivo per il pubblico, cioè dalla galleria che aveva lo scopo di consentire l'attraversamento del terrapieno dall'interno della città fino ai locali interni (le *casamatte*, ambienti chiusi da ogni parte da muro e superiormente da volta ricoperta con terra per il ricovero delle munizioni e per l'accesso alle postazioni di tiro dell'artiglieria) raggiungibili con percorsi senza gradini;
- poiché sulla piattaforma del torrione, centrata proprio sopra il vano della casamatta, nei primi anni del '900 è stata costruita la grande vasca circolare dei giardini pubblici, e sopra la galleria è stato realizzato il percorso a salti, ora all'asciutto, che scende verso sud, superando anche la posizione del muro di tamponamento moderno del corridoio, a circa 27 metri dall'imbocco, per riaprire l'ingresso si dovrà probabilmente interrompere un tratto delle cascatelle per adibirlo a sentiero d'entrata;
- dato che la zona a ovest delle cascatelle è alberata con magnolie ed è fittamente ricoperta dalle loro radici superficiali, si valuta più adatto un nuovo percorso d'accesso distaccantesi dal vialetto a est;
- prima dello scarico dell'acqua all'esterno è necessario analizzare chimicamente il liquido e i fanghi per individuare le corrette modalità di smaltimento;
- prima dello svuotamento dovranno essere poste sotto controllo le murature interne della struttura per osservare tempestivamente eventuali movimenti di rotazione o di spianamento verso l'interno, possibili in particolare nelle pareti lunghe a contatto col terrapieno imbibito sull'altro lato;
- lo svuotamento dovrà avvenire molto lentamente, controllando eventuali movimenti strutturali;
- dopo la parte liquida, il fango mescolato all'acqua potrà essere asportato con un escavatore a risucchio; la movimentazione avverrà con mini robot e operatori in assistenza con attrezzi manuali;
- particolare attenzione sarà posta in fase di aspirazione nella ricerca dei livelli pavimentali e nel separare eventuali reperti archeologici;
- una volta rimosso il fango si effettuerà la pulizia finale della casamatta con acqua ad alta pressione e aspirazione dei residui mediante escavatore a risucchio;
- i fanghi estratti, dopo opportuna analisi, saranno disidratati e smaltiti in discarica autorizzata;
- dopo i lavaggi, sarà da valutare l'eventuale necessità di interventi di conservazione per le pareti, le volte e i pavimenti;
- liberato l'interno, prima di abbassare eventualmente il livello della golena esterna dovranno essere effettuati dei sondaggi isolati sul perimetro del torrione per individuare i livelli fondali.

1. Veduta verso le casematte interne al torrione all'Arena.

2. Pianta e sezione del progetto per il ripristino dell'ingresso.



# In prigione per le mura di Padova

di  
Claudio Grandis

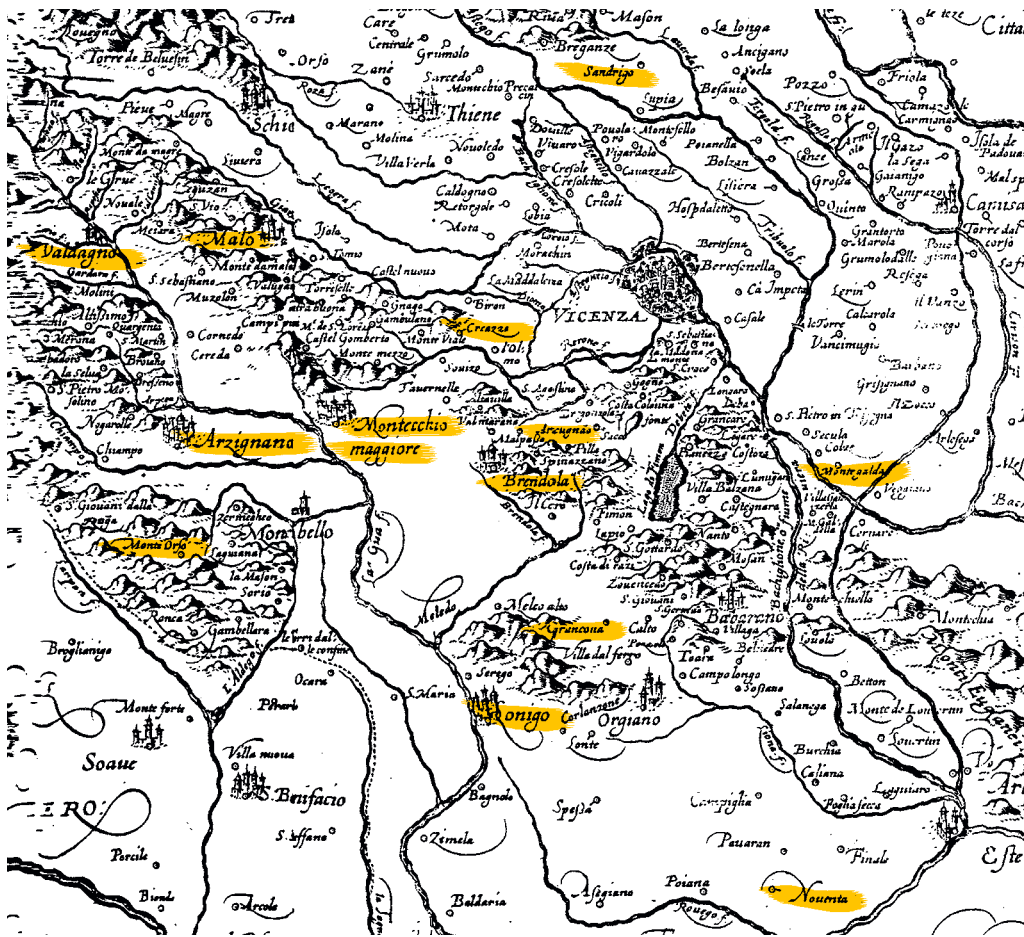
Nel 1515 il capitano generale di Padova Bartolomeo d'Alviano decretò il riparto della spesa per la costruzione delle nuove mura coinvolgendo anche le province contermini. Nel 1581 per l'insolvenza dei distretti vicentini finirono in prigione vicari e podestà.

Nell'ottobre 1581 i rappresentanti del Territorio<sup>1</sup> vicentino inviarono al governo veneziano una supplica per chiedere al Senato l'assunzione di una deliberazione che ponesse fine alla vessazione cui erano sottoposti per una contestata decisione presa dai sindaci e dai provveditori di Terra Ferma. Il *Territorio* nel XVI secolo non era solo un'espressione geografica poiché costituiva un'istituzione giuridica formata dagli undici vicariati e dalle due podestarie di Arzignano, Lonigo, Valdagno, Brendola, Sandrigo, Montegalda, Creazzo, Montecchio Maggiore, Grancona, Montorso, Noventa, Arcugnano e Monte di Malo. L'istanza inviata al governo mirava sia alla risoluzione della vertenza sollevata dai capi di Terra Ferma, sia al rilascio di diciassette "retenti" che da giugno erano rinchiusi nelle carceri locali su disposizione delle autorità fiscali. All'origine della supplica vi era l'accusa di non aver saldato il debito di circa 17.000 lire che, sulla base delle ispezioni contabili, il Territorio vicentino ancora doveva alla Camera Fiscale patavina, per «alcune fabbriche, et muraglie per occasione della guerra nella città di Padova». La vera e propria tassa era stata «imposta dall'illustrissimo signor Bortholamio Alvian, all'hora capitano general», senza l'avallo di alcuna *parte*<sup>2</sup> dell'Eccellentissimo Senato veneziano; circostanza che, a seguito dell'indagine avviata dagli uffici centrali della capitale, venne confermata anche dal capitano di Vicenza Alvise Bragadin nella sua relazione del 21 novembre 1581, spedita allo stesso Senato in risposta alla richiesta di chiarimenti avanzata dal Consiglio dei Pregadi.<sup>3</sup>

La decisione del comandante militare Bartolomeo d'Alviano era stata presa nel

1515 e non era limitata alla sola area berica in quanto il riparto della spesa per la costruzione delle mura era stato caricato anche sui Territori del Trevigiano, cioè Castelfranco, Asolo e Noale, del Polesine di Rovigo, di Lendinara e di Badia, di Colonia Veneta e di Bassano, oltre alle sette podestarie (Cittadella, Camposampiero, Montagnana, Este, Monselice, Piove di Sacco e Castelbaldo) e i sei vicariati (Arquà, Teolo, Conselve, Mirano, Oriago, Anguillara) del Territorio Padovano, anche qui inteso come istituzione e non come spazio geografico.

L'addebito di una pesante imposta era la conseguenza più concreta dell'avvio dei lavori di difesa approntati dopo la liberazione di Padova, occupata nell'estate 1509 dalle truppe di Massimiliano I d'Asburgo. La consapevolezza dell'inadeguatezza della cinta muraria medievale costituì la molla che diede il via al più costoso, impegnativo e monumentale cantiere cittadino; il rafforzamento e la costruzione della nuova cortina difensiva dovevano essere in grado di resistere alle potenti bocche da fuoco delle moderne artiglierie campali. Le barriere alte e sottili dei secoli XI-XIV, capaci di sbarrare l'assalto ai soldati armati di spade e picche, andavano sostituite con muraglioni bassi e spessi, contraffortati da robusti e corposi terrapieni nel perimetro interno. Al posto di slanciate torri e quadrati torresini, si dovevano fabbricare robusti e possenti bastioni a pianta circolare e baluardi a più punte di forma pentagonale. Il progetto ideato dal capitano generale Bartolomeo d'Alviano, sostenuto politicamente dalla Signoria veneziana, teneva in debita evidenza l'evoluzione sia delle armi sia del concetto di difesa, propugnati da



Particolare della Pianta del territorio di Vicenza di Giovanni Antonio Magini (1620). Sono evidenziati i vicariati e le podesterie del Territorio insolventi

uomini del calibro di Francesco di Giorgio Martini (1439-1502), il primo ad abbozzare un baluardo pentagonale; doveva inoltre introdurre le soluzioni difensive già tradotte in pratica a Roma in Castel Sant'Angelo (1493), a Caprarola (Viterbo) con la base pentagonale di palazzo Farnese (fine sec. XV), a Civita Castellana (1494-97) e a Poggibonsi, da abili architetti come i due fratelli Antonio (1453-1534) e Giuliano (1445-1516) Giamberti, detti da Sangallo, e l'omonimo nipote Antonio (1484-1516), soprannominato il Giovane per distinguerlo dagli altri congiunti. A Padova il nuovo lessico militare giunse in quel breve volgere di tempo attraverso Francesco da Viterbo, ingegnere militare già al servizio di papa Giulio II (1503-13), il promotore della lega stretta a Cambrai nel 1508 contro Venezia, e trovò attuazione proprio all'indomani della morte di Giuliano della Rovere, cioè del sommo pontefice.<sup>4</sup>

Le innovazioni architettoniche nella difesa militare contro il fuoco di bombarde, obici e cannoni si sperimentarono a Pado-

va con costi ingenti dovuti all'approvvigionamento ininterrotto di *prie*, *sabioni*, *masegne*, laterizi, calce, terra, legname, *rotami* e *ruinazzi*. Ogni materiale divenne utile e prezioso per dare compimento a quell'ambizioso e irrinunciabile progetto di difesa chilometrica. Per far fronte alla spesa, tuttavia, ancora una volta l'onere fu scaricato sui "fuochi" del Territorio, vale a dire sui capi-famiglia obbligati a prestare gratuitamente il proprio lavoro e a fornire carri e animali per la condotta dei materiali: ci penseranno poi murari e capimastri, maestranze edili e manovali a collocare i corsi dei mattoni uno sull'altro, a posizionare pietre sbozzate, a piantare pali e a traguardare con precisione il cordone di *masegna* che ancor oggi, come un marcapiano, offre la quota di riferimento della sommità difensiva. Corvee gratuite, quelle imposte al Territorio, quantificate attraverso prestazioni dirette; o spogliazioni sistematiche come quelle subite dagli abitanti *intra terminos* di Padova. Una supplica, articolata in più punti, scritta nell'ottobre



1544 offre uno spaccato drammatico di quanto successe in quei primi decenni del XVI secolo:

«Se li agenti del territorio e clarissimi signori Rectori de Padua – scrivono i rappresentanti dei *desesette* sobborghi cittadini – havessero considerato li intollerabili danni patidi per noi poveri, et fidelissimi subditti vostri habitanti dentro deli termini della città in tempo delle guerre et per la spianata fatta circumcirca la città, per la quale le nostre case de muro et di paglia furono ruinate, le pietre poste nelli bastioni, legnami et altro portato via da soldati, et de più li campi per noi lavorati, che erano piantadi et vignadi, hora sono senza arbori et vigne, per il che siamo costretti ogni anno comprar legne et vino in causa che sempre resteremo in povertà». Oltre alla spoliazione gli stessi abitanti sottolinearono l'obbligo loro imposto di «far li carezzi cum barelle et carri dentro della città in condur prie, calzina, et sabbion ale fabriche della città» servendosi di «una fraglia chiamata di boari dentro deli termini».<sup>5</sup>

Sono testimonianze non rare che emergono dalle registrazioni contabili rimaste nei nostri archivi, a riscontro della massiccia e gravosa partecipazione dei Territori consorti, non padovani, alla costruzione delle mura. Un riepilogo steso nel 1550, ma riferito a lavori eseguiti nel 1537, indugia sul «conto delle cavation fo fatte... al bastione et cortina et contrascarpa al bastion dell'Impossibile», ed evidenzia il riparto contabile che Bartolomeo Squara, *quaderniere* della magnifica comunità di Padova, operò sui lavori eseguiti da *magistro* Gabriele da Crema. L'ammontare della spesa fu di 2.430 lire, equivalenti a 392 ducati, e la sua ripartizione fu addebitata, per la quota di 115 lire ciascuno, ai distretti di Colonia e di Bassano; per 345 lire al territorio del Polesine e per altre 158 lire al Territorio trevigiano. Nel medesimo prospetto ovviamente non mancano le quote imposte ai distretti della provincia padovana: a Montagnana sono chieste 463 lire e 8 soldi, a Este 283 lire e 4 soldi, a Camposampiero 164 lire e 4 soldi, a Cittadella «dentro» 128 lire e 4 soldi, più altre 66 lire e 5 soldi per la podestaria «de fuori». Di fatto la partecipazione dei distretti extra-padovani andava ad incidere per oltre il 30% della spesa, seppur l'onere della sola Montagnana fosse quasi di un quinto del totale. Sopra la soglia di 100 lire, infine, s'incontrano Piove «fuori» (con 107



lire e 8 soldi) più altre 55 lire e 3 soldi per la podestaria «de dentro»; Conselve a sua volta doveva 109 lire e 2 soldi, mentre le rimanenti circoscrizioni padovane, da Tolo ad Arquà, da Castelbaldo a Monselice, da Mirano a Oriago con Gambarare, dovevano garantire nel loro insieme 320 lire e 2 soldi, poco oltre il 13% della spesa complessiva.<sup>6</sup>

Tutti questi obblighi discendevano dalle disposizioni contenute negli statuti comunali cittadini che, seppur riformati nel 1420 ed entrati in vigore nel 1430, nulla avevano modificato in materia di lavori pubblici posti a carico di ciascun villaggio; ad esserne esenti erano veneziani e altri privilegiati, come ci ricordano gli uomini di Corte di Piove di Sacco in una struggente supplica dell'agosto 1440.<sup>7</sup> Accanto alle prestazioni d'opera c'erano corrispettivi da riconoscere a maestranze, progettisti, uomini d'arme, consiglieri, perticatori: il tutto debitamente annotato, a futura e perpetua memoria, ma con immancabili eccezioni. Fu, infatti, proprio la scomparsa dei registri degli esattori padovani all'origine degli arresti e della contestazione di mancato pagamento al Territorio vicentino delle 17.000 lire sulle 24.800 (4.000 ducati) addebitate col riparto decretato d'imperio da Bartolomeo d'Alviano. «Li clarissimi signori sindici de Terra Ferma – si legge nella supplica inviata al governo – mentre erano nella città di Padova, habbino [hanno] ritrovato un libro nella Camera di detta città, nella quale de mandato del clarissimo capitano di quel tempo, fu dato debito ad esso povero territorio delli predetti ducati

Girolamo Savorgnan (1465-1529): ebbe larga parte nelle vicende seguite alla lega di Cambrai (1508), sconfiggendo più volte nel Cadore i Tedeschi di Massimiliano I.

Nicolò Orsini (1442-1510): a capo dell'esercito veneziano assieme a Bartolomeo d'Alviano, riconquistò Padova dopo la sconfitta presso la Ghiara d'Adda (1509).



Le mura cinquecentesche di Padova. Particolare dalla mappa del Territorio Padovano di Nicolò dal Cortivo (1534).

quattromille, se ben a' quel tempo era stata pagata una summa de danari a' conto de tal debito». Da una parte l'accusa di non aver ancor pagato quasi il 70% dell'imposta addebitata, dall'altro la difesa che contesta tale affermazione sulla scorta delle registrazioni contabili conservate presso la Camera fiscale della città berica.

«Il libro dell'essattor delle fabbriche di quel tempo», cioè degli anni 1515-30, nel quale erano state annotate le somme versate alla Camera fiscale di Padova, cioè all'ufficio incaricato di tener sotto controllo entrate e uscite del vasto cantiere delle mura, nel 1581 più non si trovava «per esser perso». A confermarlo il capitano di Padova Lorenzo Bragadin nella risposta inviata al governo centrale il 26 novembre 1581. A meno di settanta anni dall'avvio dei lavori già si erano perse le tracce delle registrazioni dei versamenti compiuti dalle comunità extra-padovane. Chi aveva pagato, tuttavia, s'era preoccupato di tener nota di quanto versato, così come altrettanta cura c'era stata negli amministratori padovani nel tener in evidenza la suddivisione della spesa stabilita dal capitano generale Bartolomeo d'Alviano: il riparto del 1515, tecnicamente chiamato *carratà*, nel 1581 era ancora consultabile e ben impresso nella memoria di molti, ma non altrettanto si poteva dire dei registri in cui erano stati annotati i pagamenti dei contribuenti berici. Questi ultimi, inoltre, non mancavano di ricordare come nel corso del XVI secolo «le molte revolutioni seguite» in merito all'organizzazione finanziaria,

avevano concentrato in Vicenza l'ufficio fiscale, mentre al tempo della costruzione delle mura padovane ogni distretto territoriale vicentino godeva di una riconosciuta autonomia e di una distinta contabilità. Dall'esame proprio di questi registri contabili delle vicarie e delle podestarie risultava pertanto un ammontare di 18.000 lire circa mentre «nel libro della Camera de Padoa... erano... state notate a' credito di esso povero territorio, se non lire 8.000 in circa». I ricorrenti esprimevano inoltre tutto il loro stupore nel ricevere, dopo quasi settant'anni, una simile contestazione visto che «da quel tempo in qua» non solo i sindaci e i provveditori di Terra Ferma ma pure altri rappresentanti delle magistrature veneziane avevano già e più volte riveduto simili conti. In sintesi, se all'appello mancavano ancora delle somme, qualcuno in passato le avrebbe dovute richiedere. I rappresentanti del Territorio vicentino, «riddotto in grandissima miseria, et povertà, non sapendo altrove sicuramente ricorrere per la sua indennità, che alla Giustizia et clemenza della Serenità Vostra», poteva solo sperare nella grazia di uno specifico provvedimento del Senato veneziano.

In attesa delle decisioni del governo lagunare, tuttavia, alcuni abitanti dei distretti vicentini tra il 24 ottobre e il 23 novembre 1581 avevano costituito delle cauzioni (pigni), per l'ammontare pari alla somma contestata di 8.000 lire, così da ottenere la scarcerazione provvisoria dei diciassette rappresentanti distrettuali ancora in prigione.

Nel fascicolo che accompagna la deci-



sione presa dal Consiglio dei Pregadi, letta in Collegio il 19 dicembre 1581, sono riassunte vicende ed episodi della singolare vertenza, uno dei quali getta un'ombra sinistra sull'operato di Bartolomeo d'Alviano. Scrivono i magistrati *supra cameris* che il debito ancora da assolvere non teneva conto delle «carra sessantacinque e mezzo di vino, a lire 16 il carro, condotti in Padova per quelli del commun di Malo in corte di detto illustrissimo Liviano, [come] appar su lettere de 9 marzo 1515 ut fede di Cosmo Fonsis suo mastro di casa per noi vedute, delli quali non si vede essere stà fatta buona cosa alcuna». Tradotte in moneta, quelle *carra* valevano ben 1.048 lire che nessuno aveva registrato nei libri contabili. Dov'erano finiti tutti quei carri di vino? Chi aveva disposto la condotta nella casa del capitano generale anziché nella corte della Camera fiscale di Padova, luogo deputato a ricevere, per essere debitamente annotato, denaro o altro materiale equivalente al corrispettivo dovuto dalle Comunità? Dimenticanza? Negligenza? Una strana coincidenza lega quella mancata registrazione alla scomparsa dei *libri dell'essattor*, incaricato di annotare quanto veniva consegnato per la costruzione delle mura e, nello specifico, di tutto ciò che proveniva dai distretti extra patavini. Era solo la straordinarietà dell'opera – cioè le mura – e l'urgenza di portare a compimento un vasto cantiere all'origine di tutte quelle disattenzioni in una materia così delicata, oppure l'inettitudine del personale incaricato? O la scomparsa di quei documenti, il loro occultamento era il modo migliore per cancellare prove che a lungo andare avrebbero potuto portare a conseguenze ben più gravi, come l'accusa di peculato o di furto?

Nel verbale del Consiglio dei Pregadi non si fa cenno a questa contestazione ed è verosimile pensare che, per convenienza tipicamente italiana, sull'accaduto si sia messo a tacere ogni possibile dubbio. Il 23 dicembre 1581, valutate le suppliche, lette le relazioni ed esaminati tutti gli altri atti, compreso il parere dei Provveditori sopra Camere, il Consiglio concluse che «per giustitia, et per la solita charità paterna verso i nostri sudditi ... essendo questa attione di un debito noto già quasi 70 anni, et di tal natura, il quale anco appare la maggior parte pagato ... il fedelissimo Territorio



Giovanni Corner (1487-1510). Questa medaglia rende giustizia al valore del Corner, morto nell'eroica difesa di Monselice nel 1510.

Girolamo Corner (1480-1550). Fu uno degli ispiratori della costruzione di una parte delle mura, il cosiddetto bastione Cornaro.

(Le medaglie sono riprodotte dal volume "The Serenissima Collection", 2002).

[vicentino] sia da voi liberato di ogni molestia con mettervi perpetuo silenzio del tutto». Era la parola "fine" tanto auspicata dai ricorrenti, che imponeva il silenzio anche sulla grave scomparsa dei registri dell'esattore padovano e su quanti, in quegli anni, avrebbero dovuto vigilare in un'operazione così importante e delicata come fu per decenni il cantiere delle mura padovane. □

1) *Territorio* nel linguaggio amministrativo veneziano indica l'insieme dei distretti che comprendono più vicariati e podestarie di una medesima provincia e, a tutti gli effetti, un soggetto sottoposto a imposizione fiscale. Su questa singolare istituzione rinvio al prezioso lavoro di Lorena Favaretto, *L'istituzione informale. Il Territorio padovano dal Quattrocento al Cinquecento*, Milano 1998.

2) Nel lessico giuridico veneziano la *parte* è la legge o il decreto emanato da un organo fornito di potestà legislativa propria o delegata, ossia Consigli e Collegi.

3) L'intero carteggio è custodito presso l'Archivio di Stato - Venezia (ASVe), *Senato Terra, filze*, n. 83 alla data del 23 dicembre 1581.

4) G. Rusconi, *Le mura di Padova*, Bassano 1921, p. 22-23; G. Scaglia, *Francesco di Giorgio, autore, in Prima di Leonardo. Cultura delle macchine a Siena nel Rinascimento*, a cura di P. Galluzzi, catalogo della mostra (Siena 9 giugno - 30 settembre 1991), p. 57-80.

5) Archivio di Stato - Padova (ASPD), *Archivio civico antico - Territorio*, vol. 171, fasc. 760, c. 17<sup>r</sup>-20<sup>v</sup>.

6) ASPd, *Archivio civico Antico, Territorio*, b. 88, fasc. 361, c. 5; si veda anche b. 87, fasc. 357, c. 18<sup>r</sup>. Del 1539, 29 giugno, è una ducale con la quale si loda la sentenza emessa dal capitano di Padova contro i territori del Polesine di Rovigo, Castelfranco, Noale, Asolo, Bassano, Gambare per il risezionamento (*recavation*) delle fosse circostanti la città (ASPD, *Archivio civico antico - Territorio*, vol. 27, n. 101).

7) C. Grandis, *Corte al tempo della dominazione veneziana*, in *Corte bona et optima villa del Padovano*, a cura di R. Zannato, Piove di Sacco 2007, p. 90-91.

8) Vedi sopra alla nota 3.

# Camilla Gregeta Erculiani, “scienziata” padovana del Cinquecento

di  
Cristina Marcon

Nella sua farmacia alle “Tre Stelle” frequentata da studenti e docenti discuteva questioni di filosofia naturale. La stampa delle sue lettere, edita in Polonia, provocò l'intervento dell'Inquisizione e la difesa del Menochio.

Il mio incontro con Camilla Erculiani-Gregeta, è avvenuto seguendo le tracce di un'altra padovana, Valeria Miani che con la sua *Celinda*, edita nel 1611, sembra essere la prima tragediografa dell'età moderna.<sup>1</sup> Il tempo, come al solito tiranno, ha fatto sì che le mie indagini iniziate su Camilla siano rimaste a lungo nel cassetto finché, alla ripresa del progetto, la ricerca bibliografica ha rivelato che su di lei e le sue vicende era stato da poco pubblicato un pregevole saggio e che prossimamente uscirà l'edizione del testo.<sup>2</sup> Ciò nonostante credo che Camilla Erculiana (il cognome varia da Erculiani ad Aerculiani) meriti qualche attenzione a Padova, dove la sua figura è sconosciuta anche perché, come vedremo, le notizie che la riguardano non sono molte. Nel fondo antico della Biblioteca civica di Padova si conservano due copie di un volumetto intitolato *Lettere di philosophia naturale, di Camilla Herculiana, speciala alle tre stelle in Padoua, indirizzate alla serenissima Regina di Polonia: nella quale si tratta la natural causa delli diluvij, et il natural temperamento dell'huomo, et la natural formatione dell'arco celeste*, edito a Cracovia nella stamperia di Lazaro nel 1584.<sup>3</sup> Per ora sono rintracciabili solo altre tre copie: a Roma alla biblioteca Alessandrina, ad Harvard negli Stati Uniti, e in Polonia alla Biblioteka Kórnicka di Poznan.

Già il titolo suggerisce una quantità di domande: chi era Camilla e come mai scrive di filosofia? Perché stampa in Polonia

nonostante tante tipografie attive a quell'epoca a Padova o a Venezia?

Poche sono anche le carte d'archivio rintracciate: si firma usando sia il cognome da nubile, Gregeta, che quello del secondo marito, Giacomo Erculiani e si defisce speciala, cioè farmacista, all'insegna delle Tre Stelle. La farmacia nella quale esercitava la sua professione, posta nel centenario di Sant'Andrea, forse nell'attuale via Gorizia, era appartenuta al primo marito Alvisse Stella, ma nel 1573, con le sue seconde nozze, passò agli Erculiani.

Quando Camilla andò sposa all'Erculiani, il contratto per la sua dote impegnò il padre Andrea Gregeto e i due fratelli al versamento di una somma di tutto rispetto: 230 ducati d'oro in beni mobili, compresi gli arredi della farmacia, e 250 ducati in denaro, oltre a tre rate annuali di ottanta lire, in aumento a quanto doveva essere stato pattuito per il primo matrimonio. In mancanza di certezze possiamo solo ipotizzare che la farmacia sia stata ereditata dal primo marito, forse perché la famiglia si era con lui estinta, oppure come restituzione della dote.<sup>4</sup>

Anche se sul secondo marito di Camilla le notizie non sono numerose, bastano tuttavia a collocarlo in un contesto nel quale forse la donna maturò molte suggestioni per la composizione della sua opera.

Prima del matrimonio Giacomo Erculiani, figlio di Nicolò, abitava in contrada del Bo e aveva, assieme al fratello Girolamo, l'apotheca aromatharia all'insegna della

Campana situata davanti alla porta del Po-destà, cioè all'angolo del Bo, che nel 1575 risulta condotta da Giuseppe e Vincenzo Mandelli.

Le notizie su Giacomo sono scarse, appena qualche documento notarile e pochi cenni nei registri di Sanità, ma una in particolare risulta singolare per l'insolita collocazione: il curioso testo goliardico del gennaio 1582 intitolato il *Lamento del Bo per la partenza degli scolari da Padova*.<sup>5</sup> Il Bo, parlando in prima persona, si lagna della triste situazione dello Studio, dal quale gli scolari fuggono per la scarsa sicurezza e per la mancanza di cadaveri necessari alle dissezioni di anatomia. L'immaginaria personificazione dello Studio patavino interPELLA con ironia una lunga lista di noti docenti con i quali si intrattiene in latino maccheronico, chiedendo conto della situazione. Oltre a questi, sfilava davanti al Bo tutto quel mondo che viveva del costante afflusso di studenti: caligheri, sonatori, barbieri, beccari, fruttaroli, guantari, spadari, librari (tra cui "maestro Pellegrin de' libri vecchi, refugio de' scolari"), e finalmente li spetieri, rappresentati da messer Jacomo delle Tre Stelle. Possiamo quindi dedurre da questa citazione che il marito di Camilla doveva essere ben conosciuto tra gli studenti e la sua bottega molto frequentata dagli stessi.

Anche il padre di lei, Andrea Gregetto, esercitava la professione del farmacista e compare nei documenti della fraglia degli Speciali di Padova; inizialmente mercante di frutta e droghe, *fructarolus* o *casalinus*, come lo definiscono alcuni documenti, si trasformò, secondo le regole dettate dal Capitolo dell'associazione, in "speziere da medesine".<sup>6</sup>

Nell'ultimo quarto del secolo la fraglia era composta da poco meno di quaranta farmacisti per una trentina di farmacie attestate in Padova al 1575; tra loro nessuna donna, a differenza di quanto riporta un elenco superstita del 1380 che cita il nome di *Domina Petra a Crosara Sancti Antonii*.<sup>7</sup> Il fratello di Camilla, Giorgio, laureato nel 1570 in diritto civile e canonico, aveva rinunciato all'aggregazione al Sacro Collegio dei giuristi dichiarando di non averne i requisiti secondo Statuto: non poteva infatti vantare una famiglia che da almeno



due generazioni non esercitasse un lavoro manuale. Ciò nonostante la sua presenza tra i promotori e i consulenti alle lauree è costante fino al settembre del 1590, ultima data in cui è presente negli *Acta graduum*.

La famiglia d'origine di Camilla, oltre a Giorgio, contava altre tre sorelle e un fratello, Andrea junior, il cui figlio Antonio si laureerà in diritto nel 1595. Secondo quanto annotato nel libro dei battesimi della parrocchia di Sant'Andrea, Camilla avrà con Giacomo almeno cinque figli, ai quali si deve aggiungere Melchiorre, nato dal primo matrimonio.

Queste notizie sembrano sufficienti a inquadrare la nostra scrittrice nella società in cui viveva: un ambiente popolato di professori e studenti che chiedevano farmaci e portavano novità. Padova era infatti affollata di intellettuali e scienziati d'ogni parte d'Europa, calamitati dall'Università che offriva docenti e lezioni di prim'ordine. Quanto alla situazione politica, il controllo della Serenissima consentiva il mantenimento della famosa *patavina libertas*, che abbracciava anche la manifestazione dei propri convincimenti religiosi. Nel Cinquecento funzionavano a Padova due cattedre di teoria e due di pratica medica oltre ad una di chirurgia, e negli anni settanta – epoca in cui Camilla daterà le sue lettere, ulteriore fonte di informazione – tenevano lezione di medicina personalità



come Girolamo Mercuriale, Ercole Sassonia, Bernardino Trevisan, Emilio Campolongo, Annibale Pimbiolo. Nel medesimo periodo Girolamo Fabrizio D'Acquapendente insegnava chirurgia ed eseguiva le richiestissime dissezioni anatomiche e Nicolò Buccella, al quale accenneremo più avanti, esponeva l'anatomia agli studenti della *Natio* germanica. Inoltre, nell'ultimo quarto del secolo a partire dagli anni 1577-78, è documentato l'insegnamento clinico al capezzale del malato intrapreso da Marco Oddi e Albertino Bottoni.

Le professioni sanitarie, trascurando barbieri e saltimbanchi, che pure esercitavano le loro arti medicali, erano allora suddivise secondo un rigido ordine piramidale, a partire dai medici dottorati, cioè i teorici, seguiti dai chirurghi per la parte pratica. Gli speciali preparavano le medicine su prescrizioni precise dei medici, ma vendevano anche una grande quantità di medicinali prodotti sulla scorta delle conoscenze empiriche delle proprietà di erbe e sostanze: si pensi all'uso dei veleni che andavano combinati con i 'semplici'. La scarsa padronanza delle sostanze velenose è dimostrata da un gustoso episodio che vide il famoso medico Guilandino fallire miseramente su quanto gli era stato richiesto nel 1574 dal Consiglio dei Dieci per il bene della Serenissima: procurare la morte di una scomoda spia turca con una sostanza letale. Il veleno, con grande disappunto delle autorità, non ebbe l'esito atteso e la spia venne eliminata in altro modo.<sup>8</sup>

Proprio negli anni tra il 1575 e il '76, a Padova, e in parte dell'Italia, scoppiava l'ennesima epidemia di peste che ridusse la popolazione di un terzo (si calcolano circa 12000 morti su 36000 abitanti). Per contrastarla le autorità si affidarono a medici del valore di Girolamo Mercuriale e di Girolamo Capodivacca, che tuttavia fallirono nelle loro consulenze.

I grandi eventi che sconvolsero l'Italia e l'Europa nell'ultimo quarto del XVI secolo, la presa di Cipro da parte dei Turchi, Lepanto, gli strani fenomeni atmosferici e celesti (l'apparizioni di comete nel '74 e '77 e della 'stella nova', osservata nel '72)<sup>9</sup> dovevano essere allora oggetto di grandi discussioni. E quale luogo d'incontro pubblico si prestava meglio della farmacia?



Frontespizio dell'Opera di Camilla Gregeta.

Se dunque la farmacia assolveva anche a un ruolo improprio, certamente la sua attività offriva molteplici occasioni: nessun altro ambiente infatti, neppure le librerie, consentiva contatti così trasversali. Inoltre alle farmacie di Padova, quantomeno quelle centrali, a stretto contatto con l'area universitaria, era demandata una particolare parte della didattica. Secondo gli Statuti dell'Università artista, infatti, ogni giorno stabilito per le lezioni – dall'inizio dell'anno accademico fino a Pasqua, alle ore 23, cioè circa tra le diciassette e le diciotto – gli studenti avrebbero dovuto ritrovarsi nelle consuete farmacie luogo delle 'esercitazioni'. Che queste si tenessero anche nella farmacia alle Tre Stelle non è certo ma abbastanza probabile, ed è plausibile che Camilla vi partecipasse indirettamente ascoltando le delucidazioni ai dubbi degli studenti esposte dai docenti senza offese ed insulti.<sup>10</sup>

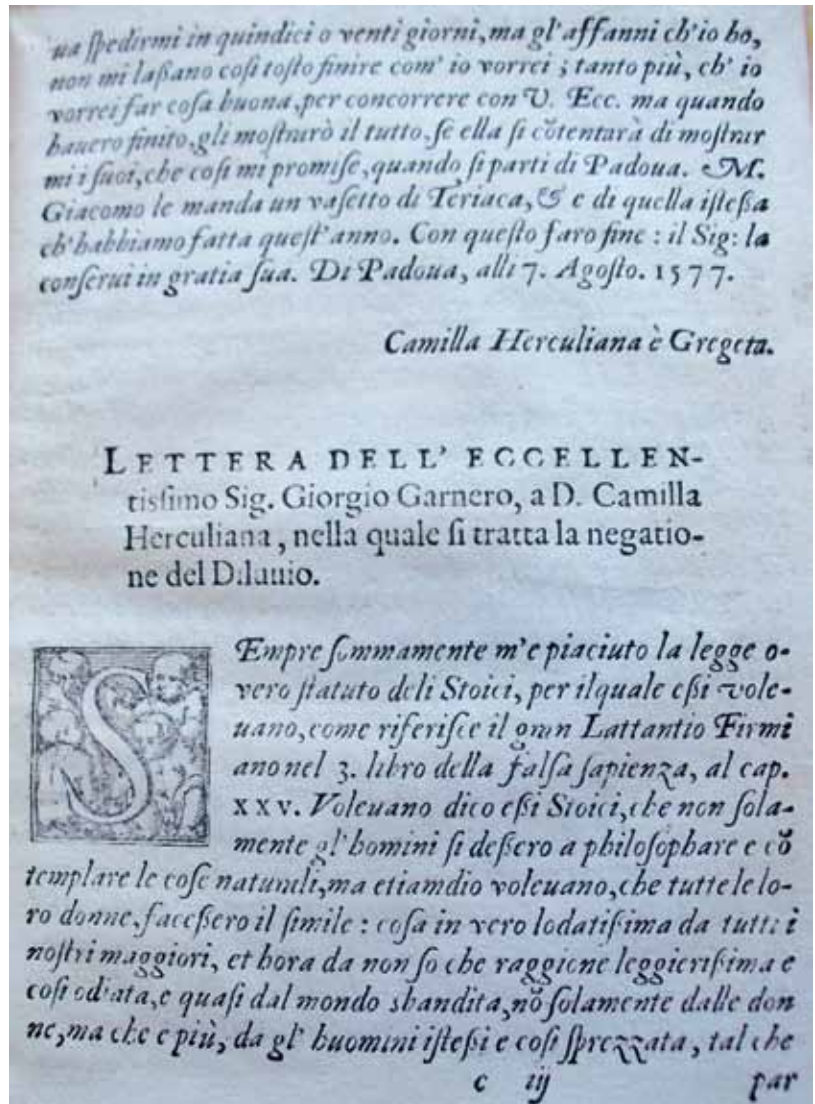
Si può dire dunque che Camilla Erculiani visse in uno degli ambienti intellettualmente più vivaci d'Europa, ma riguardo alla sua cultura, sulla scorta degli indizi raccolti e dell'analisi dei testi delle sue lettere, possiamo suggerire solo alcune ipotesi. Non sappiamo ad esempio che conoscenza avesse del latino, non comune a larghissima parte delle donne del suo tem-

po, essendo escluse da una istruzione sufficiente e tantomeno completa. Se Camilla era in grado di padroneggiare un argomento ‘scientifico’, plausibilmente leggeva testi latini e di certo sapeva comporre lettere.

Gli epistolari dai primi decenni del Cinquecento diventano un vero e proprio genere letterario, capace di imporsi sul mercato librario e di sviluppare una teoria della composizione epistolare che riceve una normalizzazione mediante la costruzione di formulari. Il numero degli epistolari in volgare, a stampa o manoscritti, è davvero notevole, ma la loro essenza è generalmente riconducibile ad un ambito letterario: del tutto diverso è ciò che propone Camilla nella sua singolare raccolta.

Ancora più insolita è la dedicazione, datata 25 febbraio 1584, alla regina di Polonia Anna Jagellona, conosciuta solo attraverso le lodi riportate dagli studenti polacchi residenti a Padova. Camilla era convinta che questo fosse il modo migliore per rendere omaggio alla sovrana e nel contempo difendere la sua fatica letteraria dai ‘malivoli’. Questa *captatio benevolentiae*, che fa perno sulla solidarietà femminile, è giustificata dall’ammissione che avrebbe volentieri offerto il suo lavoro al marito, re Stefano Báthory, se non lo avesse saputo tanto impegnato nella guerra. Entrambi i personaggi erano comunque in qualche modo legati a Padova: Stefano per aver frequentato lo Studio come scolaro (la sua presenza è attestata negli *Acta Graduum* tra il giugno del 1572 e il marzo del 1573) e la madre di Anna, Bona Sforza, ricordata in città per il suo soggiorno del 1556, assai festeggiato dai padovani.<sup>11</sup>

Nella presentazione ai lettori, Camilla esprime senza reticenze le sue idee. In poco più di una pagina si concentrano tutti i convincimenti dell’autrice: sulle donne e sulle loro capacità per nulla dissimili da quelle degli uomini; sull’anima, e su dove, come e quando essa si generi. Con una piccola dose di impertinenza afferma che ai lettori ‘intelligenti’ la sua dimostrazione non sembrerà inverosimile e ciò che davvero la infastidisce, più delle incombenze femminili (figli, marito e casa), è il biasimo di quanti, “velati da spirito maligno”, giudicano in base ai preconcetti sulle donne. Dalla stessa premessa veniamo a sape-



re che Camilla aveva scritto diverse lettere, alcune già edite a nome d'altri, pubblicate da persona che lasciando Padova le aveva portate con sé. Dirà più avanti che teneva aggiornato il suo copialettere.

Secondo le consuetudini dell'epoca, l'opera è preceduta da due componimenti poetici di carattere elogiativo: il primo in italiano è dedicato agli studiosi di filosofia, il secondo in latino è di un polacco, Andreae Eumorphi Glogovicensis.<sup>12</sup>

La prima lettera è indirizzata a Giorgio Garnero ed è datata 7 agosto 1577. Camilla conosceva questo medico di fresca laurea quasi sicuramente tramite suo fratello Giorgio che nel 1576 interviene alla laurea di un altro scolaro francese, Francesco de Borde, alla presenza di un nutrito gruppo di

Inizio della risposta di  
Guarnero alla lettera di  
Camilla Gregeta.



studenti e dottori di quella *Natio*, tra cui lo stesso Guarnier.<sup>13</sup> La lettera tratta la causa del Diluvio e il temperamento dell'uomo, ed inizia con il resoconto della discussione che Camilla, qualche giorno prima, ebbe con un personaggio importante, che non nomina, che sosteneva l'immortalità dell'uomo prima del peccato. Citando le scritture, Camilla invece afferma la mortalità dell'uomo, fatto non di semplice terra, bensì di una mescolanza di questa con gli altri elementi. Il discorso prosegue arrivando a distinguere la natura corporea da quella dell'anima. Continua poi negando che la natura umana dipenda dal semplice influsso dei pianeti i quali "inclinano ma non sforzano". L'autrice, alla fine, promette al corrispondente di riferire in una lettera futura una conversazione "sopra il moto del Sole", avuta con il Montagnana, eccellentissimo medico, "che lui dice, che riceve il calore dalla terra per il moto che fa in lei: et io lo nego".

Pur non conoscendo tale lettera, possiamo affermare che il destinatario dovrebbe essere stato Marcantonio Montagnana, discendente del famoso Bartolomeo. Le notizie su di lui sono scarsissime (Facciolati gli attribuisce l'insegnamento di chirurgia in secondo luogo dal novembre 1535). Dagli Estimì del 1518 e del 1575 sappiamo che abitava nel "Borgo delli veri rotti" (oggi via santa Chiara), che possedeva una bottega sotto le Callegarie Nove, a nord dell'attuale Piazza dei Frutti e una casa "in Contrà Ruina, appresso la spiciaria delli Archi". In tutto un patrimonio stimato in più di quattromila e duecento lire, senza contare le entrate dell'attività professionale che però, in una postilla aggiunta di suo pugno alla polizza datata maggio 1561, lamenta scarse e incerte.<sup>14</sup>

La conversazione col Montagnana doveva aver toccato molti argomenti, poiché Camilla promette di raccontare anche le risposte ricevute sulla questione della generazione spontanea, cioè "se la natura può produrre animal vivente senza generazione" e su molte altre cose. Al Garnero dice anche di lavorare ad un'opera sul peccato e che al momento era alle prese "con il nostro Galeno, perch'io scrivo la natura, proprietà e qualità degli ingredienti ch'entrano nella Teriaca, et con quali proprietà



Ricostruzione di un'antica farmacia.

siano loro giovevoli contro i veleni", a conferma della sua dimestichezza coi ricettari farmaceutici. Oltre a quello di Galeno, che circolava in tutta Europa in moltissime edizioni, tradotto anche in volgare da Giovanni Saracino a partire dal 1508, Camilla doveva conoscere altri repertori farmaceutici in lingua, come *La fabrica degli spetiali*, un manuale molto più completo di Prospero Borgarucci, e la più recente opera di Girolamo Calestani, *Delle osservazioni*, entrambe edita a Venezia, la prima nel 1566 e la seconda nel 1575. Tuttavia la farmacopea era ancora lontana da una sicura metodica di composti e Camilla doveva saperlo bene: all'epoca della pubblicazione il padre, Andrea Gregetto, aveva avuto qualche problema con le autorità sanitarie per alcuni casi di avvelenamento imputabili alla sua farmacia, forse dovuti all'uso del mercurio nella cura della sifilide. La lettera riporta in chiusura qualche nota personale, sugli affanni domestici accennati nell'introduzione e sulla sua cagionevole salute.

È riprodotta di seguito la risposta di Garnero da Venezia, datata il 7 settembre successivo. Nella lettera il medico loda e apprezza lo studio della filosofia e delle cose naturali fatto dalle donne e in particolare il lavoro di Camilla, ma subito dopo prende le distanze dalle sue affermazioni sulla natura dell'anima. Facendo appello alle opinioni di vari filosofi, primo fra tutti Aristotele, nega il Diluvio ma ribadisce con forza la propria ortodossia affermando la completa ignoranza in fatto di teologia.



Il discorso sembra quasi una difesa, forse ispirata dal timore d'interpretazioni eterodosse che avrebbero potuto avere i ragionamenti espressi. Infine, sollecita la risposta di Camilla al Montagnana riguardo al moto del Sole.

Il 9 di novembre Camilla replica a Garnero. Torna nuovamente sui ragionamenti fatti ed amplia il discorso sugli elementi che concorrono alla generazione umana, sull'Arco celeste causato dall'ombra della Terra che arriva a proiettarsi fino al pianeta Venere, dalla cui composizione cromatica sarà pronosticabile l'andamento del clima. Camilla conclude il discorso, dopo aver affrontato altri complessi ragionamenti di filosofia naturale, con una affermazione che la riporta alla concretezza della sua professione di speziale: citando Marco Aurelio, asserisce che chi vuole avere buoni pensieri deve avere le viscere sane. Sulla materia dell'anima rimanda al trattato che sta scrivendo sul peccato, mentre si riserva di spedire il suo scritto sul Sole quando lo avrà corretto e ne avrà trascritto una copia.

L'ultima lettera, datata 9 aprile 1581, è indirizzata al cancelliere del re di Polonia Martino Berzevicze, che plausibilmente Camilla poteva aver conosciuto anni prima a Padova.<sup>15</sup> Questa sembra essere una risposta a distanza circa il dubbio espresso dal destinatario sull'origine del Diluvio. Camilla afferma ancora una volta – citando passi della Genesi – che questo sia avvenuto a causa della diminuzione della terra per colpa della moltitudine e longevità degli uomini. Sostiene di leggere molti autori e di riflettere sulle loro opere (cita con padronanza la *Philosophia naturale* di Alessandro Piccolomini), ma di esprimere e di scrivere la sua opinione personale che è quella del filosofo della natura.

I testi delle lettere offrono naturalmente molti altri spunti. Merita qualche parola il luogo di stampa, poiché è chiaro ormai lo stretto legame della scrittrice con il mondo polacco. Da Cracovia e dalla Polonia provenivano molti studenti dello Studio patavino e viceversa quel paese era e continuava ad essere un punto d'arrivo, talora un rifugio, per gli eterodossi che cercavano di sottrarsi al pressante controllo inquisitoriale. Gli italiani in Polonia erano numerosi e di eterogenea composizione sociale: eretici

veri o presunti, mercanti, artisti e semplici artigiani, medici. Uno di questi era Nicolò Buccella che lasciò Padova definitivamente nel 1574 per diventare il medico personale di Stefano Bathory; potrebbe essere lui l'innominato che Camilla accusa di aver fatto proprie e mandate in stampa sue lettere, ipotesi però da verificare.<sup>16</sup>

A questo punto la descrizione dell'unica opera finora conosciuta della Erculiani potrebbe essere completa, ma il personaggio riserva ancora una 'sorpresa' inaspettata. Scorrendo i *Consilia* del giurista Giacomo Menochio, ne troviamo uno che la riguarda.<sup>17</sup> Si tratta di una difesa puntuale delle affermazioni per le quali Camilla sarebbe stata accusata di eresia. Anche in questo caso serve procedere per prudenti supposizioni, poiché questi pareri legali non erano sempre rivolti alla difesa dell'accusato nell'ambito del processo, ma rappresentavano talvolta un esercizio teorico.

I capi d'accusa, uno per ogni affermazione non ortodossa contenuta nel testo, riguardavano la morte causata dal peccato, la causa del Diluvio per l'aumento oltre misura degli uomini, la creazione dell'anima prima del corpo; la negazione della creazione divina e della materia dal nulla, le parole di Mosè riportate erroneamente, l'opinione riguardo all'Arco celeste, l'uguaglianza delle anime separate dal corpo, la capacità degli astrologi di predire il futuro. Per ciascuna asserzione la difesa è la medesima: non si può parlare di eresia, poiché non si tratta di dispute teologiche, ma di opinioni di contenuto filosofico, dove per filosofia s'intende la scienza della natura. Va notato che, pochi anni dopo (nel 1600), l'ostinazione nel sostenere la stessa linea difensiva avrebbe portato al rogo Giordano Bruno. Benché il riferimento possa apparire forzato, per il rilievo del personaggio e il peso ben diverso delle sue eresie, Camilla sostiene la medesima tesi insistendo sulla netta distinzione tra teologia e filosofia.

Dagli atti della sua difesa sembrerebbe che Camilla sia stata interrogata due volte dall'Inquisitore, probabilmente il minore conventuale Annibale Santucci. Il suo predecessore Massimiliano Beniami, impegnato a difendere l'ortodossia a Padova fino al 1585, aveva letto il testo prima della stampa e – Menochio ne è sicuro – non lo

avrebbe certo restituito all'autrice senza bruciarlo se lo avesse ritenuto eretico. In entrambi gli interrogatori Camilla insiste sull'interpretazione filosofica da attribuire alle sue affermazioni, ribadendo la propria convinta fede cristiana e cattolica.<sup>18</sup>

Quali esiti abbia avuto la vicenda processuale, sempre che sia stata conclusa, non è dato sapere per le note vicende della documentazione del Sant'Uffizio di Padova.

Resta ignota la sorte di Camilla le cui tracce si perdono, almeno allo stato attuale della ricerca.



1) C. Marcon, *Valeria Miani e la sua tragedia Celinda*, «Padova e il suo territorio», 153 (2011), pp. 20-24.

2) E. Carinci *Una 'speciale' padovana: Lettere di philosophia naturale di Camilla Erculiani (1584)*, «Italian studies», vol. 68, 2, July 2013, pp. 202-229. La pubblicazione del testo integrale con traduzione a fronte uscirà presto a cura di Carinci, nella collana 'The Other Voice in Early Modern Europe', la stessa che ospita l'edizione dell'opera della Miani.

3) Il tipografo Jan Januszowski è tra i testimoni alla laurea di un altro polacco, Giovanni Zemelio, che nel maggio 1575 sostenne gratuitamente l'esame in arti e medicina, cfr. *Acta graduum academicorum gymnasii patavini, ab anno 1566 ad annum 1600*, a cura di E. Martellozzo Forin, Roma-Padova 2008, (da ora *Acta graduum*), p. 665

4) ASPd, *Notarile*, 4808, f. 203r-206v. Il contratto dotale è datato 9 luglio 1573, ma il matrimonio era stato celebrato nel gennaio dello stesso anno con rito conforme al Concilio Tridentino. Il primo marito, Alvise Stella, figlio del chirurgo Antonio, aveva stretti rapporti economici con il suocero Andrea Gregetto, come testimoniano molti documenti. Alvise era ancora vivo alla fine di giugno del 1569 (ASPd, *Notarile*, 4774, f. 518r), ma nel novembre del 1571 Camilla compare già vedova in un contratto di livello redatto sempre dal notaio Perotto (ASPd, *Notarile*, 4806, f. 482-488r).

5) È ricordato dal notaio Malattini in ASPd, *Notarile*, 3126, f. 388rv, 536r, 537r. Il testo del *Lamento* è pubblicato da G. Favaro, *Di alcune minacciate secessioni di scolari dallo Studio di Padova*, «Nuovo archivio Veneto», n.s. XL (1920), pp. 148-168.

6) Andrea Gregetto negli anni sessanta abita in contrada del *Pozzo dipinto*, altre volte detta *Domus Dei*. La sua farmacia è sotto il palazzo della Ragione, all'angolo delle *scapizzarie*. Il registro dei morti della parrocchia di San Lorenzo (ASPd, *Ufficio di Sanità*, 464) annota: "17 genaro 1599, Andrea Grigetto è dato ammalato dodici giorni di febre maligna, e stato visitato dall'ecc.issimo Acquapendente"; fu sepolto in San Francesco, ma è difficile stabilire per ora se si tratti del padre o del figlio omonimo.

7) Le informazioni sui farmacisti sono tratte dagli studi di Morpurgo e Maggioni che riportano notizie dagli atti del Capitolo, ma si veda ora il recentissimo volume di G. Baldissin Molli - F. Benucci - E. Martellozzo Forin - V. Scalco, *La spe-*

*ziera "Al Gallo" della famiglia Solimani*, Padova 2013.

8) P. Preto, *Un infortunio professionale di Melchiorre Guilandino, direttore dell'orto botanico di Padova*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 22-23 (1989-1990), pp. 233-236.

9) Una rassegna delle opere dedicate in quegli anni alle comete, che mette in evidenza il grande interesse suscitato da tali fenomeni considerati presagio di eventi nefasti, è presentata da P.L. Pizzamiglio, *L'astrologia in Italia all'epoca di Galileo Galilei, 1550-1650*, Milano (2004).

10) Cfr. *Statuta Dominorum Artistarum Achademiae Patavinae*, (xxiii. *De disputationibus circularibus que fieri solent quotidie in apothecis*). Ne fa menzione il saggio di G. Ongaro - E. Martellozzo, pubblicato negli atti del convegno *Girolamo Mercuriale e lo spazio scientifico e culturale del Cinquecento*, Forlì, Firenze 2008, p. 36.

11) L. Cini, *Passaggio della regina Bona Sforza per Padova nell'anno 1556*, in *Relazioni tra Padova e la Polonia*, Padova 1964, pp. 27-65. Restò nel padovano per un mese, per curare i reumatismi alle terme di Monteortone.

12) Gli *Acta Graduum* ricordano Andreas Scoeneus Glogoviensis, doctor philosophiae e canonico di Sant'Anna, testimone in alcune lauree nel 1597.

13) Guarnier, o *Guarnerius de Sancto Hipolito Burgundo*, si addottorò in medicina a Padova il 30 marzo 1577 *gratuito et amore Dei (Acta Graduum, pp. 778-779)*. Faceva parte della nazione burgunda ed è citato dal Muratori in *Li tre governi in tempo di peste*, Modena 1722, p.89 e da A. Frari, *Della peste e della pubblica amministrazione sanitaria*, Venezia 1840, p. LXXXIII.

14) "Dicho che la perdeda del non ritrovarsi hora come nelli passati anni todeschi et pollachi, qualli erano avidi di chirugia, per la qual aldire mi pagavan di particolar pagamento, cosa che adesso non ho et il isforzo grandissimo del medicar gratis dalli dottori lezenti, abbusivamente fatto per oxellar gli altri medici et haver da menar in prathica scolari con nostro grandissimo danno, han fatto che la partida del mio guadagno sii molto pizzolla ..." (ASPd, *Estimo* 1518, 194, f. 86r, 88r).

15) La linea postale che collegava Cracovia a Venezia, aperta dai due fratelli piemontesi Prospero e Troiano Provana, era attiva fin dal 1558. Martin Berzevczy o *Martinus Berzevicius*, presente a Padova tra il 1568 e il 1574 secondo la *Matricula et acta hungarorum in Universitate Patavina studentium 1264-1864*, Budapest 1915. Lo ricorda in città già dal 1565 l'iscrizione ancora presente nella chiesa di Santa Sofia a memoria della sepoltura dello studente ungherese Gaspare Horvat Cipcio (G. Salomonio, *Urbis Patavinae inscriptiones sacrae et prophanae*, Patavii, 1701, p. 276).

16) Le vicende di questo eretico perseguito dall'Inquisizione sono note, ne ha scritto A. Stella, *Intorno al medico padovano Nicolò Buccella, anabattista del '500*, «Atti e memorie dell' accademia patavina di scienze, lettere ed arti» III, LXXIV, 1961-62, pp. 333-361 in particolare p. 347.

17) L'autorevole intervento potrebbe essere stato invocato dal fratello giurista Giorgio Gregetto, probabilmente in relazione col Menochio. Sul famosissimo professore di diritto, docente a Padova dal 1566 al 1588, traccia la voce bio-bibliografica C. Valsecchi, *Menochio, Giacomo (Jacopo)*, in *DBI*, vol. 73, Roma 2009, pp. 521-524.

18) Sull'Inquisizione a Padova si veda la recente opera a cura di A. Poppi, *Giovanni Angeli, Lettere del Sant'Uffizio di Roma all'Inquisizione di Padova (1567-1660) con nuovi documenti sulla carcerazione padovana di Tommaso Campanella (1594)* presentazione di S. Malavasi, Padova 2013.

# L'omaggio di Arquà Petrarca a Vinicio Boscaini

di  
Maricla Vascon

Le opere del pittore di Este esposte nelle sale di Casa Strozzi e nella Foresteria Callegari.

È stata inaugurata il 26 aprile l'antologica che il Comune di Arquà Petrarca ha dedicato al pittore Vinicio Boscaini: un "omaggio" che ha permesso al pubblico di ripercorrere il cammino dell'artista, dagli anni Settanta fino alle sue ultimissime creazioni, diviso tra le sale superiori di Casa Strozzi – dove è stata allestita la precedente produzione – e la Foresteria Callegari, che ha accolto l'approdo del pittore, caratterizzato da quello che egli stesso definisce "uno stile sintetico" a cui associa l'esigenza di riportare al presente le antiche tradizioni.

Ritorna, nell'opera dell'artista già ottantasettenne, il folklore ora pensato in termini picassiani (fig. 1), ma "il riferimento a Guernica è solamente stilistico", sottolinea, in quanto il tema ci conduce su un piano del tutto differente dal clima narrato dal pittore spagnolo. Boscaini scarta la drammaticità dell'evento e si dedica alla gioia. Questa d'oggi, precisa, "è una pittura del ricordo" che, seppur sintetica, resta comunque figurativa: eccedere nella direzione dell'astratto significava per il pittore diventare incomprensibile all'osservatore.

Boscaini rimane legato alla sua tradizionale modulazione "musicale" che ritma, senza forzature, lo spazio del quadro, organizzato seguendo quelli che egli chiama "bisogni estetici". Ogni elemento è disposto secondo un ordine compositivo meditato, che risponde a un principio di armonia, concetto base della produzione di Boscaini. Egli stesso descrive le sue opere come scandite da una orchestrazione geometrico-musicale dove anche lo spazio vuoto si deve intendere come elemento compositivo in quanto cadenzato da linee e saturo di colore. In questa fase di sintesi il pittore è come spinto dall'esigenza di eliminare il super-

fluo; definisce "pettegolezzi" quei dettagli di contorno che troviamo in molti dei suoi quadri precedenti.

Anche il colore è coinvolto. La varietà di toni lascia il posto a un gioco monocromo acceso spesso da una sola tinta. L'artista sembra ora prediligere soprattutto i rossi e i viola, che riflettono, questi ultimi, le sue malinconie. È nostalgico mentre racconta del suo passato. L'età è una costrizione imposta dal tempo che tuttavia non gli impedisce di portare avanti le sue ricerche, perché l'arte per Boscaini è continua ricerca. "In arte, egli precisa, non c'è più nulla da inventare, tutto ormai è stato fatto e non ci resta che dire sempre le stesse cose, ma con parole diverse".

Nel corso delle "sperimentazioni" durate tutta una vita, egli ha tratto spunto da diversi modelli. L'hanno coinvolto, racconta, l'atmosfera dei paesaggi di Cézanne, la forza del colore di Van Gogh, l'eleganza di Klimt, i colori e le linee di Matisse e di Morandi, il cubismo di Braque e la fantasia di Chagall. Ma Boscaini è attratto soprattutto dallo spazio circostante; appaiono quasi come una costante della sua pittura le fluide linee dei Colli Euganei, dove dice di aver imparato a dipingere, e le sue Venezie, ricche di riflessi oro e argento: una laguna magica della quale vuole esaltare la ricchezza e che non è mai immagine da cartolina (fig. 2). Le sue sono vedute interpretate, perché Boscaini non vuole rappresentare la realtà così come l'occhio la vede, egli trae spunto da ciò che lo circonda e ne muta gli elementi per conferire all'insieme quel necessario principio di armonia. L'immagine che la sua corposa pennellata genera sulle tele deve solamente suggerire la fonte di ispirazione da cui trae origine, e non essere descrizione fedele.



Boscaini si è dedicato anche al ritratto, soprattutto quello femminile, dove la donna, essendo “ragione di vita dell’uomo”, è sempre dipinta come figura regale, ideale, romantica, da contemplare, alla quale non appartiene spirito volgare (fig. 3). E come la donna è diletta protagonista dei suoi ritratti, così la musica lo è delle sue nature morte: la scelta dello strumento da dipingere, precisa ancora il pittore, è dettata dai brani che egli ama ascoltare. La musica è per lui elemento indispensabile in grado di condurlo in un mondo di armonia e equilibrio che si contrappone alla disarmonia della realtà, carica soltanto di affanni.

Nato a Este nel 1927, Boscaini si dedica alla pittura sin dalla tenera età. La sua è una formazione da autodidatta. Espone al pubblico, per la prima volta, nel 1942 partecipando alla Mostra d’Arte e Fotografica di Este. Nel dopoguerra prende parte alle rassegne del Settembre Euganeo a Este, dove ha modo di incontrare gli artisti dell’Ordine della Valigia. Nasce l’amicizia con Eugenio Da Venezia, con il quale si occupa, nel ’54, della realizzazione dei mosaici nel Palazzo del Ministero dei Lavori Pubblici a Genova. Tra le esposizioni più importanti si ricorda la partecipazione, nel ’56, al Premio Nazionale Medusa di Este. Del ’59 è l’esordio alla XIII Biennale d’Arte Triveneta di Padova alla quale partecipa anche nel ’61.

Tra il ’60 e il ’61 divide lo studio a Venezia con il pittore estense Delmo Veronese e tra il ’61 e il ’62 vive in laguna presso l’antiquario Pippo Casellati. Nel ’65 sposa Carolina, una ragazza svizzera a cui è ancora legato. Finalmente nel ’66 tiene le prime personali presso la Galleria Adriana di Venezia e alla Galleria Selene di Cortina d’Ampezzo. Sempre nel ’66 presenza al Premio Mugello di Scarperia, al Premio Masaccio di San Giovanni Valdarno, entrambi a Firenze, e al Premio Gabriele D’Annunzio di Gardone dove riceve la Medaglia d’oro. È il momento questo in cui, dopo l’approdo ad una sintesi cézanniana, a cui era giunto lentamente, viene coinvolto da un “esperienza astratto-informale” che dura però solo un paio d’anni e che lo porta a dipingere “alla maniera di Afro” con toni grigi e neri. Nel ’68, spinto da un desiderio di cambiamento, si trasferisce negli Stati Uniti, dove rimane, a parte qualche intervallo – nel 1971 tiene una personale alla Bevilacqua La Masa –



fino al ’73. Durante la parentesi americana lavora come domestico presso facoltose famiglie della Pennsylvania, dell’Arizona, di New York e di Rhode Island. Qui continua a dipingere, lo affascina soprattutto l’ambiente spagnolo-messicano dell’Arizona e in particolare il villaggio di Guadalupe. Tiene diverse personali: nel 1968 è al Westmoreland Museum di Greensburg (Pennsylvania), nel ’69 alla Galleria Martin di Scottsdale (Arizona), nel 1970 alla Art Association di Newport (Rhode Island) e all’Ahdda Arzts Gallery di New York.

Tornato in Italia è per alcuni mesi in casa dell’amico Da Venezia ed entra nel gruppo dell’Ordine della Valigia, con il quale espone, nel 1982, a Ca’ Pesaro. Nel ’79 si trasferisce a Torreglia, luogo dei natii e amati Colli Euganei. Tra gli anni Settanta e Novanta, continua a dedicarsi a collettive e personali sia in Italia che in Europa. Nel 1992 riceve il Premio Rifugio Monte Rua per la Civiltà Euganea a Torreglia; nel 2005 è invitato dalla città di Bordeaux all’Espace de S. Rémi per la manifestazione “Venise et l’Italie” dove allestisce l’*Omaggio a Venezia*, che presenterà nel 2009 a Valle San Giorgio, località dei Colli in cui attualmente vive. Del 2010 è l’antologica che Monselice gli organizza presso il Complesso Monumentale San Paolo e nel 2011 Padova gli dedica una mostra “Le Venezie metafisiche di Vinicio Boscaini” esposte a Palazzo Zuckermann.

Boscaini continua oggi a lavorare nello studio della sua *Little House*, una dimora persa romanticamente tra la verzura dei Colli, medita sulle sue opere, sul suo passato, sull’essere artista, sul senso della vita, sulla sua consapevolezza di esser, egli afferma, ormai giunto a un traguardo imposto, che tuttavia non è in grado di frenare il suo estro creativo.

1. *La cuccagna*, Arquà Petrarca, 2014, encausto e olio su tela, cm 92x130.

2. *Omaggio a Chagall*, 2012, olio su tela, cm 91x70.

3. *Figura in verde*, 1992, olio su tela, cm 80x60.

## Biblioteca

**MATTEO POLO**  
**CIVILTÀ E LIBERTÀ**  
**Margherita Papafava**  
**e Lucangelo Bracci**  
**dalla Grande Guerra alla**  
**Repubblica.**

Presentazione di Mario Isnenghi. Il Ponte, Firenze 2013, pp. 319.

Agli inizi delle celebrazioni per il lungo centenario della Grande Guerra, questa antologia delle lettere di una coppia aristocratica ci dà una volta di più tutta la misura del ruolo decisivo svolto da Padova nel corso di quel conflitto. La corrispondenza tra Lucangelo Bracci Testasecca, di nobiltà toско-umbrina e la moglie Margherita Papafava dei Carraresi, discendente dagli antichi signori di Padova, è imponente: centinaia di lettere solo nel periodo 1915-1917. La possibilità di corrispondere senza alcun controllo per il canale privato di amici, attendenti, ufficiali di passaggio, fa sì che le lettere risultino scritte in piena libertà, senza le reticenze e gli impacci indotti dalla censura militare. Il che conferisce loro una naturale spontaneità e vivezza che le rende particolarmente ricche e interessanti.

Ufficiale del "Genova" Cavalleria trasformato dalle esigenze di guerra in mitragliere appiedato, Lucangelo "Lulli" Bracci si trova al fronte e sarebbe destinato, come molti della sua condizione sociale, alla "guerra dei privilegiati", ad impieghi nelle retrovie in funzione di istruttore, o nei depositi di reggimento o come ufficiale di collegamento. Ma verso questo privilegio egli mostra una certa insofferenza, tanto da chiedere di essere man-

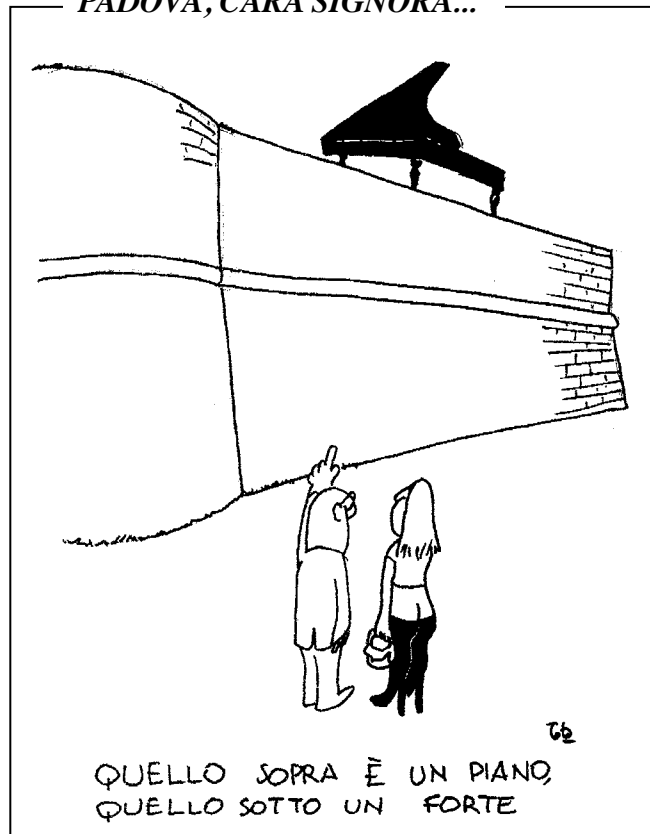
dato in zona di operazione: e dalla guerra porterà a casa una medaglia d'argento per aver guidato la resistenza del suo battaglione ad un attacco nemico sul monte Semmer durante la battaglia della Bainsizza (agosto-settembre 1917). Dopo Caporetto l'ordine di ritirata lo raggiunge a Cambresco, da dove ripiega con la sua compagnia fino alla zona di Portogruaro; poi però proseguirà la sua ritirata a bordo dell'automobile di famiglia, mandata provvidenzialmente dalla moglie a prelevare. Rientrato subito in servizio, come ufficiale di collegamento dell'VIII Armata si dedicherà fino alla fine del conflitto, ed oltre, alla creazione, con Vincenzo Torraca, del giornale di trincea "Volontà".

In ogni momento della sua esperienza bellica Lucangelo vive la guerra con autentico patriottismo e ne osserva e descrive con attenzione tutti gli aspetti umani, politici e sociali. Il suo punto di vista è fin dall'inizio quello dell'interventismo democratico di ascendenza risorgimentale, condiviso dalla moglie e da lui assorbito proprio nell'entourage dei Papafava, che aveva conosciuto e frequentato durante il servizio militare a Padova. In quegli anni aveva incontrato, giovanissima, Margherita, poi sposata nel 1912, poco dopo la morte prematura del padre, l'economista Francesco Papafava.

Alle lettere Lulli consegna le sue esperienze di guerra (che nello stesso tempo affidava anche ad un diario, parzialmente edito dagli amici dopo la sua morte avvenuta nel 1952). Il suo interventismo democratico lo fa fremere d'iniziale entusiasmo per la guerra "giusta" e insieme d'indignazione per la diffidenza popolare, per passare a un più disincantato realismo dopo i sanguinosi combattimenti sul Carso (un "massacro patetato" che lo porta all'amaro giudizio: "che porcheria la guerra!"). Critico nei confronti del messaggio papale contro l'inutile strage, nel quale ravvisa un appoggio all'Austria, alla fine però aderirà pienamente al progetto dei 14 punti di Wilson.

All'altro estremo la corrispondenza metteva capo allo storico palazzo padovano dei Papafava in via Marsala, dove Margherita lo attendeva (ma quando poteva lo seguiva nelle sue destinazio-

**PADOVA, CARA SIGNORA...**



QUELLO SOPRA È UN PIANO,  
 QUELLO SOTTO UN FORTE

ni più protette), con il figlioletto "Braccino" (Giuseppe Braccio, nato nel 1914), la madre "Mimi" (Maria Meniconi Bracceschi) e il fratello minore Novello, ragazzo del '99, anch'egli ben presto risucchiato dalla guerra. Il palazzo a quel tempo non è solo un attivissimo centro di lavoro per i militari e per la popolazione (con il grande salone trasformato in laboratorio di sartoria e di confezioni destinate ai soldati): è un vero crocevia intellettuale (erano di casa Gaetano Salvemini e Giovanni Amendola, dei quali Margherita Papafava era stata allieva), e militare, che dopo Caporetto assume al ruolo di centro strategico della città divenuta capitale al fronte. Palazzo Pafava è sede della delegazione francese, e ospita il generale Foch, presidente del Consiglio supremo di guerra interalleato: un osservatore straordinario.

Nel dopoguerra la scena si sposta a Roma, dove la famiglia antifascista si, ma non militante, nel palazzo sorvegliato dalla polizia fascista ricomponere un salotto culturale, dove si ritrovano Salvemini e Amendola, Pietro Calamandrei, Romolo Murri, Umberto Zanotti Bianco, Giuseppe Prezzolini, Carlo Sforza, Luigi Alberti-

ni, i fratelli Rosselli e altri. Un cenacolo disperso dopo l'arresto di Salvemini, avvenuto proprio in casa Bracci nel 1925, che costringerà la famiglia a trasferirsi nella tenuta di Montepulciano. Lì proseguirà la vicenda umana dei Bracci Papafava: alla marginalizzazione dalla vita politica, cui si condannarono quelli che pur consapevolmente e senza mai pentirsi "scelsero male la campagna", (secondo un'espressione di Margherita che darà il titolo a un libro di Jolanda Torraca), si aggiungerà nel tempo il declino economico: il patrimonio familiare dissanguato dalla falegnameria industriale creata da Lucangelo per dar lavoro ai reduci di guerra, e poi quello di Margherita dissestato da incaute speculazioni dell'amministratore.

Seguiranno anni di vita appartata della coppia, l'ansia per i figli al fronte nel secondo conflitto mondiale, il delicato ruolo di mediazione tra le opposte fazioni svolto da Lucangelo durante l'occupazione tedesca e la guerra di liberazione e, nell'immediato dopoguerra, le nuove delusioni e l'ultimo impegno politico sotto la bandiera cristiano-sociale.

Mariarosa Davi





## ATLANTE STORICO DELLA BASSA PADOVANA L'Ottocento

a cura di Francesco Selmin,  
Cierre Edizioni, Sommacampagna,  
Verona 2013, pp. 278.

Negli ultimi anni, la storiografia locale padovana si è arricchita di numerose pubblicazioni, realizzate con lo scopo di far conoscere a un pubblico sempre più vasto il patrimonio storico e culturale di determinate aree della provincia. Tra queste s'inserisce a pieno titolo *L'Atlante storico della Bassa Padovana*, curato da Francesco Selmin, studioso noto e apprezzato per i suoi rigorosi lavori storici che hanno il loro principale centro d'interesse nel territorio a sud di Padova. Non stupisce quindi trovarlo nuovamente impegnato nel trattare una materia che ha già dimostrato di conoscere molto bene.

Il volume raccoglie una somma di contributi anche di altri studiosi che, pur nella diversità dell'approccio, hanno tracciato un quadro esaustivo e completo della storia economica e sociale dell'area, dimostrando come la formazione di un'identità culturale locale sia in realtà il risultato di una lunga serie di trasformazioni ed eventi che si sono succeduti nel corso degli anni.

Aprè il libro un intervento di Silvia Piovani, volto a definire i confini del territorio preso in esame, basandosi sulle mappe di Paolo Santini del 1776, di Giovanni Valle del 1801 e sulla mappa allegata all'opera *Territorio Padovano illustrato*, pubblicata nel 1862 da Andrea Gloria. A Mario Vigato è affidato invece il compito di inquadrare l'evoluzione storica della Bassa Padovana dal tramonto della dominazione veneziana (1797) alla fine dell'età napoleonica (1814).

La ricostruzione storica dei personaggi dell'epoca, i richiami alla cultura, alle istituzioni e alle attività contadine sono gli argomenti trattati in alcuni capitoli del libro, con i quali Francesco Selmin ci offre un'esauriente panoramica della vita sociale e culturale che nell'Ottocento si svolgeva in questa parte del territorio padovano. Oltre ad occuparsi del fenomeno del brigantaggio, che aveva il suo punto di forza nella banda di Giovanni Stella, il brigante più famoso della zona, Selmin si sofferma a parlare dei rapporti di pro-

duzione in agricoltura, delle istituzioni culturali presenti nelle tre principali città, Este, Monselice e Montagnana, della rivoluzione del 1848 e del mito di Giuseppe Garibaldi che si diffuse rapidamente nei centri della Bassa padovana, dove si radicò in particolare tra i cittadini della piccola e media borghesia, da sempre animati da un sentito spirito antiaustriaco. Per completare il quadro economico e sociale, l'autore-curatore fornisce anche alcune notizie sull'insediamento delle prime industrie a carattere rurale, filande, fornaci e officine meccaniche specializzate nella costruzione o riparazione di macchine agricole, e sulla realizzazione delle prime linee ferroviarie e tramviarie.



A Liviana Gazzetta è affidato il compito di esaminare gli istituti religiosi femminili che nel corso dell'Ottocento erano presenti nelle città maggiori, illustrando in particolare l'attività svolta dalle Sorelle della Misericordia, impegnate sia nell'assistenza ospedaliera, sia nel campo dell'educazione scolastica.

Nel suo saggio, Cristina Morandi si occupa delle opere di bonifica che videro l'impiego di macchine idrovore sempre più efficienti.

Protagonista del contributo di Franco De Checchi è il fiume Adige, la principale via di trasporto e di comunicazione della zona, fonte di ricchezza, ma anche di rovina quando le sue acque inondavano terre e case, distruggendo tutto ciò che incontravano, come accadde nella tragica alluvione che devastò il territorio della Bassa nel 1882. Le acque del fiume hanno rappresentato nei secoli un'importante fonte di energia, utilizzata per muovere le ruote dei numerosi mulini, la cui attività era strettamente legata

all'agricoltura del territorio circostante.

Dopo l'annessione all'Italia del 1866, l'inchiesta agraria Jacini, che per il Veneto fu condotta dal deputato Emilio Morpurgo, aveva messo in luce lo sconcertante quadro di povertà in cui viveva gran parte della popolazione delle campagne. La situazione, ben delineata da Davide Gobbo, sfociò in un malcontento generale e, per reazione, furono in molti ad aderire alle idee anarchiche e socialiste; non a caso, la Bassa fu l'unica area del padovano a essere toccata dal movimento de *La boje* nel 1884. L'estrema miseria in cui vivevano contadini e braccianti, la disoccupazione e la cronica mancanza di industrie e opifici provocarono una considerevole ondata migratoria, argomentata affrontata da Franco De Checchi nel capitolo che chiude il volume.

Tutti i saggi sono corredate da documenti, in parte inediti, scelti con particolare attenzione per dare all'opera una funzione divulgativa, idonea all'uso anche in ambito scolastico. Particolarmente interessante è il corredo fotografico, costituito soprattutto da immagini d'epoca, accompagnate da accurate e corpose didascalie che integrano e documentano il testo.

Il volume è inoltre arricchito da una dettagliata cronologia, da tabelle statistiche e da un dizionario biografico dei personaggi che hanno lasciato tracce del loro impegno professionale, culturale e sociale nella storia della Bassa Padovana. Si tratta quindi di un libro che offre ampio materiale di consultazione non solo per gli studiosi, ma anche per tutti coloro che vogliono approfondire le proprie conoscenze su questo territorio.

Roberta Lamon

## MARIO TOGNATO L'INVERNO DI VENTI MESI

a cura della Federazione italiana  
Volontari della Libertà, Padova  
2013, pp. 271.

Ristampato per conto del Gruppo Alpini Padova Sud, questo libro di memorie della Resistenza è apparso la prima volta nel 1966, con una presentazione di Lanfranco Zancan, qui riproposta insieme alla premessa originale dell'autore

che suona, oggi, ancor più attuale di allora. Di nuovo è aggiunta una presentazione alla seconda edizione, scritta da Lorenzo Tognato, nipote di Mario, giovane studioso di storia. Non sono pagine scritte a caldo: l'autore aveva lasciato passare vent'anni prima di narrare (recuperandoli dal suo diario di allora) gli episodi dei lunghi mesi dall'8 settembre 1943 ai primi di maggio 1945: "Venti mesi durante i quali ci sentimmo come stecchi aridi e quasi schiantati dal turbine gelido della lotta fratricida. Venti mesi durante i quali fu l'inverno nel cuore di tutti gli italiani". Non vi è nulla di retorico o trionfalistico nelle pagine di Tognato. Solo un'urgenza di verità, che restituisce, soprattutto ai giovani, l'esperienza vissuta in quel periodo, nella sua interezza e al di fuori degli schemi in cui si era fino allora raccontata la Resistenza, di tesi obbligate e di giudizi preconstituiti.

Con uno stile asciutto ed essenziale, moderno, di grande efficacia espressiva, Tognato scandisce le tappe cruciali della sua esperienza: alpino della Julia volontario in Russia, da dove rientra ferito e decorato (di questo ha parlato in *La Julia muore sul posto*, del 1971) l'8 settembre lo trova nella zona di Aosta, a un passo dalla Svizzera. Sottotenente, attende ordini che non arrivano, ed alla fine sente di dover prendere una decisione per la prima volta nella sua vita, fino allora strettamente regolata dai binari imposti dal regime, e sceglie la lotta per la libertà. Non espatria, come avrebbe facilmente potuto, non si tira in disparte, ritorna e mette insieme una formazione partigiana di ispirazione cattolica nella zona a sud di Padova: "In tutta la sua guerra partigiana mio nonno non spara un singolo colpo, non uccide nessuno", ricorda il nipote Lorenzo nella presentazione. Eppure l'attività organizzativa è frenetica e formidabile: dal recupero dei 'lanci' degli alleati, ai sabotaggi, alla minuziosa descrizione della linea di fortificazioni del Vallo Veneto che i tedeschi stavano allestendo col lavoro della Todt sui Colli Euganei, osservata di nascosto e riportata su lucidi e disegni che ora sono conservati, con altra preziosa documentazione della lotta clandestina, nell'archivio dell'Istituto veneto per la storia della





Resistenza dell'Università di Padova, cui Tognato l'ha affidata dopo la guerra. E ancora si parla del rastrellamento fascista di Piacenza d'Adige in cui vennero uccisi, con altri quattro, due giovanissimi studenti appena arrivati da Padova per unirsi alla formazione partigiana, Guido Puchetti e Benedetto De' Besi ("Non erano ancora degli uomini ed erano già degli eroi"), il tradimento che portò fra il 13 e il 15 ottobre, tra retate e uccisioni, alla dispersione dell'intera formazione partigiana e, subito dopo, all'arresto dello stesso Tognato. Non si sofferma sul traditore, a lui ben noto anche se mai pubblicamente riconosciuto, che preferisce chiamare col nome immaginario e gentile di "Tulipano", ma che si può identificare in un giovane studente di medicina originario di Este, doppiogiochista megalomane e privo di scrupoli, che anche dopo la guerra lasciò numerose tracce di raggiri e truffe. Portato alla famigerata sede della Muti, la Bonservizi, Tognato riuscì rocambolescamente a fuggire e a mettersi in salvo. Ricercato, dovrà allontanarsi, e continuerà la sua attività tra Milano, Lugano e Como dove collaborò alla cattura del maresciallo Graziani e alla resa delle truppe tedesche della zona.

Mariarosa Davi

GASTONE GAL  
SAVERIO MAZZACANE  
**LA SCUOLA DELLA CITTÀ - 1939-2014. I primi 75 anni dell'Istituto "Pietro d'Abano"**

Proget Edizioni, Casalserugo 2014, pp.160.

In tempi come questi in cui l'Italia sembra essersi trasformata da Nazione di «poeti, santi e navigatori» in

Paese di *chef*, ecco giungere come il "cacio sui maccheroni" un volume sulla storia di un prestigioso Istituto alberghiero. *La scuola della città* è un libro che racconta il cammino dei primi settantacinque anni di vita dell'Istituto alberghiero "Pietro d'Abano" di Abano Terme. Gli autori, entrambi insegnanti della scuola, ne hanno ripercorso le tappe più significative, dalla fondazione fino ai giorni nostri, legandone le vicende all'evoluzione socio-economica del territorio. Il rapporto con la realtà locale emerge fin dalle prime pagine: non è un caso che, nel 1939, una scuola alberghiera sorga proprio ad Abano, una città che in quel momento sta cambiando pelle, non è più un centro agricolo, ma una stazione di cura e soggiorno fra le più rinomate che, sfruttando le risorse del sottosuolo, si apre al turismo nazionale e internazionale. E' in questo contesto che sorge la Regia Scuola di avviamento professionale a tipo alberghiero che dopo qualche anno si trasformerà in Scuola tecnica e quindi, nel 1952, in Istituto professionale di Stato, uno dei primi tre in Italia (gli altri furono aperti a Stresa e a Firenze). Insomma, la scuola di Abano, per lungo tempo l'unica proposta educativa del Comune nell'ambito dell'istruzione media e poi superiore, un'istituzione culturale che ha contribuito come nessun'altra allo sviluppo del settore alberghiero in termini di addestramento del personale e di affinamento delle tecniche di accoglienza del turista.

Ma che cos'è una scuola? Un luogo di formazione, apprendimento e crescita, certo. Un luogo dove gli studenti possono incontrarsi, scoprire le storie personali degli altri e definire più compiutamente la propria identità, certo. Ma una scuola è anche una sorta di fibra, di terminazione nervosa inserita nel tessuto vivente del territorio. E' un recettore di usi, bisogni, tradizioni, necessità. Viene definita dall'ambiente circostante e contribuisce a definirlo, in uno scambio continuo di influenze. Non solo. Una scuola è anche un luogo fisico che esiste e muta nel tempo, all'interno del quale vigono regole e direttive che pure mutano nel tempo. Nel 1939 la neonata scuola di avviamento profes-

sionale di Abano contava 36 alunni e aveva sede nei locali del "Solarium" della locale Casa del Fascio, poi è stata ospite della scuola elementare, poi del municipio, poi inquilina di "appositi locali privati" di proprietà di un nobiluomo. Fra le materie di insegnamento dell'epoca, oltre all'ovvia cultura fascista, troviamo il canto corale e la calligrafia. Settantacinque anni dopo, l'Istituto "Pietro d'Abano" ha 814 iscritti, succursali e sedi distaccate (sebbene il problema degli spazi sia sempre attuale: ancora oggi alcune aule sono ospitate da container!). Nell'istituto si insegnano "Principi di alimentazione" e "Economia e gestione delle aziende ristorative", "Amministrazione alberghiera" e "Diritto e tecniche amministrative della struttura ricettiva".

Ecco, la capacità di offrire una visione ampia della scuola, insieme storica e sistemica, mi sembra uno dei maggiori pregi del lavoro di Gastone Gal e Saverio Mazzacane. I dettagli, riportati nel testo in gran quantità, sono fulminanti. Il 16 dicembre 1940, in piena guerra, una docente scrive: "Fa tanto freddo che mancano parecchi scolari. La stufa c'è ma la legna è pochissima, perciò la temperatura arriva solo a 9 gradi." Leggiamo di alberi tagliati per riscaldare case e edifici pubblici negli anni più bui della Repubblica Sociale e di banchi trasferiti in Municipio dagli insegnanti perché la sede della scuola era stata adibita a gabinetto dentistico per le truppe tedesche. Leggiamo di 4 (quattro!) iscritti totali nell'anno scolastico 1950/1951 e dello "sciopeo" (nel 1962) degli studenti della scuola di Segreteria-Amministrazione, a causa del "presunto" scarso valore del titolo da conseguire. E leggiamo, naturalmente,

delle riforme più recenti e della vita attuale della scuola, impegnata a rispondere alle sfide di un'epoca non certo facile.

Un quadro vivido e affascinante, davanti al quale si sosta con vero piacere. Senza mai dimenticare la cosa più importante, riassunta dalla citazione di Victor Hugo in apertura del libro: «Chi apre una scuola, chiude una prigione».

Romolo Bugaro

PIER GIORGIO FONTANA  
**RI-PADOVANDO**  
**'ncora ricordi, immagini, rime e ciaciare varie su Padova e i padovani**

Edizioni Scantabauchi, Padova 2013, pp. 352, ill.

Questo estroso zibaldone di curiosità padovane viene riproposto in versione accresciuta dopo la prima fortunata edizione apparsa nel 1995 e realizzata dalla Tipolitografia Turra. Il nuovo volume è interamente composto, come il precedente, in dialetto padovano. Si tratta di una scelta identitaria ben precisa che riconosce nella parlata materna la migliore e più efficace interprete dell'anima locale, cioè della storia e delle tradizioni che ci appartengono.

L'attrattiva del libro sta tutta nella varietà dei suoi capitoli dove si va alla ricerca della "patavinità" in ogni forma od espressione possibile: dalla cronaca alla toponomastica, dalla letteratura al folklore, dalle glorie sportive alle manifestazioni religiose, dai profili di uomini illustri ai ritratti di personaggi popolari o caratteristici. Quella di *Ri-Padovando* può essere considerata dunque una lettura di svago. Ma è senz'altro uno svago istruttivo perché si ha modo di apprendere - o di far tornare alla memoria - un'infinità di notizie che messe l'una accanto all'altra servono a delineare il quadro culturale della nostra città. Importanti, in questo contesto, sono le immagini. E il libro di Pier Giorgio Fontana di immagini ne contiene moltissime: edite, inedite, belle, meno belle, nitide, sbiadite. La scelta, in ogni caso, non appare mai casuale, ma si direbbe mirata a penetrare nel racconto con la forza incontestabile del documento originale.



Una parola va spesa infine per le rime dialettali che lo scrittore ci propone facendo ampio ricorso ad un repertorio che s'indovina inesauribile. Esse rivelano la vena artistica dell'autore (come i componimenti intitolati *La note de Nadàe; I to cavéi; Luni; Amo el tramonto*), la sua profonda umanità e sensibilità (*L'amicissia; Insima la veta; La fiaba de 'na note speciàe*), il suo notevole spirito di osservazione (*L'omo del tic*). Questi versi, di buona fattura, sono un elemento non secondario dell'opera perché introducono, fra i tanti motivi di cui è generosa la raccolta, un po' di filosofia spicciola sotto forma di poesia.

Paolo Maggiolo

ALESSANDRA SPINELLO  
**BETTY GOUNT  
E IL LIBRO ENIGMA**  
Saga del mondo parallelo

Edizioni Sensoinverso,  
Ravenna 2013, pp. 414.

La fantasia umana talora sembra non avere limiti. Ce ne offre esauriente saggio questo volume, peraltro corposo e nondimeno continuamente ricco di sempre nuove e imprevedibili situazioni, di cui è brillante protagonista Elisabeth, una ragazza coraggiosa pronta sempre ad accettare con fermezza e determinazione quanto il destino stabilisce di riservarle. Una ragazza che a tredici anni, in seguito ad una strana visione apparsa in cielo, cambia del tutto vita. Esistenza che con il trascorrere del tempo e con il susseguirsi di sempre nuovi eventi, acquista consistenza sul filo di un doppio binario, quello dei sogni e quello di autentica, genuina realtà. Antinomie che non di rado finiscono per accavallarsi, per compenetrarsi, fino al punto di non comprendere più talora dove cessi l'una e dove inizi l'altra. La scrittrice, perspicace ed immediata, dotata di felici intuizioni psicologiche, si fa sempre interprete perfetta dei sentimenti, degli stati d'animo dell'essere umano, e in modo tutto particolare della donna, di cui sa cogliere di continuo ottimamente le doti maggiormente specifiche, vale a dire l'astuzia, la scaltrezza, la lungimiranza, ma anche il buon senso, la praticità, la bontà d'animo.



Aspetti tutti che annotati all'opportuno momento, alla giusta occasione, contribuiscono quindi ad accrescere la particolare configurazione d'ogni singolo soggetto, d'ogni personaggio che, con i propri vezzi e capricci, con le personali propensioni ed aspirazioni, ne esce sempre, puntualmente, quale figura a tutto tondo, in tutto e per tutto esaustiva, completa. E pur senza forzature, senza trascinalamenti ed esagerazioni, bensì in maniera naturale, spontanea, la narrazione risulta fluida, piacevole, con in sé le prerogative di un linguaggio consono ad ogni persona, sia essa giovane come anche di età matura, di eccellente preparazione culturale come pure di tipo comune. Non mancano, nel contesto dei numerosi e vari argomenti trattati, le chiose e le note circa taluni valori della esistenza umana, quali l'amicizia, la famiglia, le nostre radici, le sorti e i destini dell'essere umano, per cui la "fiaba" non poche volte si fa nota di riflessione, motivo per un superamento del fugace illusorio alla ricerca di profonda, autentica verità.

Paolo Tieto

ANTONELLA MAZZO  
**PADOVA**  
Una città nel cuore

Edizioni Cleup, Padova 2013,  
pp. 96.

Ci sei nata e vissuta da sempre. Di Padova storica conosci tutto o quasi, vie e piazze, portici, canali visti da piccoli ponti antichi; e poi possenti e rinomate basiliche, chiese minute, incastonate dentro o poco fuori le piazze centrali, palazzi di illustri signorie o già eretti al fiorire dei primi governi

comunali; e ancora i templi laici di una gloriosa cultura universitaria, le "porte", severe sentinelle perennemente a guardia del cuore cittadino; per non dire dei "santuari" di arte somma che videro nascere qui alcune opere impareggiabili della pittura e della scultura occidentali. Non si finirebbe più di elencare le attrazioni che fanno di una città...quella città.

Ne è ben conscia Antonella Mazzo, scrittrice e fine bozzettista che pubblica con le edizioni Cleup un libro svelto dal titolo semplice, immediato "Padova - Una città nel cuore". Una dichiarazione di amore maturo che scivola via senza puntare a sofisticate vette letterarie, ma godibile per lo scorrere pulito e rasserenante di sentimenti affettuosi volta a volta arricchiti da ritorni di contemplazione attenta nell'età adulta, ben oltre gli sguardi frettolosi e abitudinari dell'infanzia e della adolescenza.

Un conto è vedere, altro conto è guardare. In obbedienza ad un variamente consapevole impulso a conoscere meglio. E sappiamo che non si tratta solo di traguardi del gusto estetico. Sono i prezzi da pagare ad un trasporto affettivo coinvolgente che non riguarda soltanto le persone. Si può amare anche un luogo fisico quando esso contiene (e ci svela) tanti altri oggetti delle nostre intime predilezioni.

Così sfilano nelle pagine del libro molteplici memorie annunciate da tioletti che dicono tutto di un magico approccio, un bagaglio di sensazioni e di emozioni durature nel tempo, via via affinate, anche con qualche rivoltello di rimpianto. Perché c'è anche una Padova delle grandi tradizioni in parte

sommersa da manipolazioni costruttive sovrapposte a (o sostituite da) turbinosi, sgraziati modelli postmoderni. Ecco perché sono pure pagine di nostalgia.

Ricordi, appunto. E ricordare, etimologicamente, significa "riportare al cuore".

Angelo Augello

LUCIANO NANNI  
**LA CADUTA DEI SANTI**  
Racconti

Cleup, Padova 2014, pp. 396.

Dalla lettura dei racconti di Luciano Nanni si esce sempre un po' disorientati come capita quando ci si addentra in un dedalo di vicoli e viuzze correndo il rischio di perdersi. Ciò si deve, da un lato, all'abbondanza di materiale proposto, dall'altro, al carattere ibrido della sua produzione, difficile da catalogare e volutamente frammentaria. Alla predilezione per il mostruoso si accompagna la centralità della città, luogo grottesco di orrore e fascinazione al tempo stesso, una sintesi in cui si sovrappongono vecchio e nuovo, passato e presente, come nel racconto lungo "La prigioniera": Questo luogo dalle origini antichissime, su cui circolano leggende spaventose, è al centro di una vicenda continuamente sospesa tra sogno e realtà: negli incubi si manifesta, infatti, quel mondo oscuro, rappresentato da corpi ripugnanti e privi di forma, con cui l'io narrante anela a congiungersi in un'estasi in cui il piacere si mescola al disgusto. La vicenda prende una direzione inaspettata quando il protagonista, infiltratosi nel sistema carcerario per indagare sul mistero delle origini della città, si invaghisce di una reclusa, una dissidente in procinto di essere condannata a morte. Il richiamo dell'Eros diviene più esplicito nel racconto breve "L'addio", in cui la contemplazione di una natura deturpata dall'inquinamento si sposa al desiderio morboso da parte del protagonista della creatura aliena affiorata dalle onde del mare. Il rifiuto del reale, unito alla presa di coscienza della propria solitudine e disadattamento, è espresso attraverso l'utilizzo della prima persona e l'espedito narrativo del monologo interiore. Come







nell'altrettanto valido "Il dio senza testa", la logica del narrare va ben oltre il mero intrattenimento e si esplicita in una sorta di sfida che lo scrittore bolognese lancia ai lettori, offrendo loro la possibilità di dare un senso – se non addirittura una chiusa ideale laddove manca del tutto un epilogo – alle storie raccontate, permeate da atmosfere cupe in sintonia con il carattere sinistro degli ambienti. Ne è scaturita un'opera coesa, in cui gli scritti composti durante il periodo del suo apprendistato, il 1972/73, si affiancano a quelli più recenti, risalenti al 2012: una meditazione sul male di vivere che omaggia la migliore narrativa fantastica, da Lovecraft ai suoi epigoni.

Monica Florio

GIOVANNI LAZZARA  
**LEOPOLDO MANDIĆ**  
 Il confessore che sognava  
 l'unità dei cristiani

Edizioni San Leopoldo, Padova  
 2013, pp. 151.

Padre Giovanni Lazzara, direttore del "Portavoce di San Leopoldo Mandić", teologo cappuccino, ci propone un nuovo libro sul santo confessore, una breve biografia che si sofferma sul suo carisma di pioniere dell'ecumenismo.

Come narra l'autore, Bogdan (Adeodato) Mandić nacque a Castelnuovo di Cattaro il 12 maggio 1866, penultimo di dodici figli di Pietro Antonio e Carolina Zarević.

Venne presto a contatto con alcuni frati cappuccini veneti del convento che si trovava vicino alla chiesa

parrocchiale della bella cittadina dalmata, allora parte dell'Impero asburgico.

Nel 1884, accolto nel noviziato dei cappuccini di Bassano del Grappa, Bogdan vestì il saio francescano e ricevette il nome di "fra Leopoldo".

Fu a Padova, nel convento di Santa Croce, dal 1885 al 1890, per studi umanistici e di filosofia.

Negli anni successivi fra Leopoldo ricevette incarichi dapprima a Zara, poi ancora a Bassano del Grappa, a Capodistria, a Thiene, finché approdò a Padova al convento di Santa Croce nella primavera del 1909. Incaricato della formazione dei giovani frati cappuccini, in questi anni fu insegnante di filosofia, teologia e patristica finché nel 1914, probabilmente per la sua non compresa benevolenza, fu sollevato dall'insegnamento ed esortato ad impegnarsi esclusivamente nel ministero della confessione.

Allo scoppio della prima guerra mondiale dovette accettare di essere internato oltre Firenze per motivi di sicurezza.

Ritornato a Padova al convento di Santa Croce il 27 maggio 1919, riprese il suo posto nel confessionale. Da Padova, padre Leopoldo non si allontanerà più.

La santità nascosta di padre Leopoldo, la sua umiltà si esprimeva con la manifestazione delle virtù teologali, fede speranza e carità, nella preghiera aveva una grande unione mistica con Dio e con la Vergine Maria, da lui chiamata con espressione veneta "Parona benedetta". Nella confessione, con straordinaria capacità leggeva e scrutava le coscienze dei penitenti, inoltre non di rado presagiva eventi futuri. Il santo cappuccino, profondamente devoto alla Madonna, si recò in pellegrinaggio a Lourdes nel 1934 ed è al ritorno da quel pellegrinaggio che accadde il "prodigio del calesse", episodio ben noto a molti padovani. La vocazione del padre Leopoldo ad essere missionario per il ritorno dei cristiani ortodossi nell'unità della Chiesa cattolica deriva certamente dal suo essere figlio della terra dalmata, dei territori dei Balcani dove i cristiani ortodossi sono numerosi. Per prepararsi, studiò le lingue parlate dagli slavi balcanici.

Padre Leopoldo, ogni anno, dal 1905 al 1942, scrivendo spesso dietro immaginette sacre, rinnovò il suo impegno ecumenico con il voto scritto in latino per il ritorno dei dissidenti orientali nell'unità cattolica. Particolarmente devoto alla Vergine Maria, molto amata nella Chiesa Ortodossa, padre Leopoldo la pregava di intercedere per l'unità dei cristiani. Ben prima del Concilio Vaticano II, San Leopoldo ne anticipò aspirazioni e contenuti.

Padre Leopoldo morì il 30 luglio 1942. I funerali presieduti da padre Girolamo Bortignon da Fellette, superiore provinciale dei cappuccini veneti, si svolsero il 1° agosto nella chiesa dei Servi, più adatta a contenere la folla imponente accorsa da

nizzato dal Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova per analizzare lo stato di fatto della situazione attuale in Italia.

Dagli anni ottanta del Novecento fino al Duemila, molti giardini, pubblici e privati, sono stati "riscoperti" e conservati grazie ad un inedito interesse per l'Arte dei Giardini, sostenuto contestualmente dallo sviluppo di un'attenta ricerca scientifica e metodologicamente dalla *Carta del Restauro dei Giardini Storici*, elaborata nel 1981 a Firenze dal Comitato Internazionale dei Giardini Storici (Icomos-Ifla /International (Council on Monuments and Sites).

Dal Duemila a oggi, tuttavia, molti di questi giardini sono rientrati in una grave situazione di degrado, a volte per gli effetti di pratiche di intervento non appropriate ma, in generale, per l'assenza di programmi di pianificazione della manutenzione ordinaria, attenti e continuativi.

Per queste ragioni, il Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova ha deciso di riunire un gruppo di esperti nel campo del restauro dei giardini, che rappresentassero le fasi e gli approcci propri del ciclo della salvaguardia, dalla teoria e dallo studio alla progettazione e alla prassi gestionale.

Antonella Pietrogrande, coordinatrice del Gruppo Giardino Storico, ha introdotto i lavori insieme a Francesco Gnesotto, prorettore vicario dell'Università di Padova. Sono quindi intervenuti docenti universitari, soprintendenti, architetti e ingegneri. Ha concluso i lavori Gianpaolo Barbariol, caposettore Verde Parchi e Arredo Urbano del Comune di Padova.

In piena sintonia, gli esperti hanno riscontrato una sostanziale difficoltà di lavorare a causa della sempre pesante burocrazia, della miopia culturale e amministrativa delle istituzioni (ministeriale e locale), dell'assenza di una scuola formativa di giardinieri qualificati (come, invece, avviene per le diverse tecniche del restauro artistico), nonostante sia diventato ormai diffuso – non solo presso l'opinione pubblica ma anche nelle sedi politiche – definire i beni culturali italiani,



tutta Padova, dalla provincia, da altre città per ringraziare l'umile frate cappuccino, consolazione e aiuto per le anime semplici e gli intellettuali.

Il 16 ottobre 1983 in piazza San Pietro alla presenza di oltre centomila persone il papa polacco venuto dall'Oriente cristiano proclamò padre Leopoldo santo.

Leopoldo Giacomini

## Incontri

### CONVEGNO SUI GIARDINI STORICI

Il 3 e il 4 aprile 2014, nell'Archivio Antico del palazzo del Bo a Padova si è svolto il convegno di studi *Dopo il restauro. Conservazione, cura e valorizzazione dei giardini storici*, orga-



compresi i giardini, risorse concrete per una ripresa del lavoro e dell'economia. Ma, nella realtà, l'Italia rimane anacronisticamente ancorata alla pratica della "musealizzazione", tenendo separata la cultura dalla vita produttiva, i paesaggi artistici, storici e naturali dai paesaggi quotidiani e urbanizzati: siti destinati purtroppo ad un turismo tradizionale e ormai superato, rappresentato significativamente da descrizioni di stampo didascalico che dalle guide cartacee sono state copiate e trasferite in massa in internet.

Alla luce della *Convenzione Europea del Paesaggio* (2000), fatta propria formalmente dalla legge italiana, l'orizzonte del paesaggio dovrebbe diventare invece realisticamente "complessivo", comprendendo i sistemi naturali e antropizzati, e la metodologia della salvaguardia dovrebbe acquisire criteri e obiettivi di rispetto ecologico oltre che di conservazione, sviluppandosi continuamente dal progetto alla riqualificazione spaziale e funzionale fino alla gestione (manutenzione e fruizione).

In questa prospettiva, si inquadra dunque l'iniziativa conclusiva del corpo scientifico del convegno – una lettera a Dario Franceschini, ministro per i Beni e le Attività Culturali e del Turismo – per riattivare un dialogo interrotto dalle istituzioni governative, a detrimento dello stato e della valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici italiani.

Silvia Datei

## XXVI EDIZIONE DEL CONCORSO FEDERICO VISCIDI

Premiazione, 28 febbraio 2014.  
Padova, Sala Paladin.

Un'edizione al femminile per il tradizionale concorso scolastico intitolato alla memoria di Federico Viscidi, straordinaria figura di educatore e di studioso della civiltà greco-romana che la delegazione patavina dell'Associazione Italiana di Cultura Classica si impegna a ricordare, tutti gli anni, con questa bella iniziativa che si svolge senza interruzioni dal 1989.

Prima classificata fra le concorrenti iscritte alla

prova di traduzione dal latino (un brano dalle *Epistulae ad Lucilium* di Seneca) è risultata un'allieva del Liceo "Tito Livio", Maria Giulia De Rosa; mentre la prova dal greco – un passo dai *Moralia* di Plutarco – è stata vinta da una studentessa del Liceo "Marchesi", Maria Elena Talin. Fattore di consolazione per la categoria maschile è stato, in fin dei conti, la segnalazione dell'alunno del "Tito Livio" Luigi Francesco Fraccaro che si è cimentato nella versione dal greco aggiudicandosi una menzione speciale per il grado di qualità del suo elaborato.

L'ideatore e organizzatore del Concorso, prof. Giuliano Pisani, ha consegnato alla coppia vincitrice il Sigillo della Città di Padova ricordando al pubblico presente in sala il sostegno assicurato alla manifestazione dalle istituzioni locali e l'autorevole operato, in sede di valutazione degli scritti, della commissione interna formata dai professori Filippo Franciosi, Antonella Duso, Rossella Iovino, Carla Ravazzolo e Antonella Ventrone.

Come di consueto, la cerimonia della premiazione è stata preceduta da una sorta di "spettacolo" a tema che ha voluto quest'anno celebrare il bimillenario della morte di Ottaviano Augusto. Una conferenza-recital, concepita da Giuliano Pisani e da Filippo Crispo, ha ospitato la lettura completa delle *Res gestae*, a cura del medesimo Crispo, i commenti del prof. Lorenzo Braccesi, eminente studioso di storia antica e biografo dell'imperatore romano, e una serie di brani musicali eseguiti dalla violoncellista padovana Enrica Frasca.

Paolo Maggiolo

## Varietà

### IL DECAMERON IN VENETO: Omaggio a Giovanni Boccaccio

Il cortometraggio di Renata Berti, *Decameron in Veneto*, proiettato a Padova al Porto Astra il 5 febbraio rappresenta un originale, attualissimo e sentito omaggio a Giovanni Boccaccio e alla sua opera maggiore. Realizzato in occasione delle celebrazioni per i settecento anni dalla nascita



del celebre scrittore, il film si compone attraverso la sovrapposizione di differenti mezzi espressivi, dalla letteratura all'arte e alla tecnologia, suggerendo una nuova lettura dei fatti narrati e generando interpretazioni diverse, seppur concilianti, sul suo contenuto: un messaggio di pace e d'amore, un poetico augurio di rinascita spirituale e sociale, oppure un semplice esercizio d'ironica leggerezza. Similmente al *Decameron*, ci troviamo infatti di fronte a un'opera aperta, dove la conclusione lascia libera la fantasia di ciascuno.

Il cortometraggio si apre con un riferimento geografico; da Certaldo, il paese d'origine di Boccaccio in provincia di Firenze, si passa a un'ambientazione veneta, che ritrae gli splendidi scenari paesaggistici della provincia di Padova in cui hanno avuto luogo le riprese: villa Beatrice d'Este presso Baone e le località di Frassenelle e Montemerlo. La regista ha voluto così rendere omaggio alla sua terra d'origine e, allo stesso tempo, ha voluto far proprio il messaggio di Boccaccio, interpretandolo secondo una forma personale e con mezzi innovativi.

Molto suggestiva è l'immagine seguente che si apre con il quadro del 1916 dell'artista vittoriano John William Waterhouse, *a tale from Decameron*, per passare subito dopo al quadro vivente di un gruppo di giovani attori nelle stesse pose dei personaggi della tela, ma con abiti atemporali, che compongono un suggestivo *tableau vivant*, dapprima statico e poi animato.

La novella narrata è l'ottava della quinta giornata: Nastagio degli Onesti è un giovane ravennate molto ricco, probabilmente figlio di un mercante, innamorato di una giovane della fami-

glia Traversari. L'amore è ostacolato dalla ritrosia e dal cattivo carattere della ragazza, per la quale Nastagio prodiga tutte le sue ricchezze senza essere riamato. Gli amici e i parenti del giovane, volendo evitarli la sofferenza e rovina, gli consigliano di allontanarsi da Ravenna. Nastagio si ritira così a Classe, quando un giorno, mentre passeggia in una pineta, assiste a un evento prodigioso: un cavaliere insegue una giovane donna, la raggiunge, la trafigge con la sua spada e, dopo averne estratti cuore e visceri, li getta in pasto ai cani. Dopo questo strazio, la scena ricomincia e il cavaliere riprende a inseguire la donna, colpevole di non averlo amato in vita, ripetendo il topos dantesco della "caccia infernale" per sconfiggere la dura legge del contrappasso. Nastagio decide allora di sfruttare la situazione a suo vantaggio, invitando nello stesso luogo la giovane Traversari assieme ai suoi parenti e amici. Assistendo alla terribile scena di caccia, la donna si ricrede e decide di sposare Nastagio.

Nel film la storia è introdotta dai quattro famosi pannelli commissionati a Sandro Botticelli da Lorenzo il Magnifico nel 1483 per farne dono a Giannozzo Pucci in occasione del matrimonio con Lucrezia Bini. Le tavole, ispirate alla storia di Nastagio, costituivano in origine parte di un cassettoni: tre sono oggi conservate al Museo del Prado, mentre una è rimasta a Firenze, a Palazzo Pucci. Durante il racconto, i quadri di Botticelli si scompongono e prendono vita, grazie a un'affascinante animazione in 3D realizzata da Giorgio Fiorenzato, riportandoci così alle meraviglie della moderna tecnologia. I personaggi si risvegliano e si muovono come per magia e così anche

il fantasma della donna, divorata per sempre dalla sua colpa.

Il cortometraggio si chiude con una vera e propria performance degli attori, accompagnata dalla canzone degli anni '50 di Renato Rascel, *Dove vanno a finire i palloncini*: dalla musica medievale rielaborata elettronicamente si ritorna quindi a un contesto recente, nel quale ciascun ragazzo del gruppo scrive il proprio nome su un palloncino colorato per poi liberarlo in cielo. I palloncini potrebbero essere interpretati come una metafora dei sogni e delle speranze di tutti gli italiani in questo difficile momento storico, la "peste" dei nostri giorni; i palloncini che volano in alto e si perdono nell'azzurro del cielo simboleggiano la vita che scorre via veloce. Bisogna quindi affrontarla con ironia, con quello stesso spirito arguto e intelligente che Boccaccio suggeriva ai suoi personaggi, senza però mai trascurare il sentimento necessario e nobilitante dell'amore, sia verso se stessi, sia verso gli altri.

Maria Palladino

## LA "STORICA" PASSERELLA DI RONCAJETTE

Chi passa per Roncajette, paese nel comune di Ponte San Nicolò, sorto oltre un millennio fa sulle rive del Bacchiglione, non può fare a meno di gettare uno sguardo alla passerella di ferro sul fiume. Una elegante, vecchia signora, in pensione, che mostra tutti i suoi anni. Un manufatto che pur dismesso e arrugginito è parte integrante del paesaggio sia di Roncajette che della vicina Isola dell'Abbà tanto che le due località non sarebbero le stesse senza di esso. La gente del posto va orgogliosa del ponte pedonale che costituisce una concreta testimonianza della caparbia ostinata degli abitanti. Verso gli anni Quaranta, dopo che l'acqua per l'ennesima volta aveva trascinato via la precaria passerella di legno, per andare a scuola, in chiesa, al lavoro, al mulino e nelle osterie ci si dovette adattare a passare da una riva all'altra con un traghetto, pericoloso specie durante le piene. Fini-



L'inaugurazione della passerella, 2 maggio 1948.

ta la guerra, uomini e donne del posto hanno detto "basta" e siccome non c'erano risorse economiche pubbliche, hanno tirato fuori dalle proprie povere tasche la somma necessaria per la costruzione della nuova passerella. Guidati energicamente dal parroco don Giovanni Rossi nel 1947 raccolsero un milione di lire e il signor Antonio Carraretto anticipò di tasca propria la quota comunale di 1.300.000 lire, che gli fu restituita in dieci anni. Così gli abitanti riuscirono a realizzare il loro sogno.

Il 2 maggio 1948, la passerella di ferro costruita dalla ditta Romaro di Padova, fu inaugurata tra l'entusiasmo generale. Intervenero al taglio del nastro il Prefetto, il Questore, il sindaco di Ponte, Ottone Cappellato, i parroci del luogo con in testa don Giovanni Rossi. Fu un evento indimenticabile. Al pranzo ufficiale, costato 25 lire a testa e realizzato nella trattoria alla Busa, parteciparono più di 300 persone, più la banda musicale di Ponte di Brenta. Il ricavato servì a coprire le spese per i festeggiamenti. La felicità e la soddisfazione furono generali.

Il 4 luglio 1948 il Consiglio Comunale prese in consegna la passerella che venne iscritta nei beni di pubblica utilità con la seguente motivazione: *Opera sorta per unanime volontà e sacrifici finanziari dei cittadini e consegnata al Comune dal benemerito comitato esecutivo il 4 luglio 1948.*

Dagli anni Ottanta, dopo la costruzione del ponte carabile, la vecchia passerella pedonale di ferro fu abbandonata e inesorabilmente attaccata dal degrado.

Recentemente, dopo un lunghissimo periodo di triste

abbandono, qualcosa finalmente si sta muovendo per ridare smalto alla passerella e a ciò che rappresenta nel paesaggio e nella storia locale. Le novità vengono ancora dalla gente del posto: un manipolo di appassionati volontari da Roncajette e Isola dell'Abbà lancia un SOS per la doverosa salvaguardia dell'importante monumento. Lo fanno con garbo straordinario, promuovendo coinvolgenti iniziative. Il 3 maggio scorso grande successo ha avuto la splendida serata dedicata alla vecchia passerella in cui il pubblico numeroso ha potuto rivedere vecchie foto, ascoltare ricordi, aneddoti, canzoni popolari interpretate con simpatica maestria dal gruppo folk "Quelli che non possono dire di no". In autunno nuove iniziative attorno al ponte ci attendono per rivivere insieme, chi sta "di qua" e "di là" del fiume, la cultura e le tradizioni locali.

Daniela Borgato

## GIUSEPPE COLOMBO MECCANICO CELESTE

"Homo cosmicus": con la mente abitualmente proiettata nello spazio, Giuseppe Colombo, scomparso trent'anni fa (20 febbraio 1984), lo era davvero. Un genio delle esplorazioni extraterrestri, vicine e lontane, con il silenziatore di una umanità, arguta ma mite e incline alla modestia; mente lucida di matematico, muoveva dalle intuizioni semplici per poi tradurle nello stringente valore dei numeri e delle formule conseguenti che consentivano nuova e migliore conoscenza

za e spesso di "stanare" il perché di fenomeni ancora oscuri. Così rendeva possibile anche la realizzazione di strumenti tecnici e sistemi complessi per la ricerca lungo le orbite della Terra e per l'esplorazione in altri pianeti assai lontani o addirittura oltre il sistema solare.

Uno scienziato di ieri l'altro che attraversò, su frontiere di prima linea, la stagione inaugurale del pionierismo aerospaziale fino agli Anni Ottanta del Novecento lasciandovi un'impronta di valore strategico per le successive ricerche e attività aerospaziali stesse.

Giuseppe Colombo (citato pure con il simpatico nomignolo di Bepi perfino in alcune riviste internazionali), come si è detto genio dei numeri, divenne presto un maestro della meccanica celeste, docente titolare della cattedra di veicoli e vettori spaziali nella nostra università. Arrivarono ben presto le scoperte importanti come gli esatti movimenti di Mercurio intorno al Sole. Dagli inizi degli Anni Sessanta si trasferisce negli Stati Uniti, invitato in prestigiosi organismi quali l'Harvard-Smithsonian Center for Astrophysics, il Caltech e il Mit. Ma gli americani sono conquistati soprattutto dal suo lavoro al Jet Propulsion Laboratory della NASA per la sua straordinaria ideazione delle orbite per le sonde interplanetarie. Grazie ad esse, la sonda Mariner 10 sorvolerà per tre volte la pianeta Mercurio durante la sua prima ispezione ravvicinata raccogliendo una consistente massa di dati.

Questi profili dell'uomo e dello scienziato sono arricchiti da simpatici racconti, aned-





### "PADOVA ORIGINALE" CINQUE ITINERARI PER (RI)CONOSCERE PADOVA

Si chiama Padova originale (www.padovaoriginale.it) ed è la nuova collezione di cinque itinerari turistici pensati e realizzati dal geografo padovano Pietro Casetta. "Niente nomi, niente date, niente spiegazioni libresche" è il motto dell'iniziativa: "Solo emozioni, autenticità, stile". La novità sta quindi soprattutto nella chiave di lettura, alternativa e complementare alla tradizionale lettura storico-artistica delle opere d'arte.

Padova originale è infatti il prodotto non solo della preparazione culturale del suo autore, ma anche della sua capacità di divulgazione maturata attraverso decenni di professione giornalistica. E proprio sulla capacità di divulgazione Casetta ha puntato e formato le sue sei Guide turistiche.

Le altre originalità dell'iniziativa riguardano gli aspetti del territorio su cui essa insiste: l'architettura contemporanea, rappresentata dalle numerose opere, molte delle quali pregevoli, ben visibili in particolare lungo i corsi d'acqua padovani; l'arte non ufficiale, soprattutto massonica, che proprio nella città del Santo trova importanti espressioni (Caffè Pedrocchi, Casa Romiati, ecc.); l'arte tecnologica, ovvero l'insieme degli artifici ingegneristici, perlopiù idraulici, che hanno permesso la realizzazione di opere quali il Prato della Valle o l'Orto Botanico il più antico del mondo.

Questi i principali temi dei cinque itinerari: Le architetture del XXI secolo a Padova; Il percorso erotico, massonico e unitario nello Stabilimento Pedrocchi; Il percorso delle Torri lungo il canale Piovego; I parchi irrigati dal Canale Alicorno; Il Canale Alicorno: parchi, palazzi, simboli.

Come si vede, uno spazio considerevole viene assegnato all'acqua, che innerva Padova e che ha reso possibile l'esistenza di gran parte delle sue testimonianze monumentali. Proprio per questo alcuni itinerari vengono proposti a bordo di Delta Nova Zero emissione di Delta Tour Navigazione turistica. Delta Nova è la più grande barca italiana interamente elettrica, realizzata soltanto con finanziamenti privati.



doti, brevi cronache di incontri che il giornalista Giovanni Caprara ha raccolto in due volumi *Più lontano nello spazio*, Milano 2006 e *Una freccia verso il Sole*, C.I.S.A.S. 2009 creando una interessante piattaforma biografica di Colombo di notevole fedeltà ai contenuti scientifici ma, insieme, di apprezzabile efficacia divulgativa.

Oltre al triplo Fly by di Mercurio egli sviluppa con

successo il "satellite al guinzaglio" (Thetered) per la produzione di energia elettrica nelle basse-medie fasce dell'orbita terrestre. E a tali risultati anche operativi-sperimentali lo scienziato giungeva per il suo rigore che tuttavia non sopportava bavagli ad una fresca immaginazione con la capacità di indagare i fenomeni con grandi "tour" attorno ai problemi guardando da tutti i

punti di vista la realtà analizzata senza pregiudizi.

Così Colombo riuscì a lacerare alcuni veli della realtà cosmica, quelli "dietro casa" cioè appena oltre l'attrazione della terra e poi quelli dentro e oltre il sistema solare. Seppe fare tutto ciò muovendosi all'inizio in un mondo culturale e accademico, quello italiano, come altri "dipendenti" dalle grandi potenze scientifiche e tecnologiche dominanti sul proscenio della ricerca spaziale applicata: Usa e Urss impegnati a sfidarsi sul piano della reciproca deterrenza in campo militare. Con il suo talento accompagnato da un forte senso di equilibrio, egli imboccò i sentieri percorribili con le armi della pazienza e con uno sforzo speculativo temperato da un pure rilevante senso realistico. In tal modo lasciò teorie suscettibili di realizzazioni che servissero la causa dell'avanzamento pacifico, collaborativo, portatore di benefici per tutti (le sonde, i futuri trasporti spaziali, gli apparecchi per osservare meglio l'universo lontano, ma anche per capire di più la Terra dallo spazio). E la sua alta scuola ora continua con l'attività del Cisas (Centro interdepartimentale di Studi e Attività Spaziali) dell'Università di Padova, centro che porta il suo nome. A latere anche l'istituzione di un premio prestigioso ad opera dall'assessorato provinciale che ha la delega alle attività economiche e alla promozione dell'identità veneta: il *Bepi Colombo Prize* per le innovazioni nella ricerca e nella produzione industriale nel settore spaziale.

Angelo Augello

## Mostre

### DANTE MORO Sculture in Padova

Oratorio di San Rocco,  
16 maggio-15 giugno 2014.

Artista si nasce, quasi si trattasse del naturale spri-gionarsi di un'indole che è padrona dei nostri sensi e della nostra mente? O piuttosto si tratta del frutto di un *imprinting* che proviene da luoghi, modi, incontri che plasmano la nostra infanzia sino ad esplodere nella maturità? Chi ha cono-

sciuto ed amato lo scultore Dante Moro trova nella sua dimensione artistica entrambe le componenti sinergicamente armonizzate. Moro (Falcade 1933-2009) sin da giovanissimo manifesta una tensione creativa che supera ogni ostacolo: la povertà della famiglia che gli chiede di anteporre alla sua passione il lavoro della terra; la nascita a Falcade piccolo centro montano del bellunese, lontano dai grandi poli della cultura ufficiale; la mancanza di un insegnamento artistico: è infatti autodidatta, anche se ha saputo con caparbietà coltivare una personale conoscenza della musica, della letteratura e delle arti visive. Eppure la passione ha prevalso su tutto, anzi ha reso le difficoltà propulsione per comprendere la sacralità della vita, del lavoro, della sua terra. Le Dolomiti, espressione della perfezione divina del creato con i boschi, che nel variare delle essenze e dei profumi offrono il legno, materia nobile del suo operare, con il canto delle acque, la cui armonia è connaturata alle sue opere, ed infine con il silenzio della neve che esprime la profondità del pensiero ed è linfa spirituale.

Padova, ricca di sue opere, gli dedica una mostra "Dante Moro: Sculture in Padova" accolta nel suggestivo Oratorio di San Rocco di via S. Lucia. L'esposizione è organizzata dall'Assessorato alla Cultura nell'ambito del Format Universi Diversi, curata da Sergia Jessi e Carlo Maccà ed è interamente costituita da opere presenti in città.

I suoi primi lavori traggono ispirazione dallo Stile Romanico che lo incanta per la sua essenzialità volumetrica e la potenza visionaria su cui innesta l'emotività e il travaglio interiore dell'Espressionismo Nordico, del quale tuttavia rifiuta la drammaticità esistenziale a favore di un'accettazione consapevole della fatica del vivere, quasi in chiave biblica.

Nel 1954 le sue prime mostre tenute a Treviso e al Presbiterium di Padova sono un successo. Una scultura viene acquistata dai Civici Musei di Padova. Da subito gli si riconosce una genuinità, una spontaneità ed un estro istintivo personalissimo. Negli anni seguenti gli



COMUNE DI PADOVA SETTORE ATTIVITÀ CULTURALI  
ASSESSORATO ALLA CULTURA SETTORE MUSEI E BIBLIOTECHE

**E**

**PROGRAMMA MOSTRE**

Informazioni: tel. 049 8204501 - 8204502, fax 049 8204503,  
e-mail: cultura@comune.padova.it  
Sito Internet: <http://padovacultura.padovanet.it>

PadovaCULTURA

16 maggio - 14 settembre 2014

**EREMITARTE - Sculture in piazza Eremitani**

Rinasce piazza Eremitani: dove fino a poco tempo fa c'era un disordinato e chiasoso parcheggio, una passeggiata serena induce ad ammirare una mostra a cielo aperto, con nove capolavori di sei scultori di fama internazionale (Elio Armano, Alberto Biasi, Antonio Iveolella, Angelo Rinaldi, Mauro Staccioli, Thon), chiamati dall'Amministrazione comunale a interpretare con le loro opere lo splendido spazio della piazza.

giugno - agosto 2014

**PROGETTO PORTA APERTA - Porta San Giovanni**

Il Progetto *Porta Aperta*, organizzato dall'Associazione XEARTE con la collaborazione dell'Assessorato alla Cultura, del Quartiere 1 Centro e di molte altre Associazioni ed artisti professionisti ed emergenti, continua anche nel 2014 la sua funzione di valorizzazione e fruizione della Porta S.Giovanni, in sinergia con il contesto produttivo e imprenditoriale circostante.

17- 29 giugno: inaugurazione 17 giugno ore 18,30.

Lia Malfermoni. *Affioramenti*

3 - 31 luglio: inaugurazione 3 luglio ore 18,30.

Emanuela Callegarin. *Essere e Tempo*

ingresso libero - orario mostre 16.00-19.00 lunedì chiuso

19 giugno - 7 settembre 2014

**BRUNO CECCOBELLI - Terra Cotta**

Galleria *laRinascente* - piazza Garibaldi - ingresso libero - orario de *laRinascente*

21 giugno - 31 agosto 2014

**YUMIKO TAKATA - MicroCosmo**

Oratorio di San Rocco - via Santa Lucia - ingresso libero - orario: 9.30-12.30, 15.30-19 lunedì chiuso

luglio - agosto 2014

**PROGETTO VIVI PIAZZETTA GASPAROTTO**

Galleria C. Gasparotto - piazzetta Gasparotto

Il progetto VIVI PIAZZETTA GASPAROTTO, che persegue da due anni il difficilissimo compito di risanare e rendere vivibile la zona, nato dalla collaborazione tra la Consigliera del Quartiere 1 Centro, Luisa Tramarollo, l'Assessorato alla Cultura, il Gabinetto del Sindaco e l'Associazione XearTE, continua anche nel 2014 con le seguenti proposte.

1 - 17 luglio: inaugurazione 1 luglio ore 18,30.

Adriano Brunelli. *Il Palazzo erudito - Citazioni da una biennale*

19 luglio - 17 agosto: inaugurazione 19 luglio ore 18,30.

Nicolas Khoury. *Conchiglie*

Ingresso libero - Orario Mostre 16.00-19.00 tutti i giorni-chiuso lunedì

11 luglio - 17 agosto 2014

**XV BIENNALE ARTE DELLA SACCISICA**

Galleria Cavour - piazza Cavour - ingresso libero - orario 10-13/15-19 lunedì chiuso

23 agosto - 14 settembre 2014

**ROBERTO PITTARELLO ARTE POSTALE, ARTE GENEROSA con adulti e bambini**

Galleria Samonà - via Roma - ingresso libero - orario 15-19, lunedì chiuso

inviti, le citazioni e i premi sono numerosi. Dal 1966 riduce le sue partecipazioni. Non ha mai riacquisito il successo, ciò che gli importa è il contatto con la sua terra e il suo lavoro. Si concentra sul soggetto del Sacro, il tema della Passione e Crocifissione di Cristo è fortemente sentito e risolto nella consapevolezza che la salvezza dell'uomo passa attraverso il dolore e l'annientamento della carne.

Nel 1969 esegue i Portali della storica Chiesa di S. Stefano in Belluno, suo capolavoro. Lavora senza sosta e sempre con rinnovata creatività e profonda spiritualità: il Presepe per la Basilica di Santa Giustina, gli altorilievi per l'Opera della Divina Provvidenza a Rubano, l'altare per la Cappella del Policlinico a Padova, la corona per l'altare della Chiesa del Sacro Cuore ad Abano. Inoltre

le sculture nelle chiese di Auronzo, Caviola, Sedico, San Donà di Piave, Gai di Gruardo, Massanzago, Piacenza d'Adige, Agordo.

Negli anni 1970-80 il suo stile subisce un cambiamento strutturale perdendo in massa e gravità. Le figure si allungano a volte assumono forme di spiritualità gotica, a volte liberty sciogliendosi in sinuose cadenze di natura fitomorfa e nelle opposizioni di concavo-convesso, pieno-vuoto, evanescente-concreto. Paiono pervase da un *elan vital* che le libera dal peso della materia. Ora il soggetto favorito è la donna nella fanciullezza e nella maternità. Gruppi di straordinaria poesia colti nel momento del gioco, negli affetti quotidiani, dove il rapporto madre-figlio si esprime nella lievità dell'amore dono di vita. Appaiono figure femminili mutanti quali fanciulle-fiore o ninfe dei boschi. Bellissimi gli alto e bassorilievi veri racconti religiosi o di vita familiare nella sequela delle immagini.

Le sue principali opere si trovano nella raccolta d'Arte Moderna dei Musei Vaticani; a Milano nella Galleria d'Arte Sacra di Villa Clerici e a Milano Niguarda; nei Musei Civici di Padova e Cittadella; a Roma, stadio Olimpico; all'Università di Padova; all'Università di Bologna; a Ferrara, Bolzano, Parigi, Zurigo, Amburgo, Londra, New York.

Nel 2000 aggredito da un male troppo a lungo trascurato rallenta l'attività. Nel 2008 dà l'addio al lavoro con l'ultima grande opera "Le Generazioni", un testamento morale in cui si fondono le tre età dell'uomo: alla base un vecchio curvo - Dante Moro ne parlerà come



di un suo autoritratto - che regge sulle spalle una maternità trionfante, inno alla vita. Non a caso l'opera è stata concepita per la sede della Fondazione Opera Immacolata Concezione alla Mandria. Si spegne nel 2009.

Sergia Jessi

## Spigolature

### I MEDICINALI

*Senectus ipsa morbus* è una specie di adagio che esiste da un paio di millenni, inventato forse da chi vecchio non era, perchè gli anziani sanno bene che la vecchiaia non è una malattia, ma felicità come scriveva Cicerone nel 44 a.C., o piuttosto pazzia come sosteneva Erasmo da Rotterdam. E invece vero che la vecchiaia è piena di malanni e lo si sa, meglio di un tempo, oggi, quando si guardano gli armadietti colmi di medicinali, pillole, pastiglie, creme, sciroppi, perchè esiste una specialità per ogni osso, organo, muscolo.

Un tempo (non molto tempo fa) i mali si contavano sulle dita di una mano e così le medicine. Organo fondamentale era l'apparato digerente. All'inizio di qualsiasi malessere l'olio di ricino era indispensabile, per l'indigestione o l'influenza o la polmonite o uno strappo muscolare. Se la stitichezza per esempio diventava seria c'erano la manna e la senna, un infuso dagli effetti straordinari.

Esisteva poi l'aspirina e c'erano le papette calde che si dovevano tenere sul petto fin che durava uno stato febbrile o la tosse. Un altro olio era quello di fegato di merluzzo, destinato ai giovani gracili e deboli, oggi scomparso e sostituito da pillole vitaminiche formidabili.

Infine la tintura di iodio, rimedio esclusivo per il mal di denti, almeno fino a quando il dentista non interveniva non tanto a curare una terribile carie, ma a togliere un dente appena cariato.

Oggi la medicina specialistica sa curare tutto; ma un tempo anche i pochi medicinali erano risolutori di mali, tant'è che siamo arrivati alla *senectus*.

Toto La Rosa

## I lettori ci scrivono

**UN SITO INDUSTRIALE RISORTO DOPO LA DISTRUZIONE ALLEATA IL 12 APRILE 1945 una occasione di rinnovamento per Pontevigodarzere**

L'articolo "Un Sito di archeologia industriale da salvare", pubblicato nel numero 167 di questa rivista, a firma di A. Susa, ci ha colti davvero impreparati.

Lontanissimi dall'avere mai pensato di cancellare con un gesto insensibile e violento, l'ultima pagina di storia e di archeologia industriale a Pontevigodarzere, siamo invece ben coscienti dei valori che hanno guidato nostro padre e suoi fratelli, nella costruzione, nello sviluppo e nella gestione della Falegnameria.

In ragione di tale sentimento, già negli anni in cui l'attività produttiva era ormai avviata sulla via della cessazione, iniziava allora il nuovo secolo, abbiamo commissionato a professionisti, seri e preparati, una approfondita analisi del complesso esistente, con l'incarico specifico di individuare e valutare gli eventuali oggetti o edifici, che rappresentassero un valore degno di conservazione e valorizzazione.

Dalla analisi in seguito sviluppata da questi profes-

sionisti, sono invece emersi i seguenti dati veramente chiari: un intenso bombardamento alleato, alla data del 12 aprile 1945, aveva raso al suolo, praticamente tutti i fabbricati e le strutture esistenti, risparmiando solo la ciminiera cilindrica in mattoni e brani delle murature del relativo essiccatoio dei legnami; nei mesi immediatamente successivi alla cessazione delle ostilità, ebbero inizio le operazioni di sgombero delle macerie dall'area e la successiva totale ricostruzione; stimolati da una grande urgenza, si diede avvio ad una fase di progettazione con la collaborazione dell'ing. G. Scalco, cui era stato proposto il vincolo di reimpiegare oltre ai materiali scampati alla distruzione, le tecnologie in uso nella falegnameria; si costruirono dunque utilizzando mano d'opera quasi tutta interna, capannoni e tettoie con pilastri in mattoni e capriate lignee, quest'ultime realizzate in gran parte con la tecnica tradizionale e sperimentata, di una tipologia di prefabbricazione leggera, già ampiamente utilizzata nella produzione dei baraccamenti smontabili, destinati all'esercito italiano per la campagna di Russia; e infine, solo sul finire degli anni '50, completato anche l'ac-

quisto delle aree necessarie per l'espansione della fabbrica, si avviò la costruzione dell'attuale falegnameria, articolata nei diversi reparti di produzione, e caratterizzata da strutture verticali e orizzontali in cemento armato, con coperture realizzate per mezzo delle tradizionali capriate leggere (in questo caso del tipo a shed). Dai dati, non solo temporali, sopra riportati risulta impossibile dunque, e per ragioni oggettive, riconoscere nel complesso produttivo (ove si escluda l'episodio riguardante la ciminiera e l'essiccatoio), elementi inequivocabilmente riconducibili alla categoria di archeologia industriale. Non ignoriamo tuttavia il fatto, che all'interno della falegnameria si sono conservate numerose tracce, quali sistemi di lavorazione e di movimentazione dei materiali e dei semilavorati, che provengono da una tradizione più antica, che non la materiale esistenza degli edifici, e che dunque, sono meritevoli di memoria e rispetto.

Memoria e rispetto che troveranno forme diverse da quelle dell'archeologia, per una degna conservazione a vantaggio degli abitanti del rione, oltretutto dell'intera città.

Preso atto a questo punto che dall'analisi dell'esistente non sono emerse motivazioni tali da richiedere un particolare impegno per la

conservazione di cospicue parti del complesso, gli architetti impegnati nella rigenerazione dell'area hanno promosso numerose forme di partecipazione all'interno del Quartiere; attraverso una attività di consultazione con amministratori e tecnici comunali, assemblee ed associazioni, tutti portatori di interessi collettivi, hanno perseguito l'obiettivo di delineare un ampio "Piano Guida" inteso a coordinare, con le aree Pili, anche i complessi limitrofi, Morandi e Idrotermici.

Ne è emerso il disegno per un rinnovamento urbano esteso a tutta la zona sud di Pontevigodarzere, all'interno del quale il nostro Piano Urbanistico Attuativo (P.U.A.) evidenzia un ampio ventaglio di contenuti, tali per cui piace praticamente a tutti, come scrisse "il Mattino" di Padova nel maggio 2011 (all'atto dell'approvazione del Piano) in quanto: darà un nuovo valore al Rione, dotandolo di un luogo centrale connotato di dignità urbana; realizzerà un rinnovato assetto della viabilità, che consentirà collegamenti anche ciclo-pedonali fra le tre nuove urbanizzazioni (Pili, Morandi e Idrotermici); prevede un'area per la realizzazione di un nuovo asilo-nido, dimensionato sulle esigenze del Rione; realizzerà un ampio parco pubblico, in collegamento con la nuova centralità Urbana e con il polo scolastico; prevede infine e non ultimo, la costruzione di un'edilizia di alta sostenibilità, come ha dichiarato Legambiente sul suo organo *Ecopolis*, con l'ambizione di dare origine, nella città, alla prima lottizzazione interamente ecologica.

Lungi pertanto da risultare una rapina ad opera di pochi, occhiuti e speculatori, fatta ai danni della memoria sulle origini e degli interessi collettivi, il Piano urbanistico approvato dalla Amministrazione si propone ricco delle qualità necessarie per essere considerato un'opera importante e decisiva, nel quadro di un sostanziale rinnovamento qualitativo, e a tutto vantaggio della città e degli abitanti di Pontevigodarzere.

*Federico, Michela e Francesco Pili*







# BEDESCHI

Premiata all'Esposizione Internazionale d'Igiene Arte  
Industria Produzione di Torino, 1909



**MACCHINE ED IMPIANTI PER L'INDUSTRIA DEI LATERIZI E DEL CEMENTO.  
IMPIANTI DI FRANTUMAZIONE E MOVIMENTAZIONE DEI MATERIALI SFUSI. TERMINALI PORTUALI**

**BEDESCHI** spa

Via Praimbole, 38 - 35010 Limena (Padova) - Italia  
Telefono +39.049.7663100 Fax +39.049.8848006  
[www.bedeschi.it](http://www.bedeschi.it) - [sales@bedeschi.it](mailto:sales@bedeschi.it)





Medaglia d'Oro  
anno 1995  
per i risultati ottenuti  
in campo nazionale  
e internazionale



CAMERA  
COMMERCIO  
INDUSTRIA  
ARTIGIANATO  
AGRICOLTURA  
PADOVA



**FIP ARTICOLI TECNICI S.r.l.**

35127 PADOVA - ITALY - Viale Regione Veneto, 9

Tel. 049/89.92.211 - Telefax 049/87.01.069 - P.O. Box 25 CAMIN (PD)

E-mail [fipartec@fip-group.it](mailto:fipartec@fip-group.it)

